SINESTESIEONLINE

Supplemento Della Rivista «Sinestesie»

Ercole Tasso
letterato, filosofo e *manager* nella Lombardia veneziana fra Cinque e Seicento

A CURA DI
CRISTINA CAPPELLETTI, MASSIMO CASTELLOZZI ED ELEONORA GAMBA

XIV, 49 – 2025

Rivista quadrimestrale
XIV, 46 – 2025
ISSN 2280-6849
ANVUR: A (Area 10, F1, F2)
*
Proprietà letteraria riservata
2025 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.sinestesieonline.it – info@edizionisinestesie.it

Rivista «Sinestesieonline» – Direzione e redazione
C/O Prof. Carlo Santoli
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.
I pdf della rivista «Sinestesieonline» e dei numeri arretrati sono consultabili in open access e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesieonline.it
Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / all rights reserved
Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della direzione e del comitato scientifico è la presentazione del codice etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.
*
Impaginazione / Graphic layout
Loredana Castori, Valentina Corosaniti, Virginia Criscenti, Giovanni Genna, Calogero Giorgio Priolo, Lorenzo Resio, Eleonora Rimolo e Chiara Tavella
*
Published In Italy
Prima edizione: 2025

Gli e-book della rivista «sinestesieonline» sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 international

Direzione scientifica
Carlo Santoli (Università di Salerno)

Segretario di redazione
Lorenzo Resio (Università di Torino)

Comitato Scientifico
Epifanio Ajello (Università di Salerno)
Clara Allasia (Università di Torino)
Michele Bianco (Critico letterario e teologo)
L. Rino Caputo (Università di Roma "Tor Vergata")
Irene Chirico (Università di Salerno)
Maria Pia De Paulis D'Alambert (Università di Parigi III "Sorbonne")
Rosa Giulio (Università di Salerno)
Alberto Granese (Università di Salerno)
Milena Montanile (Università di Salerno)
Aldo Morace (Università di Sassari)
Laura Nay (Università di Torino)
Donato Pirovano (Università di Milano "Statale")
Paolo Puppa (Università "Ca' Foscari" di Venezia)
Lorenzo Resio (Università di Torino)
Mara Santi (Università di Gent)
Chiara Tavella (Università di Torino)
Giovanni Turchetta (Università di Milano "Statale")
Sebastiano Valerio (Università di Foggia)

Redazione
Giovanni Genna (Coordinamento)
Loredana Castori
Valentina Corosaniti
Virginia Criscenti
Thomas Persico
Calogero Giorgio Priolo
Eleonora Rimolo

Indice

CRISTINA CAPPELLETTI, MASSIMO CASTELLOZZI, ELEONORA GAMBA, *Premessa* 7

MARCELLO EYNARD, *Ercole Tasso e la Raccolta tassiana della Biblioteca "Angelo Mai"* 11

ALAN SANDONÀ, *Ercole Tasso tra deputazioni e magistrature della Bergamo veneziana* 25

CLIZIA CARMINATI, ELISABETTA OLIVADESE, *Le lettere di Ercole Tasso: un caso di studio tra edizione, analisi lessicale e tipologica e marcatura digitale* 41

RODOLFO VITTORI, *La biblioteca del filosofo Ercole Tasso tra Rinascimento e Controriforma* 65

MASSIMO CASTELLOZZI, *In nota alle* Poesie *di Ercole Tasso: una questione cronologica e il rapporto con* La Virginia 83

ALESSANDRO BENASSI, *La dimostrazione della divinità dell'amata. Sonetti, imprese e misteri cabalistici nella* Virgina *di Ercole Tasso* 111

FEDERICA CHIESA, *Ercole Tasso, Comino Ventura e la lettera dedicatoria* 127

CRISTINA CAPPELLETTI, *Ercole Tasso e la tradizione "impresistica"* 141

VALERIA PUCCINI, *Ercole e Torquato Tasso: una disputa "filosofica"* 157

VINCENZO LAVENIA, *Visioni del conforto in Ercole Tasso* 171

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

PREMESSA

Lo straordinario processo di mitizzazione subito da Torquato Tasso durante il Romanticismo ha consegnato alla contemporaneità l'immagine del poeta geniale e incompreso, schiacciato dal potere politico, dai *cortigiani vil razza dannata*, tragico martire delle repressioni della Controriforma.

Si tratta, è ovvio, di una visione parziale, ideologica e *vulgata* anche ai livelli più popolari al punto da ricadere facilmente sotto l'etichetta dello stereotipo. Ebbene, se per un momento si volesse indulgere ad una visione forse stereotipata, non meno che storicamente fondata, del cugino di Torquato, Ercole Tasso, si potrebbe individuare il suo rapporto con la propria epoca in termini sostanzialmente opposti e non si sarebbe forse lontani dal vero.

La ridotta fama di Ercole Tasso è del resto legata in modo indissolubile a Torquato, del quale è pressoché coetaneo e al quale lo avvicina la comune frequentazione dell'Università di Bologna nel 1563, poi la breve parentesi del soggiorno di Torquato a Bergamo nell'estate del 1587 e, contestualmente, i tentativi di collaborazione editoriale con Comino Ventura dei quali Ercole fu tra i principali referenti. Ed è in particolare la *Piacevole contesa sull'ammogliarsi* (1593) che contrappone i due cugini nella tradizionale disputa *an uxor sit ducenda*, consentendo così anche ad Ercole, che vi assume le vesti topiche del misogino contrario al matrimonio, di comparire per luce riflessa negli indici della storia letteraria.

Figura speculare a quella dell'autore della *Gerusalemme Liberata*, Ercole Tasso, attraverso una brillante carriera di governante, censore, ambasciatore, ministro delle principali confraternite della sua città, rivestì un ruolo primario nella formazione di una *élite* che, nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento, rispecchiava quella società post-tridentina sospesa tra fede, politica e cultura filosofico-letteraria, responsabile, secondo il massimo critico di età romantica Francesco De Sanctis, di aver

impedito a Torquato l'aria della libertà e delle passioni, riducendolo biograficamente alla più profonda infelicità. Prigioniero languente per sette anni nel carcere ferrarese l'uno, felice occupante della sua villa suburbana l'altro, sulla cui facciata fece apporre l'iscrizione *Villula Herculi Tassi philosophi*: un fin troppo facile richiamo al lieto raccoglimento ariostesco, benché Ercole si dichiari preminentemente filosofo prima che letterato, anche quando scrive il proprio canzoniere, che altro non è se non la spiegazione in chiave neoplatonica e cabalistica di un complesso percorso ascensionale e mistico.

Non sarà allora un caso che durante tutto l'Ottocento, mentre De Sanctis sanciva il sostanziale difetto alla poesia tassiana di spontaneità e di vitalità a danno di un eccesso di dottrina e intelletto, il più intellettualistico e dotto libretto di Ercole Tasso, *La Virginia*, avesse costituito un desiderabile oggetto da parte di bibliofili e collezionisti di tutta Europa, fra i quali Joseph Mayer (1803-1886), uno dei principali antiquari britannici del suo secolo; mentre modernamente sarà l'anglista Mario Praz, naturale e raffinato erede di quel collezionismo vorace di marca soprattutto inglese, a suggerire un nuovo interesse per Ercole Tasso accogliendo *La Virginia* nei suoi *Studies in Seventeenth-Century Imagery* (1939) e identificandola come «one of the most attractive books of the late Renaissance».

*

Il numero speciale di *Sinestesieonline*, che qui si presenta, raccoglie i frutti del primo convegno di studi dedicato interamente a Ercole Tasso, celebratosi il 15 novembre 2024 presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo e presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere dell'Università di Bergamo, dal titolo *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana fra Cinque e Seicento*.

Dopo la preziosa introduzione da parte di Marcello Eynard che quantifica il patrimonio librario e documentario relativo a Ercole Tasso della biblioteca Civica "A. Mai", Alan Sandonà si occupa di definire il profilo istituzionale e giuridico di Tasso, evidenziando l'intreccio tra carriera pubblica e capitale culturale nella Bergamo soggetta a Venezia. La formazione filosofica e teologica, documentata dall'analisi dell'inventario librario condotta da Rodolfo Vittori, indaga la ricezione di saperi aristotelici e tomistici entro una biblioteca che riflette tanto la struttura scolastica quanto interessi simbolico-linguistici propri della cultura bolognese del primo Cinquecento.

La produzione letteraria di Ercole Tasso è invece l'oggetto delle letture di Massimo Castellozzi e Alessandro Benassi, i quali si concentrano sulla composizione, rispettivamente, delle *Poesie* e della *Virginia*, nonché sul sistema

simbolico che innerva la scrittura tassiana, rivelandone la tensione verso una mistica dell'amata in chiave neoplatonica e al contempo, in modo più o meno scoperto, l'appartenenza al filone misterico e cabalistico di cui Giulio Camillo costituisce nel Cinquecento il maggiore punto di riferimento. Di un particolare tipo di simbolo, l'impresa, si occupa Cristina Cappelletti, attraverso alcuni rilievi sul trattato *Della Realtà, e perfettione delle imprese*, opera che bene si inserisce nella tradizione cinquecentesca e primo-seicentesca dedicata a questo genere, che viene da Ercole Tasso sottoposto a una puntuale analisi critica.

A questo *corpus* si affianca l'analisi delle pratiche dedicatorie da parte di Federica Chiesa, che mette in luce l'uso consapevole dei codici retorici dell'epistolografia encomiastica come strumenti di promozione culturale e sociale. Le lettere di Ercole Tasso, studiate da Clizia Carminati ed Elisabetta Olivadese con strumenti filologici e digitali all'interno del progetto di ricerca *Languages in textual digital archives: diachronic interdisciplinary perspectives on multilingualism and cultural contact in Italy*, sono a loro volta indagate come testimonianze di una scrittura che oscilla tra norme cancelleresche e individualità autoriale. Valeria Puccini prende poi in esame la *Piacevole contesa* di cui, oltre a mettere puntualmente in luce il ricorso alle *auctoritates* da parte di entrambi i contendenti e a ravvisare il fine principale dell'opera in un *divertissement* retorico, è in grado di retrodatare la composizione entro il 1580: oltre un decennio prima della *princeps* (1593).

Completa il quadro la lettura dell'ultima opera di Ercole Tasso, *Il Confortatore* (1595), proposta da Vincenzo Lavenia che indaga le fonti, le trasformazioni e le finalità di questo libro di consolazione destinato ai confratelli bergamaschi, rivelando una sensibilità religiosa personale e al tempo stesso anomala rispetto all'ortodossia gesuitica.

Nel loro insieme, i saggi qui raccolti ricostruiscono un profilo d'autore che si colloca all'incrocio tra cultura dotta, istituzioni civili e pratiche editoriali, offrendo un caso di studio emblematico per comprendere le forme di produzione e trasmissione del sapere nella tarda età rinascimentale. Lungi dal costituire un punto di arrivo, essi sono piuttosto da intendersi quale punto di partenza, con l'auspicio che la multiforme opera di Ercole Tasso possa essere maggiormente divulgata e studiata grazie soprattutto a edizioni moderne e attrezzate, che costituiscono l'imprescindibile presupposto per una piena rivalutazione critica.

Il genere del ringraziamento finisce talvolta col ricadere in una prassi retorica formale; lungi dal voler assecondare questo *cliché*, ci è caro poter ringraziare, oltre agli autori, quanti hanno sostenuto e favorito la

realizzazione del convegno, in particolar modo il Comitato Scientifico e gli enti che lo hanno generosamente ospitato, il Consiglio direttivo del Centro di Studi Tassiani di Bergamo insieme a quello di Archivio Bergamasco e, *last but not least*, la redazione di *Sinestesie-online* e il direttore della rivista prof. Carlo Santoli che ci ha generosamente messo a disposizione questo numero speciale.

Bergamo, Ottobre 2025

I CURATORI

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

Ercole Tasso e la Raccolta tassiana della Biblioteca "Angelo Mai"

Ercole Tasso and the Tasso Collection of the "Angelo Mai" Library

MARCELLO EYNARD

ABSTRACT

L'articolo analizza la formazione e l'evoluzione della Raccolta tassiana conservata presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, ripercorrendone le origini dal fondo Furietti e dalla libreria Serassi fino alle successive donazioni, in particolare quella di Luigi Locatelli. Particolare attenzione è dedicata alla figura di Ercole Tasso e alla storia bibliografica e catalografica delle sue opere, solo parzialmente incluse nella Raccolta. Attraverso l'esame delle segnature, delle provenienze e dei criteri biblioteconomici adottati nei diversi periodi, l'autore ricostruisce il processo di definizione del fondo, evidenziandone la stratificazione storica e culturale.

PAROLE CHIAVE: *Raccolta tassiana, Biblioteca Angelo Mai, Ercole Tasso, Catalogazione storica, Provenienza libraria.*

This study traces the formation and development of the Raccolta Tassiana at the "Angelo Mai" Civic Library in Bergamo, from its origins in the Furietti and Serassi collections to later additions, most notably the donation by Luigi Locatelli. It focuses on Ercole Tasso and the complex bibliographical and cataloguing history of his works, only partly integrated into the collection. Through an examination of shelf marks, provenances, and cataloguing practices across different periods, the article reconstructs the evolution of the collection, revealing its stratified historical and cultural character.

KEYWORDS: *Raccolta Tassiana, Angelo Mai Library, Ercole Tasso, Historical cataloguing, Book provenance.*

AUTORE

Marcello Eynard è bibliotecario responsabile del Settore libri a stampa antichi e musiche della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo e coordinatore del comitato di redazione della rivista «Bergomum». Ha al suo attivo diverse pubblicazioni in ambito musicologico soprattutto in riferimento a vari aspetti della cultura musicale bergamasca, con particolare attenzione al periodo di attività di Giovanni Simone Mayr e di Gaetano Donizetti.

marcello.eynard@comune.bergamo.it

1. *Premessa*

Le vicende legate alla *Raccolta tassiana* della Biblioteca Angelo Mai costituiscono un argomento che rischia forse di apparire scontato, soprattutto per i numerosi studiosi tassisti che ben conoscono questa raccolta che vede nei due nuclei librari di Pierantonio Serassi e di Luigi Locatelli i principali elementi costitutivi.

Determinante la definizione di "Raccolta" ad indicare una serie di libri e documenti acquisiti nel nome di Torquato Tasso e degli altri membri della famiglia e soggetti ad un costante arricchimento e aggiornamento nel tempo.[1] Da questo punto di vista è a tutt'oggi particolarmente prezioso, per noi bibliotecari, il supporto del Centro di Studi Tassiani e degli studiosi che ad esso fanno riferimento, al fine di un costante aggiornamento della "Raccolta" sul piano bibliografico, talvolta con importanti suggerimenti anche nel settore del mercato antiquario.

È interessante rilevare come questa idea di "Raccolta" preceda di molto tempo il costituirsi della "Raccolta" come la conosciamo noi qui in Biblioteca Civica. L'idea era infatti già chiara in Pierantonio Serassi, come si evince da alcune sue lettere che già il bibliotecario Antonio Tiraboschi mise in evidenza in un articolo scritto nel 1882 per la rivista «Archivio Storico Lombardo», intitolato *Dell'Abate Pier Antonio Serassi e della sua Raccolta Tassiana*:[2] Tiraboschi cita, fra l'altro, una lettera datata 1 ottobre 1785 scritta da Serassi al nipote Giuseppe nella quale dice: «Dalla lettera, che mando aperta, vedrete che io do speranza alla città di farle dono della corposa Raccolta tassiana […]». In altra lettera del 1786 indirizzata al medesimo destinatario si legge: «Direte al signor bibliotecario abate Giovanni Ceroni che la Raccolta tassiana va sempre più aumentandosi per ornamento di codesta biblioteca. Ultimamente ho acquistato la *Gerusalemme* in gran foglio, colle figure del Piazzetta, che è l'edizione più magnifica che ci sia; ho anche trovato una nuova traduzione portoghese, oltre quella che già aveva, non accennata in verun catalogo».

[1] A titolo di confronto cito il Legato Piatti-Lochis che si riferisce quasi esclusivamente (alcune musiche sono state aggiunte dalla figlia Rosa Piatti-Lochis) alla biblioteca personale del violoncellista, compositore e collezionista Alfredo Piatti (1822-1901), attivissimo nel secondo Ottocento soprattutto a Londra, il quale nei decenni aveva acquistato sul mercato antiquario o ricevuto in dono preziosissimi materiali musicali che comprendono, oltre alle sue musiche autografe e a stampa, schizzi autografi addirittura di Haydn, Mozart, Schumann, Beethoven o rare edizioni di Palestrina (per andare all'epoca di Ercole e Torquato Tasso) di Girolamo Frescobaldi e moltissime altre preziosità per un totale di oltre 2000 volumi. Come per la Raccolta tassiana, si tratta di un patrimonio preziosissimo, fonte di ricerche per gli studiosi e musicisti di tutto il mondo, ma che si configura, a differenza della Raccolta Tassiana, come un fondo librario chiuso e definito fin dal suo arrivo, nel 1916, alla biblioteca dell'allora Pia scuola di musica di Bergamo.

[2] A. TIRABOSCHI, *Dell'Abate Pier Antonio Serassi e della sua Raccolta Tassiana*, in «Archivio Storico Lombardo», serie 1, IX, 1, marzo 1882, pp. 49-68. Pubblicato anche come monografia (L. Bortolotti e c., Milano 1882).

Ad ulteriore conferma di questa prospettiva, volta a raccogliere testimonianze, documenti nella maggiore quantità possibile nel nome del sommo letterato, citiamo la sua famosa *Vita di Torquato Tasso* pubblicata a Roma nel 1785[3] che comprende, in appendice, un *Catalogo de' manoscritti, dell'edizioni e delle traduzioni in diverse lingue dell'opere di Torquato Tasso.*

Tiraboschi ricorda anche che Serassi stese un catalogo di manoscritti e edizioni tassiane segnando con un asterisco quelle da lui possedute.[4] Tiraboschi riprende poi le note vicende che hanno interessato questo patrimonio dalle gravi manomissioni all'indomani della morte di Serassi, avvenuta nel 1791, all'approdo in Biblioteca Civica nel 1869.

Il primissimo nucleo di questa raccolta va tuttavia individuato, come è noto, nell'iniziatore della biblioteca, il cardinale Alessandro Furietti, il quale, oltre che archeologo, fu anche letterato e, in particolare, ricercatore attivo delle opere e delle fonti su Torquato Tasso, tanto che diede un significativo contributo all'edizione fiorentina di tutte le opere del grande letterato, dal titolo *Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata divise in sei tomi* pubblicata nel 1724.[5]

In questa pubblicazione, nella prefazione, a pagina XX, troviamo infatti anche un ringraziamento nei confronti di Furietti: «alcune inedite Rime del Tasso ci ha somministrate cortesemente il Signor Abate Furietti Bergamasco; e più d'ogni altro assai il chiarissimo Signor Baruffaldi altrove ancora da noi nominato».[6]

Nella libreria che il cardinale Furietti lasciò alla città di Bergamo riscontriamo, infatti, una decina di edizioni riguardanti Torquato o Bernardo Tasso: lo sappiamo perché Pierantonio Serassi, che era stato suo segretario, si prese l'incarico di stendere l'elenco della libreria.[7]

[3] P. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, Pagliarini, Roma 1785.

[4] Cfr. Tassiana A cassetto II (2)/1-9 dove troviamo una ricca corrispondenza con gli eruditi del suo tempo alla ricerca di fonti tassiane e le Carte Pierantonio Serassi, Miscellanea di note e documenti (Tasso – Zibaldone) 68 R 2/1-4 dove sono conservati numerosissimi appunti autografi di bibliografia tassiana.

[5] T. TASSO, *Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata divise in sei tomi*, Stamperia di S.A.R. per Tartini e Franchi, Firenze 1724.

[6] Ivi, vol. I, p. XX. Curioso e addirittura profetico per la Biblioteca civica di Bergamo questo accostamento con il «Signor Baruffaldi» dato che, nel dicembre 2020, è stato acquisito proprio il prezioso codice che porta il nome di "Codice Baruffaldi", ceduto in comodato alla biblioteca per 99 anni rinnovabili, grazie alla liberalità della famiglia Borletti che ne è la proprietaria. In quel ringraziamento del 1724 possiamo così tracciare una linea ideale tra l'origine e l'attualità della Raccolta tassiana nel corso di 300 anni esatti.

[7] P. SERASSI, *Indice della Libreria dell'Em.mo Sig.re Cardinale Furietti*, manoscritto autografo, Bergamo, Biblioteca e Archivio Capitolare, 1032. Si veda anche: I. SONZOGNI, *Una biblioteca per i bergmaschi "di gran talento": il cardinale Furietti e la fondazione della Civica*, in «Bergomum», LXXXIX, 2, aprile-giugno 1994, pp. 5-46.

Ecco le dieci opere di interesse tassiano contenute nella libreria Furietti, con l'integrazione, fra parentesi quadre, delle segnature degli esemplari oggi presenti alla Biblioteca Angelo Mai:

- Bernardo Tasso, *Rime di messer Bernardo Tasso divise in cinque libri nuovamente stampate. Con la sua tavola per ordine di Alfabeto,* Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1560 [Tass. A 3 42 e Tass. A 4 18].
- Torquato Tasso, *Delle rime et prose*, Aldo Manuzio, Venezia 1582 [Tass. A 4 37].
- Bernardo Tasso, *Le lettere di m. Bernardo Tasso intitolate a monsig. D'Aras*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1553 [Tass. A 6 34] e [Tass. A 7 35].
- Torquato Tasso, *Apologia del sig. Torquato Tasso in difesa della sua Gierusalemme liberata, con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'Orlando furioso, della Gierusalemme istessa, e dell'Amadigi del Tasso Padre*, Giulio Cesare Cagnacini et Fratelli, Ferrara 1585 [Tass. D 1 7e Tass. D 1 10].
- Torquato Tasso, *Discorsi del Poema heroico del sig. Torquato Tasso all'Illustrissimo e Reverendissimo signor Cardinale Aldobrandino*, Stigliola, ad istanzia di Paolo Venturini, Napoli 1594 [Tass. D 2 14/1, Tass. D 2 14/2 e Tass. B 5 43/1].
- *Stanze di diversi illustri poeti*, Giolito, Venezia 1590 [Tass. H 1 29].
- Torquato Tasso, *Risposta del s. Torquato Tasso, alla lettera di Bastian di Rossi, Academico della Crusca, in difesa del suo Dialogo del piacere onesto, et Detta Lettera, Et un discorso del medesimo Tasso, sopra il parere fatto dal sig. Francesco Patricio, in difesa di Lo* […], Baldini Vittorio ad istanza di Giulio Vassalini, Ferrara 1585 [Tass. N 2 14].
- Bernardo Tasso, *Li tre libri delle Lettere di m. Bernardo Tasso, alli quali nuovamente s'è aggiunto il quarto libro*, P. Gironimo Giglio e C., Venezia 1559 [Tass. A 6 9].
- Torquato Tasso, *Il secretario e il primo volume delle lettere familiari del sig. Torquato Tasso di nuovo ristampate, et con somma diligenza ricorrette*, Lucio Spineda, Venezia 1605 [Tass. C 2 11].
- Torquato Tasso, *Delle opere non più stampate del sig. Torquato Tasso, raccolte, e pubblicate da Marc'Antonio Foppa*, Giacomo Dragondelli, Roma 1666 [Tass. D 4 15/1-2].
- Pierantonio Serassi, *Parere di Pierantonio Serassi intorno alla patria di Bernardo Tasso e Torquato suo figliuolo*, Giovanni Santini, Bergamo 1742 [in vari esemplari].

Significativi gli ultimi due titoli che rimandano già ad una bibliografia di studiosi bergamaschi (o di famiglia bergamasca) che si erano interessati o si stavano interessando a Torquato Tasso: Marc'Antonio Foppa e Pierantonio Serassi.

Questi titoli della Libreria Furietti sono ancora in numero esiguo per parlare di raccolta. I cataloghi a libro ottocenteschi della Biblioteca Civica, il più antico dei quali risale al 1820, attestano successive progressive acquisizioni: nel volume del 1820 dedicato alle *Belle lettere* 95 R 12,[8] troviamo 48 esemplari per Torquato e nove per Bernardo, quindi con un buon incremento rispetto al nucleo furiettiano originario. Altre due edizioni tassiane si riscontrano nei volumi di appendice relativi agli anni 1820-1825 e 1825-1835.[9] Questo antico catalogo a volumi non riporta le collocazioni dei libri.

Procedendo nella storia della biblioteca si giunge al 1843, anno di inizio della compilazione di nuovi cataloghi alfabetici a volumi del patrimonio a stampa in concomitanza con il nuovo allestimento della Biblioteca Civica presso il Palazzo della Ragione.[10] In essi si trovano, alla lettera "T", 98 esemplari per Torquato e 38 per Bernardo, attestando dunque un ulteriore incremento significativo rispetto ai cataloghi precedenti.

A differenza dei cataloghi del 1820, troviamo qui indicate le segnature che, per queste edizioni tassiane, presentano una certa varietà: Salone, Salone cassapanca V, Salone loggia, Sala seconda loggia, Salone loggia piccola.

Nel 1869, giunse in biblioteca la libreria di Pierantonio Serassi, acquistata dagli eredi. A questa altezza cronologica i suddetti cataloghi a volumi erano ancora in uso. Come venne risolto il problema dei nuovi inserimenti nel rispetto dell'ordinamento alfabetico? La soluzione adottata fu quella di inserire i nuovi titoli in coda alla lettera "T", nelle pagine rimaste libere. In esse, per le opere di Torquato Tasso, troviamo 484 esemplari aggiunti, mentre ne troviamo 17 per Bernardo Tasso. Finalmente troviamo però anche una segnatura univoca per questi materiali tassiani: Salone Cassapanca V. Grazie a queste appendici possiamo individuare, con buona approssimazione, gli esemplari effettivamente provenienti dalla libreria di Pierantonio Serassi.

La scelta di una segnatura univoca fu presa dallo stesso Antonio Tiraboschi, che era stato nominato bibliotecario nel 1877. Nel suo citato articolo del 1882 rende noto di aver deciso di dare maggiore evidenza alla "Raccolta" unendo il nucleo Serassi alle altre acquisizioni tassiane che già erano patrimonio della biblioteca, per oltre 700 volumi complessivi, in una cassapanca, posta attorno al busto di Torquato Tasso realizzato dallo scultore Vincenzo Vela nel 1864, collocato al centro dell'im-

[8] Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, 95 R 12. Si segnalano qui per la prima volta, accanto ai 9 esemplari relativi a Bernardo Tasso e ai 48 per Torquato Tasso, anche 6 esemplari di opere di Ercole Tasso.
[9] Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, 95 R 19-20.
[10] *Catalogo generale della pubblica biblioteca comunale della regia città di Bergamo. Compilato per studio e fatica del conte Bartolomeo Secco Suardo*, tomo XIV, lettere T-U.

ponente salone di lettura della biblioteca: la segnatura assegnata fu, appunto, «Salone Cassapanca V».[11] Nella prima stesura alfabetica, all'interno della lettera "T", troviamo infatti, in corrispondenza del campo "segnatura", evidenti segni di cancellatura di segnature precedenti alle quali sono state sovrapposte le nuove segnature afferenti al «Salone cassapanca V». Fanno eccezione i secondi o i terzi esemplari che rimasero nelle collocazioni originali. Altra eccezione è costituita dalle fonti manoscritte o di diversa natura (opere, lettere, riproduzioni fotografiche da altre biblioteche) per le quali si redassero delle schede che furono inserite nel catalogo generale dei manoscritti con il normale ordinamento alfabetico: questa tipologia di materiale fu destinata a questo catalogo fino agli anni Cinquanta del secolo scorso.

Tiraboschi aggiunge fra l'altro: «Si è poi creduto giusto e conveniente l'unire alle opere del figlio Torquato, quelle del padre Bernardo e quelle ancora del loro eccellente illustratore Pier Antonio Serassi».[12] La segnatura "Cassapanca" prende spunto dall'arredo che caratterizzava il Palazzo della Ragione: esistevano delle cassapanche, dotate di scomparti, ripiani, cassetti e sormontate da vetrine espositive, poi trasferite nel Palazzo Nuovo nel 1928 e sopravvissute fino agli anni Settanta del secolo scorso, per essere poi tutte eliminate.[13]

Successivamente all'organizzazione di Antonio Tiraboschi, venne creato un catalogo a schede specificamente dedicato a Torquato e Bernardo Tasso, che esiste tutt'oggi, che è stato tenuto aggiornato fino agli inizi del nostro secolo e che ci offre un nuovo strumento per seguire anche la vicenda delle collocazioni di questi materiali nel corso del tempo.

Nei decenni successivi al 1869 la Biblioteca Civica acquisì altri materiali di interesse tassiano per dono o acquisto.

A partire dal 1897 c'era stata la reggenza e poi la direzione della Biblioteca da parte di Angelo Mazzi che ne aveva modernizzato i criteri di gestione biblioteconomica introducendo fra l'altro i registri d'entrata, da apporre su ogni libro e da indicizzare in appositi volumi, e i registri topografici suddivisi per collocazioni. Con la prima importante donazione dell'avvocato Luigi Locatelli, risalente al 1922 e consistente in 65 esemplari di edizioni di opere di Torquato Tasso,[14] e con il successivo trasferimento della biblioteca al Palazzo Nuovo, si decise di ospitare l'intera Raccolta in un'apposita sala.

[11] A. TIRABOSCHI, *Dell'Abate Pier Antonio Serassi* cit., pp. 67-68.
[12] *Ibid.*
[13] Queste cassapanche sono ad esempio visibili in fotografie pubblicate nel 1960 in *La Raccolta tassiana della biblioteca civica 'A. Mai' di Bergamo*, a cura di L. Chiodi, A.M. Lastrucci Bernardini, S. Maggi, prefazione di A. Agazzi, Tip. T.O.M., Bergamo 1960 e in M. VITALI, *Opere e memorie*, in «La rivista di Bergamo», VII, 12, luglio 1961, pp. 9-18.
[14] *La Raccolta tassiana* cit., p. XXVIII.

Successivamente la Sala venne identificata come "Sala Tassiana" e creata la segnatura "Tassiana" destinata ad accogliere sia il materiale pregresso sia le nuove acquisizioni sull'argomento.[15] Contestualmente si diede avvio anche ai registri topografici con questa nuova collocazione. Anche il catalogo a schede della raccolta attesta il cambio di segnatura, formalizzando così ulteriormente la "Tassiana" come sezione specifica della Biblioteca civica.[16]

Quando, nel 1932, arrivò la seconda e ben più consistente donazione di Luigi Locatelli,[17] l'allora direttore della biblioteca Giuseppe Locatelli trovò naturale proseguire con la segnatura «Tassiana», assegnandole in particolare gli armadi contrassegnati con le lettere da F a L.[18] Secondo lo stesso Giuseppe Locatelli, la "Raccolta Tassiana" ammontava ormai a oltre 5000 esemplari.[19]

Le schede relative a volumi con registro d'ingresso con data a partire dal 1932 rivelano infatti l'assegnazione diretta della nuova denominazione di collocazione. Da allora la "Raccolta Tassiana" è progressivamente cresciuta con questa specifica segnatura: oggi troviamo, in Sala Tassiana, anche le lettere M, N destinate ai materiali sopraggiunti successivamente e altre collocazioni a magazzino si sono rese necessarie per questo patrimonio che attualmente annovera oltre 8000 volumi complessivi per ca. 6000 edizioni.

2. *Ercole Tasso e la Raccolta Tassiana della biblioteca Civica*

Come si relazionano gli scritti di Ercole Tasso con la Raccolta Tassiana? Essi, ad un certo punto, vennero inseriti nella "Raccolta", anche se mai completamente, dati i diversi criteri biblioteconomici che si sono succeduti fino ai giorni nostri.

Oggi sono conservati e identificati alla Biblioteca Angelo Mai 25 esemplari delle sue opere, comprese alcune raccolte miscellanee che contengono suoi componimenti accanto a quelli di altri autori. Essi non provengono dalle librerie dei nostri grandi protagonisti del Settecento Furietti e Serassi, mentre solo due esemplari sono presenti nel novecentesco dono Luigi Locatelli. La maggior parte dei volumi con

[15] Nei volumi con i registri d'entrata della biblioteca si trova il primo riferimento alla segnatura "Tassiana" al n° 1134 del 4 maggio 1929 e da quel momento utilizzata per le nuove acquisizioni di varia provenienza assegnando le lettere dalla "A" alla "E".
[16] *La Raccolta Tassiana* cit., p. XXIX.
[17] Questa nuova donazione consistette in 1060 edizioni di Torquato, 67 di Bernardo, 700 studi sui Tasso, 43 manoscritti, 65 album e stampe: complessivamente 2250 volumi, ossia 50 metri lineari di libri: cfr. *La Raccolta tassiana* cit., p. XLIV.
[18] La prima attestazione cronologica sul registro d'entrata relativa a questa seconda donazione di Luigi Locatelli, si trova al n° 1875 del 19 luglio 1932 con assegnazione della segnautura "Tassiana F 1 1".
[19] *La Raccolta Tassiana* cit., p. XLV.

opere di Ercole Tasso sono dunque giunti in biblioteca soprattutto per altre vie, legate spesso ad una circolazione locale avvalorata anche dal fatto che, nella maggior parte dei casi, si tratta di pubblicazioni dell'editore bergamasco Comino Ventura.

Le prime attestazioni di presenza di esemplari di opere di Ercole Tasso in Biblioteca Civica sono comunque abbastanza precoci perché già individuabili nel citato catalogo a libri del 1820 dove, nella sezione *Belle lettere*,[20] troviamo già i seguenti sette esemplari di sue opere a stampa:

- *La Virginia ovvero della dea de' nostri tempi*;
- *Rime* (senza nota alcuna), in 4° fig.;
- *Poesie e Prose con dichiarazioni di Cristoforo Corbelli*, Comino Ventura, Bergamo 1593;
- *Il Confortatore*, Comino Ventura, Bergamo 1595;
- *Dell'ammogliarsi piacevole contesa*, Comino Ventura, Bergamo 1606;
- *Della Realtà e Perfezione delle Imprese*, Comino Ventura, Bergamo 1612, in 4°;[21]
- *Risposte alle osservazioni di Orazio Montalto contro il suo Trattato delle Imprese*, Comino Ventura, Bergamo 1613.

Se esaminiamo il successivo catalogo del 1843 constatiamo che gli esemplari salgono a 11 e sono finalmente corredati dalle rispettive segnature.

- *Poesie composte da lui in sua giovanile età, e già separatamente stampate in Bologna, in Venezia, et in Bergamo*, Comin Ventura, Bergamo 1593, in 8 voll. (Salone cassapanca III F 2 43, altro esemplare in Salone cassapanca V E 2 28);
- *Dell'Ammogliarsi. Piacevole contesa*, Comino Ventura, Bergamo 1594 (Sala II R 2 3; altro esemplare in Salone loggia Piccola 19 5 16);
- *Il Confortatore*, Comino Ventura, Bergamo 1595. In 4. Picc. Vol. 1 (Salone loggia H 3 26);
- *Della Realtà e Perfezione delle Imprese, con l'esamine di tutte le opinioni in fino a qui scritte sopra tal Arte*, Comino Ventura, Bergamo 1612, in 4. (Salone loggia piccola 22 6 8; secondo esemplare Salone loggia piccola 22 6 9);
- *Risposte alle assertioni del M. R. P. Horatio Montaldo contro il trattato suo dell'Imprese pubblicato sotto il nome di Cesare Cotta*, Comino Ventura, Bergamo 1613, in 4. I vol. (Salone cassapanca III E 3 28; altri 2 esemplari in Salone loggia piccola 22 6 11 e 12).
- *La Virginia overo della Dea de' nostri tempi. Trattato ove si hanno Rime, Imprese, et Dimostrationi cabalistiche*, con rami, senza note, in 4. Vol. 1. (Salone cassapanca III E 3 32).

[20] Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, 95 R 12.
[21] Esemplare citato anche nella sezione *Belle arti e antiquaria*, segnatura: 95 R 14.

Si tratta delle segnature delle sale storiche allestite al Palazzo della Ragione: Salone cassapanca III, Sala II, Salone loggia, Salone loggia piccola.

Quando Antonio Tiraboschi, come abbiamo visto, destinò alle opere di Torquato e Bernardo la segnatura "Salone Cassapanca V", decise, per Ercole, di mantenere le segnature precedenti, lasciando le informazioni al catalogo generale a schede delle edizioni, che si andava creando in quegli anni, e che ancora possiamo consultare presso la Biblioteca Angelo Mai. In questo catalogo, alla voce "Ercole Tasso", sono segnalate 10 edizioni per 15 esemplari complessivi oltre ad altri componimenti presenti in raccolte miscellanee:

- *Della realtà, & perfettione delle imprese*, Comino Ventura, Bergamo 1612, in 8°, rilegato in pergamena, Fondo [Giuseppe] Locatelli, R.E. 471131 (Locatelli 3 974);

- *Della realtà e perfettione delle Imprese. Con l'essamine di tutte le openioni in fino a qui scritte sopra tal arte*, Comino Ventura, Bergamo 1612 (Salone loggia V 4 48; altro esemplare Salone loggia V 4 46);

- *Essercitii et premii de' confrati del santiss. Crocifisso Residenti nella Chiesa di S. Difendo in Bergamo*, Comino Ventura, Bergamo 1592. Acquisto Ravelli (Cinq 1 1400, già 1 R 8);

- *Il Confortatore*, Comin Ventura, Bergamo 1595 (Cinq 3 881, già Sala II loggia N 5 51 o Salone Cass 6 A 2 26; altro esemplare in Cinq 2 260, già Salone loggia 4 3 26);

- *La Virginia overo della Dea de' nostri tempi o Trattato ove si fanno Rime, Imprese & dimostrazioni cabalistiche*, Comino Ventura, Bergamo 1593, opuscolo in 8° (R. Entr.: 1166/1935 Tassiana A Cassetto I N. 1/1; altro esemplare in Tassiana A Cassetto I N. 1/2);

- *Poesie*, vedi: Crisostomo Talenti, *Il Coro di Elicona*, Bergamo, Comino Ventura, 1609;

- *Poesie composte da lui… e già spartatamente stampate in Bologna, in Vinegia et in Bergamo, con brevi dichiarationi etc. del Sig. Christoforo Corbelli*, Comino Ventura, Bergamo 1593, in 8°, opuscolo. [Esemplare] con nota autografa del Serassi sul *verso* della prima guardia (Tassiana B 6 33, già Salone cassapanca V E 4 28; altro esemplare Cinq 2 1823, già Salone Cass III F 2 43).

- *Risposte alle Assertioni del M. R. P. Horatio Montalto, overo Montaldo Giesuita, contra il Trattato suo dell'Imprese, pubblicate sotto il nome di Cesare Cotta*, Comino Ventura, Bergamo 1613, opuscolo in 4° (Salone loggia S 4 17/2; altro esemplare dono Gambirasio, inv. 523349, Gambirasio 1363; terzo esemplare Sala II loggia F 5 22, già 375/14 [?]; quarto esemplare Salone cassapanca III E 3 28/3).

- *Rime.* Vedi: *Raccolta di poesie d'occasione, 1587. Rime funerali di diversi illustri ingegni, in morte della Sig. Isotta Brembata Grumella*;

- *Sette sonetti*, *Due sonetti*. Vedi: 1. *Raccolte di poesie diverse,* 1587. *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra, ecc. (v. indice)*, 2. *Raccolta di poesie diverse,* 1739.

Trattandosi di un catalogo implementato e aggiornato fino al 1976 vi troviamo una maggiore varietà di segnature, frutto dei criteri biblioteconomici che sono stati adottati nel corso del Novecento, e che si aggiungono ai precedenti: Sala II loggia, Cinquecentine, [Giuseppe] Locatelli, Gambirasio.

Troviamo però finalmente anche alcune segnature "Tassiana" che riscontriamo, aggiunte a matita, anche all'esemplare presente in sala di lettura del catalogo a stampa della Raccolta tassiana pubblicato nel 1960, in corrispondenza di 9 edizioni per 12 esemplari come si vede dal seguente prospetto:

- N. 1444: *Dell'ammogliarsi*, Bergamo, 1593 (a matita Tassiana D 2 29 e Tassiana D 2 31);
- N. 1445: *Dello ammogliarsi*, Bergamo, 1594 (a matita Tassiana D 2 30);
- N. 1447: *Dello ammogliarsi*, Napoli, Bergamo, 1595 (a penna Tassiana F 4 27);
- N. 1448: *Dell'ammogliarsi*, Bergamo, 1606 (a matita Tassiana A 8 14/3 e Tassiana A 8 14/5);
- N. 3955: *A Roma nella coronatione di T. Tasso – A Bergamo sua patria per la stessa coronatione – A Bergamo per lo medesimo Signor Torquato*, ms. di mano dell'ultimo Cinquecento. «La scrittura sembra di G. B. Licino […]» (Tassiana D 4 10/3);
- N. 3964: *Della realtà e perfettione delle Imprese. Con l'essamine di tutte le openioni in fino a qui scritte sopra tal arte*, Bergamo, Comino Ventura, 1612 (segnatura non specificata);
- N. 3965: *Il Confortatore*, Bergamo, Comin Ventura, 1595 (segnatura non specificata);
- N. 3966: *La Virginia*, 1593 (a matita Tassiana A cassetto I 1/1-2 ← 2 esemplari);
- N. 3967: *Poesie*, Comino Ventura, 1593 (Tassiana B 6 33);
- N. 3968: *Risposte alla Assertioni*, Bergamo, Comino Ventura, 1613 (segnatura non specificata).

Naturalmente oggi questi esemplari contenuti nella pubblicazione del 1960 sono reperibili nel catalogo di SBN: 25 gli esemplari rintracciati con opere di Ercole Tasso, tredici dei quali con segnatura "Tassiana".

A questo punto occorre cercare di rispondere a due domande. Quando si è deciso di ammettere, almeno parzialmente, con tredici esemplari su venticinque, anche le opere di Ercole Tasso nella "Raccolta Tassiana" e perché alcuni esemplari rimangono a tutt'oggi fuori da essa.

Per rispondere alla prima domanda possiamo dire che, stando alle segnature assegnate, si pensò di comprendere nella "Raccolta", già dai primi anni di esistenza della segnatura "Tassiana", sia alcuni esemplari di opere di Ercole Tasso, sia mate-

riale bibliografico relativo ad altri membri della famiglia Tasso, compresa la bibliografia sull'intera famiglia. In coerenza con questa scelta, ebbero immediatamente la segnatura "Tassiana" i due esemplari provenienti dal dono Locatelli del 1932.[22]

Nel già citato catalogo a schede specifico della "Raccolta" troviamo altre tre schede relative ad Ercole Tasso, due delle quali con registro d'entrata (R.E.) del 1935, che pure riportano la segnatura "Tassiana", ad ulteriore conferma della linea ormai intrapresa.

Oltre ai suddetti esemplari, troviamo altre edizioni tardo cinquecentesche di opere di Ercole Tasso, già presenti almeno da metà Ottocento, alle quali è stato apportato il cambio di segnatura: fra di esse spicca un esemplare con la raccolta di *Poesie* nell'edizione del 1593 che contiene una nota di possesso giovanile di Pierantonio Serassi risalente al 1743, che era già presente in biblioteca prima dell'arrivo della Raccolta Serassi,[23] e che ha visto un cambio di segnatura da Salone cassapanca V E 4 28 a Tassiana B 6 33. C'è poi *La Virginia* (1593): dal Salone cassapanca III E 3 32 a Tassiana A cassetto I 1/2.

Vi troviamo poi singole donazioni, come quella di un altro esemplare della *Virginia* donato nel 1935 da Augusto Tobler,[24] lo stesso donatore del Codice Falconieri,[25] quella di un altro esemplare delle *Poesie* edite nel 1593[26] pervenuto con il lascito del poeta dialettale Giacinto Gambirasio nel 1971 e quella di una copia *Dell' ammogliarsi* nell'edizione del 1594 proveniente dall'acquisto Ravelli.[27]

Per alcuni altri esemplari non abbiamo tracce di antiche segnature o provenienze: è il caso dei 4 esemplari di *Dell'ammogliarsi*, 2 dell'ed. 1593[28] e 2 dell'ed. 1606.[29]

Altri 4 esemplari cinquecenteschi sono stati collocati, in quanto per lo più secondi esemplari, nella "Raccolta generale delle Cinquecentine" formalizzata da Luigi Chiodi nel 1973 con la pubblicazione del catalogo: si tratta dei due esemplari di *Il confortatore* (1595),[30] di un esemplare delle *Poesie* (1593)[31] e di un esemplare degli

[22] *Dello ammogliarsi* nell'ed. del 1595 e nell'ed. moderna del 1927 alle segnature, rispettivamente, di Tassiana F 4 27 e Tassiana K 5 9.
[23] Nel catalogo a volumi, iniziato nel 1843, esso compare infatti all'interno della prima stesura alfabetica e non negli elenchi aggiunti alla lettera "T" destinati alla "Raccolta Serassi".
[24] Segnatura: Tassiana A cassetto I 1/1.
[25] T. TASSO, *Correspondence and Poems*, ms., 1556-1593. Cassaforte 6 15 (già Tassiana N 6 5).
[26] Tassiana N 4 20.
[27] Tassiana D 2 30.
[28] Tassiana D 2 29 e 31.
[29] Tassiana A 8 14/3 e 5.
[30] Cinquecentina 2 260, già Salone loggia H 3 26 e Cinquecentina 3 881, già Sala II. Loggia M 5 51.
[31] Cinquecentina 2 1823, già Salone cassapanca III F 2 43.

Esercitii et premii (con 9 discorsi e 1 orazione di E. Tasso) del 1592, proveniente dall'acquisto Ravelli.[32]

Per quanto riguarda le edizioni del primo Seicento si è scelto di mantenere le acquisizioni più datate nelle antiche sezioni di collocazione.[33] Questi esemplari, collocati nelle sale storiche, rientrano in quella parte del patrimonio pregresso che non era ancora in SBN. Con l'occasione di questo convegno, anch'essi sono stati inseriti nel catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale che dà ora segnalazione di tutti e 25 gli esemplari presenti con opere di Ercole Tasso.

I rimanenti tre esemplari di edizioni del primo Seicento hanno invece risentito, dal punto di vista della loro collocazione, dei nuovi orientamenti in essere, a partire dalla direzione di Luigi Chiodi (1957), volti a mantenere, in linea di massima, gli esemplari nei fondi di appartenenza, come nel caso della Libreria di Giuseppe Locatelli, pervenuta alla Biblioteca Angelo Mai nel 1958 ove troviamo un esemplare di *Della realtà, & perfettione delle imprese*, Bergamo, Comino Ventura, 1612, in 8°, rilegato in pergamena,[34] e *Risposte alle assertioni¸* 1613,[35] così come un altro esemplare della stessa edizione appartiene al fondo Giacinto Gambirasio, pervenuto nel 1971.[36] Un criterio diverso è stato però adottato per un esemplare delle *Poesie* (1593), forse per l'indole squisitamente letteraria del contenuto, al quale è stata assegnata una segnatura della Raccolta Tassiana,[37] pur provenendo anch'esso dal dono Gambirasio.

Questo criterio di appartenenza al fondo è stato a maggior ragione tenuto valido per gli archivi ove troviamo documentazione di Ercole Tasso in veste di diplomatico, di uomo delle istituzioni. Il caso più noto è quello del suo ruolo di nunzio a Venezia per conto della municipalità di Bergamo: le lettere che egli spedì da Venezia durante il suo mandato, ne sono state rintracciate ben 150, si trovano naturalmente nell'Ar-

[32] Cinquecentina 1 1400, già 1 R 8. L'acquisto è intitolato a Giuseppe Ravelli, bibliofilo, erudito e storico locale, vicebibliotecario della Mai dal 1883 al 1897.
[33] Due esemplari di *Della Realtà e Perfezione delle Imprese* (1612) sono a tutt'oggi collocati in "Salone loggia V 4 46 e 48" (probabili ricollocazioni dalle antiche segnature "Salone loggia piccola 22 6 8 e 9", dato che sul dorso si notano delle sovrapposizioni di etichette). Altri due esemplari di *Risposte alle assertioni* (1613) sono in "Salone loggia S 4 17/2" (parte di una miscellanea di tre edizioni di Comino Ventura del 1613) e "Sala seconda loggia F 5 22" (probabili ricollocazioni dalle antiche segnature "Salone loggia piccola 22 6 11 e 12" con evidente, nel primo caso, la sovrapposizione di etichette). Un terzo esemplare di questa edizione è ancora contrassegnato dalla segnatura originale di metà Ottocento "Salone cassapanca III E 3 28/3" (infatti non si notano sovrapposizioni di etichette), probabilmente perché parte di un volume miscellaneo dedicato a 3 edizioni di Comino Ventura del 1613.
[34] Fondo Giuseppe Locatelli 3 974/1 (R.E. 471131).
[35] Ivi, 3 974/2.
[36] Fondo Giacinto Gambirasio 1363.
[37] Tassiana N 4 20.

chivio storico comunale, sezione Antico Regime, sottosezione Corrispondenza comunale, Lettere degli Oratori e del Nunzio in Venezia e lì devono rimanere in ottemperanza alla 'regola aurea' del vincolo archivistico.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

Ercole Tasso tra deputazioni e magistrature della Bergamo veneziana

Ercole Tasso among the deputations and magistracies of Venetian Bergamo

ALAN SANDONÀ

ABSTRACT

Il contributo, sulla base di documentazione archivistica in parte inedita, ricostruisce il background politico-giuridico entro il quale si svolse il cursus honorum di Ercole Tasso. L'indagine del ruolo di quest'ultimo all'interno delle magistrature bergamasche a cavaliere tra i secoli XVI e XVII evidenzia il complesso intreccio tra politica, diritto e cultura che caratterizzava l'esperienza della Dominazione veneziana.

The contribution, based on partly unpublished archival documentation, reconstructs the political-legal background within which Ercole Tasso's cursus honorum took place. The investigation of his role within the Bergamo magistracies during the transition between the 16th and 17th centuries highlights the complex interplay between politics, law, and culture that characterized the experience of Venetian rule.

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso, Bergamo veneziana, Bina, Dominazione veneziana*

KEYWORDS: *Ercole Tasso, Bergamo in Venetian Domination, Bina, Venetian Domination.*

AUTORE

Alan Sandonà è ricercatore presso l'Università degli Studi di Bergamo dove insegna Storia del diritto medievale e moderno e Storia del diritto e della procedura penale. Laureato in Giurisprudenza e dottore di ricerca in Storia del diritto medievale e moderno, ha conseguito l'abilitazione nazionale all'esercizio delle funzioni di professore associato. È direttore esecutivo della rivista di studi giuridici, storici e antropologici «Fundamental rights» e collabora, quale redattore e referee con diverse riviste scientifiche storico giuridiche. È socio di prestigiose società scientifiche ed è stato relatore in numerosi convegni nazionali e internazionali. Tra i suoi principali interessi di ricerca, confluiti nella pubblicazione di monografie, articoli, traduzioni ed edizioni di fonti vi sono la storia della codificazione civile, della pubblicità immobiliare e del contratto in età contemporanea, nonché l'esperienza giuridica della terraferma veneta in età medievale e moderna. Esperienza,

quest'ultima che ha indagato con particolare riguardo al diritto statutario delle comunità cittadine, distrettuali e valligiane d'area lombarda e veneta ed all'amministrazione della giustizia civile nelle realtà bresciana, cremasca, vicentina e bergamasca.
alan.sandona@unibg.it

Quando mi è stato chiesto di intervenire, con alcune osservazioni, sulle magistrature della Bergamo veneziana tra Cinque e Seicento, inserendo in quel contesto il ruolo svoltovi da Ercole Tasso, devo confessare che sapevo ben poco di questo lontano cugino del celebre Torquato.

Seguire le vicende delle persone, anziché concentrarmi su norme e istituzioni, significava allontanarmi da un terreno familiare. Da un lato, sapevo però di poter contare sui validi studi condotti sul "filosofo" orobico da Massimo Castellozzi;[1] dall'altro, la ricerca affidatami avrebbe potuto fornire un *benchmark* eccentrico delle dinamiche di potere operanti in una delle maggiori podesterie di Terraferma; fenomeno che fino a quel momento avevo seguito solo in prospettiva giudiziale.[2]

Questa iniziativa mi ha fornito inoltre l'occasione di esplorare ulteriormente una suggestiva convergenza tra politici, letterati e giuristi di vaglia, che avevo incontrato in un precedente lavoro.[3] Nella specie, si era trattato di un intreccio tra il patrizio veneto Lorenzo Venier, Pietro Aretino ed il celebre giurista udinese Tiberio Deciani.[4] Relazione in cui il "letterato", in forza del prestigio riconosciutogli dalla società, divenne facilitatore di relazioni. Ed in un sistema politico quale quello veneziano, in cui la capacità di relazione era una *skill* fondamentale, anche il giurista e l'amministratore pubblico, per aver successo, dovettero farsi, in qualche modo, partecipi della Repubblica delle Lettere.

Approcciare un'altra vicenda umana in cui politica, diritto e lettere interagiscono e si fondono nel vissuto d'una singola persona credo quindi consenta di afferrare

* Questo contributo è la trascrizione, con l'aggiunta d'apparato di note, della relazione omonima tenuta presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo il 15 novembre 2024 al convegno "*Ercole Tasso letterato, filosofo e manager nella Lombardia veneziana fra Cinque e Seicento*", organizzato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli studi di Bergamo, da Archivio Bergamasco e dal Centro di Studi Tassiani.

[1] Cfr. M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 10/07/2025).

[2] Cfr. A. SANDONÀ, *Tra privilegi e parti prese. Un itinerario a margine del processo civile nelle città della Lombardia veneziana,* in «Historia & Ius», 27, 2025, pp. 1-32.

[3] Rinnovo quindi il mio ringraziamento, per avermi consentito di partecipare alla loro importante iniziativa, ai colleghi del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli studi di Bergamo, all'Archivio Bergamasco ed al Centro di Studi Tassiani.

[4] Lorenzo Venier, podestà di Vicenza del 1546, diede il là alla carriera assessorile e poi accademica (nello *studium* patavino) di Deciani. Lorenzo era stato membro della più ristretta cerchia di Pietro Aretino e le fonti lo ricordano – più che per il suo *cursus honorum* – per essere stato un *discepolo* del Divino ed autore di poemetti osceni di un certo successo: *Il Trentuno della Zaffetta* e *La puttana errante*. Il primo incontro tra Deciani e Venier avvenne nel salotto veneziano dell'Aretino e queste relazioni consentiranno poi al poeta di esercitare influenza diretta sull'amministrazione della giustizia a Vicenza ottenendo ritardi nell'emanazione di sentenze di condanna dei propri favoriti. Cfr. A. SANDONÀ, *Ego Tiberius Decianus… sententiando declaro. Deciani giudice «civile» (Vicenza 1546-1547),* in «Historia et ius», 23, 2023, pp. 1-40, pp. 12 ss.

meglio – e certo vividamente – l'essenza degli uomini che popolavano la scena politico-giuridica tardo cinquecentesca.

La mia relazione sarà divisa in quattro parti. Tratteggerò il *background* politico-giuridico entro il quale il percorso di Ercole Tasso si svolse; delineerò succintamente la "tassonomia" delle magistrature della Bergamo veneziana e ricostruirò gli incarichi che Ercole ricoprì, facendo qualche cenno alle relative funzioni. Proporrò, infine, qualche provvisoria conclusione.[5]

La vita politicamente attiva di Ercole Tasso, nato nel 1540, si estende dal 1570 alla morte, occorsa nel 1613. A Bergamo, infatti, prima dei trent'anni non si entrava nei consigli cittadini.[6] E prima di quest'età, salva l'appartenenza alla fraglia dei giuristi o dei notai, difficilmente potevano rivestirsi incarichi pubblici. Per certe magistrature, l'anzianità necessaria ad accedervi era addirittura di quarant'anni.[7]

Siamo in una città sulla quale Venezia dominava da centocinquant'anni.[8] Gli effetti degli scossoni politici del primo Cinquecento erano stati riassorbiti ed il Dominio era saldo.

A fungere da architrave politico-giuridica della città erano gli statuti del 1491,[9] che, salve le *correctiones* del 1493, erano rimasti sostanzialmente immutati.[10] I tentativi di riforma, peraltro, non erano mancati, come dimostrato dai recenti studi di Daniele Edigati.[11]

[5] Chiedo venia ai lettori italianisti se, indugiando "*in munere aliena*", dovessi aver commesso qualche errore. Ma come accennato presentando la relazione della quale questo testo è fedele trascrizione, confido di potermi appellare al motto che adorna la bella sala nella quale il convegno si è svolto: "*Lex prima consilii libere loqvendi et patienter avdiendi".* Ambiente che, dalla metà del Seicento, ospitò le sedute del Consiglio degli Anziani della città di Bergamo, sulla quale *infra.*

[6] Cfr. Cap. XV *De electione consilii Antianorum, & de bailia eis data*, in *Statuta magnificae civitatis Bergomi cum correctionibus, reformationibus, & aliis decretis, additis de ordine mag. D. D. Io. Baptistae Petri Vailetti; marchesii Salvanei, co. equ.tis et Hier.mi de Alexandris I. U. D. ad hoc deputatorum a mag. minori consilio, in veteri non impressis, cum indice alphabetico tam capitulorum, quam materiarum, pluribus, quibus antea scatebant erroribus expurgata, & faciliori lectioni accomodata per Bernardinum Riccium S. T. doct., & iuris utriusque interpretem*, ex typographia Ioannis Santini, Bergomi 1727.

[7] Gli statuti di Bergamo fissavano a quarant'anni l'età minima per rivestire la funzione di Giudice dei danni dati e di Giudice delle vettovaglie, delle strade e della camera dei pegni. Cfr. capp. LVI, LVIII *Statuta magnificae civitatis Bergomi...*cit.

[8] Bergamo si era "data" a Venezia nel 1428. Sui patti di dedizione della città orobica, cfr. S. ROTA, *La politica di Venezia dei confronti del territorio bergamasco nel primo secolo di dominazione*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, Comune di Bergamo - Assessorato alla cultura, Bergamo 1988, pp. 72-77.

[9] Cfr. Biblioteca Civica Angelo Mai (di seguito BCAM), Inc. 3.036 – Inc. 4.238, *Statuta communitatis Bergomi 1491 dicembre 18.*

[10] Cfr. *Statuta magnificae civitatis Bergomi* cit. La trascrizione delle *corretiones* è anche in calce all'incunabolo BCAM/76.

[11] Alludo alla relazione di D. EDIGATI, *Legislazione veneziana e tradizione normativa locale*, tenuta a Brescia il 10 ottobre 2023, al convegno *Bergamo, Brescia e Crema nella Lombardia veneziana*, organizzato dalle Università di Bergamo, Brescia, Cattolica di Milano e dalla Società storica cremasca, di cui si attendono gli atti.

Lo statuto definiva (o cercava di definire) gli ambiti d'esercizio del potere dei Rettori e dei loro assessori, regolava i consigli e le principali magistrature cittadine. Disciplinava anche le procedure giudiziarie, il diritto civile e criminale e numerose altre materie, che esulano dal nostro discorso di oggi. In ogni caso, il diritto municipale non offriva una normativa completa e non limitava la possibilità dei consigli cittadini di creare, nell'ambito dei propri poteri, nuovi uffici e magistrature.

La base formale della validità statutaria era data dai privilegi negoziati dalla città in occasione della dedizione del 1428. Privilegi negoziati. Perché, se anche la forma loro era quella della "concessione graziosa", la legittimità del potere veneziano sulle città si fondava sull'accordo diplomaticamente contrattato, in un contesto nel quale la città soggetta si poneva come ente dotato d'autonomia.

Come Giovanni Florio ha ben messo in luce,[12] a contraltare d'un affermata, quanto apparente, *serenità,* il legame tra la Dominante e la sua Terraferma era connotato da un brulicante dinamismo.[13] Ciò per il modo stesso in cui Venezia concretava l'esercizio del proprio *imperium:* da un lato, orientando alla pragmaticità la cifra della sua politica (anche) del diritto;[14] dall'altro, scontando la sua natura di repubblica oligarchica, i cui consigli e magistrature riflettevano gli equilibri e le relazioni delle famiglie dei patrizi veneti: schiatte dai retaggi, dal peso e dagli orizzonti differenti, che includevano tra le carte da giocare nella loro partita per il potere anche l'ascendente che potevano esercitare su questa o quella comunità di Terraferma;[15] mediante i Rettori od a prescindere da essi. Podestà e Capitani che, come Enrico Valseriati ha ben evidenziato, erano tutt'altro che paternalistici cultori del buon corso delle *civitates* che reggevano *pro tempore* e tutt'altro che supini esecutori delle decisioni prese dalle supreme magistrature veneziane.[16]

Un altro dato va poi considerato per comprendere la realtà sulla quale la relazione di dominio si svolgeva. Ancora alla metà del XVI secolo, i contrasti tra le fazioni nobiliari cittadine erano vivi e caratterizzavano (e, a volte, insanguinavano)[17] la città

[12] Cfr. G. FLORIO, *Riformare il mondo o conservare lo Stato? Elezioni e rappresentanza politica nel Veneto di Scipione Maffei,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 53, 2024, pp. 431-457.
[13] Cfr. ID., *Micropolitica della rappresentanza*, Carocci, Roma 2023.
[14] Cfr. A. VIGGIANO, *I luoghi del broglio. Prassi e retorica elettorale a Venezia nel Settecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 53, 2024, pp. 407-430, p. 408.
[15] Cfr. C. POVOLO, *Il protettore amorevole. Magnifica Patria della Riviera del Garda. 1570-1630*, in *Sul lago di Garda tra passato e futuro. Storia, lingua, letteratura,* a cura dell'Ateneo di Salò, Liberedizioni, Brescia 2018, pp. 87-124.
[16] Cfr. E. VALSERIATI, *Ingressi e uscite dei rettori veneziani a Brescia tra cerimoniale e infamia pubblica (sec. XVI)*, in *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*, a cura di G. M. Varanini, Viella, Roma 2023, p. 50.
[17] Cfr. E. VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 13ss.

di Bergamo. Questa situazione, da un lato, rendeva difficile il rapporto con le autorità veneziane sul territorio; dall'altro favoriva la ricerca, da parte del patriziato cittadino, di legami di *patronage* con i *potentes* veneti. Relazioni di breve o lungo periodo, che tuttavia non consentirono mai alla nobilità locale di accedere al cuore del potere veneziano.[18] E questa chiusura, frapposta dal patriziato lagunare alle "carriere" dei patrizi delle città di Terraferma (salvi rari casi di cooptazione), resterà un dato strutturale della Dominazione.

Le *elites* locali perseguivano i propri interessi e giocavano le proprie carte entro l'orizzonte sommariamente descritto. Ed è in questa realtà dinamica che un esponente di un'importante famiglia cittadina – quale furono i Tasso – doveva navigare. Una realtà dove la "fortuna", personale e famigliare, dipendeva molto dalla comprensione del contesto contingente e dalla capacità di relazione a livello locale e, soprattutto, a livello "centrale".

La struttura di governo cittadino era estremamente articolata.[19]

Al vertice di un sistema di magistrature e uffici dalle competenze spesso intrecciate, stavano i due Rettori: il Podestà ed il Capitano. Patrizi veneti che rappresentavano la Dominante, che da essa erano nominati ed il cui incarico durava tendenzialmente sedici mesi.

Con grande approssimazione, e salve sovrapposizioni, possiamo dire che il Podestà aveva il compito di mantenere l'autorità della Serenissima e gestire le relazioni con le autorità e i nobili locali. Aveva rapporti stretti con le magistrature comunali e partecipava alle sedute dei consigli cittadini, garantendone la "legalità"; deteneva ampi poteri di governo ed amministrava la giustizia civile e criminale, coadiuvato da propri assessori, tra cui il Vicario, il Giudice della Ragione e il Giudice del Maleficio.[20] Di fatto, era l'attività giurisdizionale ad assorbirne gran parte dell'impegno pubblico.

Il Capitano aveva funzioni di controllo militare e pubblica sicurezza, oltre alla giurisdizione civile e criminale sui militari o gli stipendiati della Serenissima e in materia di contrabbando e conduzione di dazi.[21] Dal punto di vista amministrativo, gli competeva la sorveglianza del territorio del distretto.

[18] Cfr. S. ZAMPERETTI, *Uno "Stato per associazioni provinciali". Capoluoghi urbani e contadi nel dominio veneziano di terraferma*, in «Le carte e la storia», 1, 2022, pp. 49-58, p. 51.

[19] Per un sintetico quadro delle magistrature bergamasche d'età veneta, cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bolis, Bergamo 1959, III, pp. 7-10.

[20] Per la conoscenza delle funzioni specifiche degli assessori dei Rettori veneziani, fonte primaria ed imprescindibile restano gli statuti della città a cui l'indagine si riferisce. Utilissime, in quanto derivate da diretta pratica della funzione assessorile, sono le opere di G. BONIFACIO (*L'assessore. Discorso,* Bissuccio, Rovigo 1627) trascritto in C. POVOLO (a cura di), *L'assessore* cit. pp. 41-92) e G. MORARI (*Prattica de' Reggimenti in Terraferma di Gaspare Morari Padovano. Ricavata dall'osservazioni fatte in occasione delle Assessorie da lui sostenute,* Padova 1708, pp. 6-28).

[21] Per la determinazione delle specifiche funzioni dei Rettori Veneziani di Bergamo e salva la possibilità di ricorrere all'arbitrio conferito loro dall'essere rappresentanti della Signoria, fonte prioritaria

Di nomina veneziana era anche il Camerario, con funzioni fiscali.

Poi venivano i consigli cittadini, che erano il motore politico della città: il Consiglio Maggiore ed il Consiglio degli Anziani.

Nel Consiglio Maggiore, composto da cento savi, si entrava per cooptazione, mediante una complessa procedura che prevedeva rinnovi parziali e contumace. Ercole Tasso vi accedette per la prima volta, nel 1576,[22] a 36 anni. Durante la sua vita, la città di Bergamo contava circa ventimila abitanti. Tuttavia, la partecipazione al Consiglio Maggiore restava circoscritta a poco meno di cento famiglie e vi erano esclusi coloro che praticavano (od i cui patri avessero praticato) le arti meccaniche od avessero incompatibilità morali o patrimoniali con l'interesse del comune o non fossero graditi a Venezia.[23]

Questo consiglio aveva la piena amministrazione dei beni, dei diritti e degli uffici di pertinenza della città e ad esso competeva la nomina della maggior parte delle magistrature e degli uffici comunali.

Tra '500 e '600 il Consiglio dei Savi, oltre a rinnovare la metà dei suoi componenti, nominava annualmente (a dicembre) circa ottanta persone per coprire una cinquantina di uffici, tra magistrature, commissioni e deputazioni.[24] Nel corso del Cinquecento, peraltro, l'amministrazione era stata organizzata meglio rispetto al periodo precedente. Dal 1517, la nomina dei magistrati, prima soggetta ad estrazione, era stata definita per votazione. Al sistema della "*deputazione*", attraverso il quale i consigli delegavano temporaneamente propri membri ad assumere informazioni rispetto ad una determinata questione e/o a risolverla, si affiancò, in alcuni casi sostituendosi ad esso, la creazione di collegi *ad hoc*.

Gli incaricati erano designati attingendo al bacino dei cittadini (e famiglie) più illustri, o, per particolari incarichi, dai collegi dei giudici e dei notai, secondo le previsioni statutarie o istituendo nuove figure che le esigenze di governo, ordinarie o eccezionali, suggerivano.

è lo statuto cittadino. Un riferimento specifico non è possibile in questa sede, giusta la frammentazione ed asistematicità delle relative disposizioni.

[22] Cfr. BCAM, Archivio storico comunale, Antico Regime (di seguito AS, AR), *Azioni dei Consigli*, 48, cc. 26r (23 giugno 1576).

[23] Cfr. *Statuta Bergomi*, *De prohibitis eligi de Consilio Civitatis.* p. 500 s.

[24] Per limitarsi a qualche esempio, il Consiglio Maggiore nominava un sindaco, un tesoriere, i giudici delle vettovaglie, i giudici alle strade, i giudici ai danni dati, i difensori della comunità, il nunzio, i dieci giusdicenti del territorio, i sindaci e presidenti delle istituzioni di carità, gli ufficiali all'approvazione degli statuti dei collegi e paratici e di quelli del contado, i notai e coadiutori addetti ai vari uffici giudiziari, i deputati, rispettivamente, ai conti generali, ai conti del palazzo, alla milizia, alle liti, alle paci, alle acque, alle pompe, alle affittanze…e molti altri.
Per un elenco analitico delle nomine che Consigli cittadini dovevano effettuare ed un *vademecum* sulle formalità che dovevano seguire, cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei Consigli*. Contumacie 1613 dicembre – 1617 gennaio, cc. 1r-11r.

Dal Consiglio Maggiore erano tratti gli Anziani (prima 12, poi di più) componenti il Consiglio minore, o metonimicamente "Bina". Le Bine, infatti, erano le sei "*lische*" paritarie in cui, annualmente, erano suddivisi i componenti del Consiglio Maggiore e che, a turno bimestrale, venivano estratte a sorte da uno dei Rettori.[25]

Questo organo affiancava il Consiglio Maggiore nelle decisioni amministrative, spesso con poteri più incisivi, ne attuava le deliberazioni e nominava annualmente, in proprio, un'ulteriore ventina di deputati.

Dal punto di vista delle magistrature giudicanti "civili" si aveva una dicotomia tra Banchi civici (i Consoli di giustizia, presieduti a turnazione da giuristi cittadini estratti dal collegio dei giudici ed approvati dalla Bina) e Tribunali Podestarili (presieduti dal Podestà, dal Vicario o dal Giudice della ragione). Gli uni e gli altri esprimevano giudici di prime cure e d'appello, anche per le sentenze degli altri *iudices* comunali.

L'idea di magistrature con competenza generale concorrente può apparire fonte d'incertezza ma, in teoria, garantiva l'equilibrio interno alle fazioni nobiliari della civitas. Erano, infatti, i consigli comunali a ballottare i magistrati civici. Quindi, nonostante la collegialità ed i regimi di contumacia di questi ultimi, l'alternativa della giustizia pretorile, teoricamente, poteva scardinare le pregiudiziali di parzialità, anche se spesso poneva questioni circa il rispetto delle norme locali.

Venendo al *cursus honorum* di Ercole Tasso, troviamo il suo nome iscritto nei verbali del Consiglio Maggiore e del Consiglio degli Anziani a partire dall'anno 1576.[26] Sebbene avesse condotto anche studi giuridici, Ercole non fu *doctor iuris*[27] e le magistrature i cui componenti erano scelti nel collegio dei giuristi gli furono interdette.

La prima deputazione collegiale che lo vide protagonista fu delegata d'un incarico dal basso tenore politico (ma significativo rilievo culturale): trovare uno stampatore cui affidare l'attività tipografica cittadina.[28]

Dal giugno del 1577 fino all'aprile del 1579, il Tasso ricoprì il delicato il ruolo di nunzio a Venezia[29] e dal gennaio del 1580, con Gian Gerolamo Grumelli e Giorgio Passo, venne deputato alla censura.[30] L'incarico era significativo. La commissione,

[25] Cfr. Cap. XIV *De electione consilii Antianorum, & de bailia eis data*, in *Statuta magnificae civitatis Bergomi* cit.
[26] Cfr. nota 22 e *passim*, *post* giugno 1576.
[27] Cfr. M. CASTELLOZZI, *Tasso…* cit.
[28] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, 36, cc. 81r-81v. Delibera del consiglio minore 15 dicembre 1576. *Deputati duo* "*Ad conducendum unum impressorem in civitate*".
[29] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum incipiendo anno 1591 et repertorium collegiorum, diputationum, suspensorum et privatorum. Usque 1737*, 1.2.3.5-2, c. 68. In quest'elenco il Tasso è indicato come addottorato in filosofia. Sulle funzioni proprie del Nunzio rinvio alle relazioni tenute al convegno di cui sono raccolti qui gli atti da Enrico Valseriati e Giovanni Florio.
[30] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, 37, cc. 216v-218r. Delibera del Consiglio Maggiore 15 gennaio 1580.

formalmente, si limitava a concedere l'*imprimatur*. Tuttavia, l'onere d'evitare "*detrimento all'honor divino…danno pubblico over privato…e inconvenienti*" della quale era investita, ne faceva uno strumento di controllo politico, finalizzato a prevenire la diffusione d'idee foriere di disordine sociale.

Nel medesimo 1580, Ercole fu nominato «*giudice delle strade e degli incanti*».[31]

Questa magistratura collegiale, composta da due persone, aveva funzioni amministrative e giudiziarie legate alla gestione delle infrastrutture pubbliche e al controllo delle attività economiche nella città e nel territorio;[32] supervisionava la manutenzione delle vie di comunicazione, fondamentali per il commercio e per il movimento delle persone, quindi per lo sviluppo economico e sociale della Bergamo rinascimentale; gestiva e regolava il traffico in occasione di mercati e fiere, imponendo anche pedaggi; gestiva le aste pubbliche e le concessioni di appalti per servizi e beni pubblici. Ad essa era inoltre demandata la risoluzione delle controversie legate alla manutenzione delle strade, all'uso degli spazi pubblici ed agli incanti e vigilava sul rispetto delle norme (che pure aveva il potere di emanare) relative alle strade e alle aste pubbliche, imponendo sanzioni e multe in caso di violazioni.

Tra il 1584 e il 1586 il Tasso tornò a svolgere missioni diplomatiche (come oratore di Bergamo a Venezia) e dal 1584 fu anche nominato tra i *sindaci* incaricati d'amministrare la pietà Colleoni.[33]

Il 27 agosto 1588, il Consiglio Maggiore lo nominò uno dei Deputati incaricati di chiedere al Doge di inviare un'ambasciata al Papa, affinché autorizzasse il Monte di Pietà cittadino a concedere prestiti a interesse, garantendo la "*assolution d'ogni peccato*".[34]

Dal 1589, per circa sette anni, l'attività politica di Ercole rallentò, per riprendere vigore nel novembre del 1596, con la nomina triennale tra i Consoli della milizia.[35] Questi ufficiali avevano un ruolo fondamentale nella gestione della difesa e della sicurezza della città. Erano responsabili dell'organizzazione e del mantenimento delle difese cittadine, comprese le mura e le fortificazioni. Si occupavano dell'arruolamento, dell'addestramento, dell'equipaggiamento e della mobilitazione della milizia locale, nonché del coordinamento con le forze veneziane.

[31] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli* 1, "Codex in quem rellata sunt nomina civium [...] in urbanos magistratus subrogati sunt ab anno Mcccclxxxvi citra" – 1493 gennaio – 1592 dicembre – class. 1.2.3.5-1, c. nn.

[32] Cfr. cap. LVIII, De officio DD. Judicum Victualium, Stratarum, & Cameræ pignorum, in *Statuta magnificae civitatis Bergomi* cit.

[33] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli* 1, "*Codex in quem rellata sunt nomina civium,* cit., c. nn.

[34] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, 41, cc. 253v- 254v. Delibera 27 agosto 1588.

[35] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 200v.

A quest'ultima attività, dal 1597 il Tasso affiancò per un semestre quella di componente "laico" del Giudice delle vettovaglie:[36] magistratura collegiale, di tre membri, che gestiva e controllava il rifornimento cittadino di generi alimentari e beni di prima necessità. Per prevenire speculazioni e frodi essa aveva potere ispettivo su botteghe e mercati, verificava la conformità di pesi e misure, regolava i prezzi dei beni. Gestiva e monitorava le scorte alimentari, intervenendo in caso di carestie. Oltre alla regolazione e alla supervisione, questa magistratura aveva il potere di imporre sanzioni nelle materie di competenza e funzionava anche come giudice nelle dispute tra commercianti e acquirenti, risolvendo controversie riguardanti la qualità o il prezzo dei prodotti.[37] In un'epoca in cui la disponibilità di cibo non era sempre garantita e le carestie potevano essere una minaccia reale, questo ufficio svolgeva un ruolo essenziale per la stabilità economica e sociale della città.

Nel 1598, il nostro filosofo assunse la guida la Misericordia maggiore e nel 1599 fu nuovamente incaricato della nunziatura a Venezia.[38] Da quest'incarico, tuttavia, si dimetterà dopo un solo mese, preferendo la co-presidenza del Luogo pio della Pietà Colleoni.[39]

Nel gennaio 1600, Ercole venne confermato, per un altro triennio, nei Consoli della milizia ed in pendenza di mandato promosse la rinnovazione dell'inventario dei beni mobili ed immobili della città. Nel 1601 fu nuovamente Giudice delle strade e degli incanti[40] e dall'aprile dello stesso anno fu nominato tra i tre deputati al monte dell'abbondanza: incarico che ricoprì fino al luglio 1602.[41] Scopo di questa istituzione di soccorso era la raccolta di derrate alimentari da immettere sul mercato a prezzi accessibili durante i periodi di carestia.

Per gli anni 1601 e 1602 troviamo il Tasso anche nel novero dei Deputati *ad paces*.[42]

I Deputati alle Paci erano una magistratura di due persone incaricate di prevenire le controversie tra cittadini e di mediare gli accomodamenti tra le famiglie nobiliari in conflitto. La scelta delle persone destinate a rivestirla ricadeva su figure di grande

[36] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 12v.
[37] Per uno spaccato delle plurime attività di competenza di questa magistratura collegiale quando Ercole Tasso ne fece parte, cfr. BCAM, AS, A.R. 1.2.18.10.3-9 (pr. 26508), 1580 gennaio – 1580 dicembre "Victualium"; 1.2.18.10.3-10 (pr. 26509) 1581 gennaio – 1581 dicembre "Stratarum incantuum et victualium". Atti dell'ufficio dei giudici delle vettovaglie.
[38] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 68r.
[39] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 194.
[40] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 20r.
[41] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 133r.
[42] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 290r. Lo stesso incarico il Tasso rivestì per il biennio 1609-1610. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli, Urbanorum magistratuum* cit., c. 290v.

esperienza e rispettate, che conoscevano l'indole dei loro concittadini e quindi capaci di garantire equilibrio in una società strutturata su reti di alleanze e rivalità. In caso di rischio concreto di vendetta, a questi deputati era attribuito il potere di richiedere al Podestà il "*sequestro in casa*" delle parti, per "favorirne" la conciliazione.[43]

Il 26 gennaio 1603, Ercole fu eletto per tre anni tra i Deputati alle liti:[44] collegio formato da cinque deputati e incaricato di esaminare i diritti della Città per adottare le opportune azioni atte a conservarne e difenderne i privilegi e gli statuti.[45]

Il 15 gennaio 1606 venne rieletto tra i consoli della milizia,[46] ma si dimise lo stesso anno per tornare ad amministrare la Pietà Colleoni.[47] Nel febbraio del 1609 fu rieletto per altro triennio tra i deputati alle liti,[48] salvo, anche in quest'occasione, rinunciare all'incarico in corso di mandato per riassumere, poco dopo, l'amministrazione del Monte dell'abbondanza.[49]

L'ultima presenza in consiglio del Tasso si registra il 27 dicembre 1609[50] e l'incarico al Monte cesserà nel marzo 1610.

Nei limiti del presente intervento non è possibile approfondire ulteriormente quant'altro pure emerge dalle carte d'archivio circa gli incarichi estemporanei e le relazioni demandate al filosofo bergamasco dai Consigli.

Mi limito a rammentare una relazione collegiale, già citata da Castellozzi[51] e pubblicata da Franco Innocenti,[52] demandata dalla Bina nel 1603,[53] per deliberare sulla richiesta di alcuni ebrei di insidiarsi in città ed aprirvi "*due o tre banchi*" di prestito.

[43] Questa istituzione, diffusa in molte realtà urbane, era interprete di una visione della giustizia penale fondata sulla mediazione e quindi alternativa a quella egemonica, che pretendeva obbedienza e si dichiarava inesorabile. Su questo tema, cfr. M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 163 ss. ID. *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale,* in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 345-364. Per un approfondimento dei temi e delle questioni in discussione è imprescindibile, M. SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della Giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano 2009, *passim.*

[44] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 230v.

[45] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 230r.

[46] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 199v.

[47] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 195r.

[48] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 231r.

[49] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei consigli*, *Urbanorum magistratuum* cit., c. 133r.

[50] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei Consigli*, 51, c. 262 (29 dicembre 1609).

[51] Cfr. M. CASTELLOZZI, *Tasso…* cit.

[52] Cfr. F. INNOCENTI, *Ebrei nel Bergamasco tra Quattro e Cinquecento,* in «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 16/17, 2022-2023, pp. 15-84. La relazione è riprodotta alle pp. 77-78. https://www.archiviobergamasco.it/wp-content/uploads/2023/12/Quaderni_di_AB_16-17.pdf#page=17 (url consultato il 27/02/2025).

[53] Cfr. BCAM, AS, AR, *Azioni dei Consigli*, 48, cc. 323r-323v (26 gennaio 1603).

L'elaborato, pur sintetico, presenta interessanti riflessioni sugli aspetti economico-finanziari d'un eventuale accoglimento della supplica, sulle questioni morali connesse al prestito e sulle reazioni sociali che ne sarebbero seguite, oltre ai problemi di concorrenza con il monte della Pietà.[54]

Vengo quindi alle conclusioni, da ritenersi provvisorie, in quanto formulate allo stato della ricerca.

Seguendo il *cursus honorum* di Ercole Tasso, vediamo che con riguardo ai primi incarichi pubblici, prevalse il riconoscimento delle sue competenze culturali (relazione con gli stampatori, deputazione alla censura). La medesima perizia, unita probabilmente all'abilità argomentativa ed ai legami famigliari, nel duplice senso – culturale e "logistico" – gli fruttarono la nunziatura a Venezia e le missioni quale oratore cittadino.[55] Le relazioni che seppe instaurare in laguna, frequentando ambienti influenti, e le competenze della famiglia agnatizia, resero il "filosofo" un candidato perfetto per gli incarichi di Console della milizia, Giudice delle Vettovaglie e Giudice delle strade e degli incanti, consentendogli di consolidare il proprio ruolo politico.

Dalla metà degli anni '80 del Cinquecento, gli incarichi d'amministrazione delle istituzioni cittadine di carità ed assistenza cittadine attestarono il riconoscimento delle sue abilità amministrative e l'oculatezza nella gestione delle risorse, ma anche il prestigio sociale raggiunto. La deputazione al Monte dell'Abbondanza, peraltro, ne valorizzava su un piano più sociale le già ricordate competenze "logistiche" agnatizie.

Nell'ultimo decennio di vita, passati i 60 anni, ad Ercole vennero conferiti incarichi attinenti alla composizione dei dissidi tra famiglie nobili e la tutela delle prerogative del comune verso la Dominante e verso autonomie locali concorrenti: riconoscimento, ennesimo, di grande capacità di mediazione e, soprattutto, del peso assunto nei decenni, anche per le relazioni di cui poteva disporre, in seno ai Consigli cittadini.

Credo quindi sia corretto affermare che Ercole Tasso, nella sua poliedricità, possa considerarsi a pieno titolo, un brillante uomo del suo tempo; un protagonista della vita politica della sua città il cui indirizzo culturale e politico contribuì a formare. Egli seppe equilibrare la tutela degli interessi privati – e famigliari – con quelli pubblici, in un contesto che ne valorizzava e gli riconosceva non solo le qualità di pragmatico amministratore, ma anche quelle di uomo di cultura; e le capacità d'aderenza che queste doti, nel contesto veneto cinquecentesco, indubbiamente facilitavano.

[54] Cfr. BCAM, AS, AR, *Relazioni al Consiglio* 1.2.4.1 – 9, *Relazioni non lette*, c. 95.
[55] Sull'importanza dell'attività della famiglia Tasso per lo stabilimento delle reti postali, Cfr. almeno: E. MANGILI, *I Tasso e le Poste*, Sant' Alessandro, Bergamo 1942, e il recente B. FOPPOLO, *La Compagnia dei Corrieri Veneti e i Tasso della posta imperiale: imprese bergamasche a Venezia dal Quattrocento all'Ottocento*, in «Quaderni Brembani», 22, 2024, pp. 109-116.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

*Le lettere di Ercole Tasso: un caso di studio tra edizione, analisi lessicale e tipologica e marcatura digitale**

The letters of Ercole Tasso: a case study between edition, lexical and typological analysis, and digital marking

CLIZIA CARMINATI, ELISABETTA OLIVADESE

ABSTRACT

Il saggio illustra il lavoro in corso di svolgimento nell'ambito del WP4 Languages in textual digital archives: diachronic interdisciplinary perspectives on multilingualism and cultural contact in Italy. *Dopo aver presentato i fondi archivistici studiati, i motivi della loro selezione e le modalità di indagine, la prima parte del contributo si sofferma sulle lettere della nunziatura di Ercole Tasso, offrendo saggi di analisi lessicale e di marcatura testuale che dimostrano la ricchezza di dati linguistici, culturali e di interesse epistolografico, anche attraverso un confronto con documenti degli altri fondi archivistici. Nella seconda parte, prendendo come riferimento le regole di classificazione e di composizione epistolare promosse dal* Secretario *di Francesco Sansovino (ed. definitiva in sette libri, 1580), il contributo prova a indagare il rapporto tra teoria della scrittura epistolare e pratica concreta attraverso la marcatura di alcune lettere tassiane che testimoniano,* in nuce, *come la* literacy *poliedrica di Ercole Tasso distingue la sua scrittura epistolare da quella tutta 'cancelleresca' degli altri nunzi.*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso, epistolografia, Repubblica di Venezia e Bergamo, cultura materiale*

This paper presents the ongoing research conducted within the framework of WP4 Languages in Textual Digital Archives: Diachronic Interdisciplinary Perspectives on Multilingualism and Cultural Contact in Italy. *Following an overview of the archival collections under study, including the rationale behind their selection and the adopted research methodology, the first part of the contribution focuses on the letters from the nunciature of Ercole Tasso. It offers examples of lexical analysis and textual annotation, highlighting the richness of the material in terms of linguistic, cultural, and epistolographic data—also through comparison with documents from other archival collections. In the second part, taking as a point of reference the rules of classification and epistolary composition set forth by Francesco Sansovino's Il* Secretario *(definitive edition in seven books, 1580), the study explores the relationship between epistolary theory and actual practice. This is done through the markup of selected letters by Tasso, which reveal—in embryonic form—how Ercole Tasso's multifaceted literacy sets his epistolary writing apart from the more formulaic, chancery-style correspondence typical of other nuncios.*

KEYWORDS: *Ercole Tasso, epistolography, Republic of Venice and Bergamo, material culture*

AUTORE

Clizia Carminati insegna letteratura italiana all'Università di Bergamo. I suoi studi si sono rivolti all'epoca rinascimentale e moderna, con edizioni di testi, monografie e saggi critici, e con la creazione di gruppi di ricerca e di progetti digitali. È co-fondatrice e direttrice del progetto e delle Edizioni di Archilet (www.archilet.it); ha co-fondato il database Arti sorelle (www.artisorelle.it). Vincitrice di diversi bandi di progetto regionale e nazionale, è attualmente Principal Investigator del PRIN 2022 Cultural Communities and 17th-Century Books of Verse: The Italian Context (www.poesia17.it). Condirige le collane «Biblioteca del Rinascimento e del Barocco» e «Opere di Giovan Battista Marino», e con Davide Conrieri la rivista «Studi secenteschi». È socio ordinario dell'Accademia dell'Arcadia col nome di Fidalma Partenide.
clizia.carminati@unibg.it

Elisabetta Olivadese è ricercatrice presso l'Università degli studi di Bergamo. Ha rivolto i suoi studi prevalentemente alla letteratura di età moderna, con indagini sull'epistolografia di antico regime e sull'opera di Torquato Tasso. Accanto ai contributi sulla scrittura in prosa di metà Cinquecento, si collocano le ricerche sulla lirica encomiastica e sui rapporti che la poesia instaura con le arti tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Partecipa al comitato scientifico della rivista «Letteratura religiosa italiana», e alle redazioni delle riviste «Studi tassiani» e «ITER».
elisabetta.olivadese@unibg.it

1. *Due progetti paralleli*

Questo convegno così interdisciplinare si presta molto bene a presentare il lavoro che stiamo conducendo in occasione del Partenariato Esteso 5 del PNRR (PE5 – Progetto CHANGES, *Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society*). Nella sede di Bergamo dello Spoke 3 (*Digital Libraries, Archives and Philology*), si è costituito un gruppo multidisciplinare, formato da linguisti, storici, storici della letteratura, paleografi e informatici per la valorizzazione di documenti archivistici entro una piattaforma che ne permetta sia la georeferenziazione sia la schedatura digitale. I due *Work Packages* in capo alla sede bergamasca si intitolano rispettivamente *Languages in textual digital archives: diachronic interdisciplinary perspectives on multilingualism and cultural contact in Italy* (WP4) e *Languages and their legacies in oral digital archives: synchronic interdisciplinary perspectives on multilingualism, language minorities, dialects and cultural contact in Italy* (WP5).

Al centro della nostra sezione del progetto di ricerca del WP4 stanno i carteggi di età moderna, scelti in base alla possibilità di farli dialogare con le altre aree del progetto, concentrate specialmente sull'analisi linguistico-lessicale e sullo studio della cultura materiale. Abbiamo dunque scelto fondi archivistico-bibliotecari diversi, in modo da collezionare casi di studio significativi per il progetto:[1] da un lato abbiamo mantenuto la nostra specificità disciplinare scegliendo lettere di letterati, dall'altro abbiamo privilegiato i carteggi di letterati che avessero a che fare con la gestione, anche diplomatico-amministrativa, della vita e della cultura materiale, come ad esempio l'ampio fondo di lettere dirette a Ridolfo Campeggi, poeta e nobile bolognese cui competeva anche la cura dei possedimenti feudali della famiglia e che dunque si trovava a corrispondere non soltanto con letterati e persone di rango (cardinali, uomini di governo), ma anche con mastri di casa, servitori, familiari.[2]

In quest'ottica, le lettere di Ercole Tasso ci hanno permesso un primo sguardo sui carteggi diplomatici. Esse sono conservate nella Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, Sezione Antico Regime dell'Archivio Storico Comunale, entro il fondo *Lettere di Oratori e Nunzi in Venezia*, buste 17, 18, 19 e 21, per un totale di circa 150

* Il presente contributo è frutto di un lavoro comune e condiviso in tutte le sue parti; a Clizia Carminati è da ascrivere la stesura del paragrafo 1, a Elisabetta Olivadese quella del paragrafo 2.

[1] I fondi archivistici di riferimento sono i seguenti: Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, Archivio Storico Comunale – Sezione Antico Regime, *Lettere di Oratori e Nunzi in Venezia*, class. 1.2.6, buste 17-19 e 21; e, presso la stessa Biblioteca, Archivio Brembati, *Carteggio*, ms. MMB 768; Archivio di Stato di Bologna, *Fondo Malvezzi-Campeggi*, Serie III, filze 550-567; Biblioteca Angelica di Roma, ms. 1659; Archivio Storico Capitolino di Roma, *Fondo Serlupi-Crescenzi*, Tomo 14, *Lettere Crescenzi*.

[2] Un eccellente attraversamento del fondo per studiarne gli aspetti materiali, e specificamente culinari, è stato svolto da C. A. GIROTTO, *Aliment et représentation sociale: le cas de la famille Campeggi (Bologne, XVIe-XVIIe siècles)*, in *Les métiers de la bouche à l'époque moderne*, sous la direction de N. Peyrebonne, Presses Universitaires de Rennes - Presses Universitaires F. Rabelais de Tours, Rennes-Tours 2018, pp. 109-126.

lettere che coprono un arco cronologico che si estende indicativamente dal 1577 al 1586.[3] Il lavoro si è svolto su due fronti: quello relativo alla catalogazione e marcatura digitale entro il portale TESTI del progetto *Changes*;[4] e quello più tradizionale della preparazione di un'edizione commentata dei testi. Esaurirò rapidamente la presentazione di quest'ultima, per poi passare a una ricognizione delle più significative novità dello studio condotto per *Changes*.

L'edizione sarà a più mani e coniugherà le competenze filologico-letterarie con quelle storico-diplomatiche. Le lettere, riordinate secondo cronologia, saranno trascritte secondo criteri conservativi,[5] accompagnate con un parco commento esplicativo e precedute da un'introduzione che insieme spieghi il quadro storico-diplomatico in cui si inseriscono queste missive e dia conto dello studio linguistico e strutturale dei testi avviato per il progetto *Changes*. Questo il piano provvisorio dell'edizione:

Saggi introduttivi
Giovanni Florio – Enrico Valseriati, *Ercole Tasso nunzio in Venezia*
Clizia Carminati – Elisabetta Olivadese, *Lingua e formularità epistolare nelle lettere di Ercole Tasso*
Federica Chiesa, *Le lettere dedicatorie di Ercole Tasso*
Nota al testo e criteri di edizione, a cura di C. Carminati, F. Chiesa ed E. Olivadese
Lettere diplomatiche, testo e commento a cura di C. Carminati ed E. Olivadese
Lettere dedicatorie, testo e commento a cura di F. Chiesa
Appendice:

[3] Sono le buste con segnatura class. 1.2.6.17 (17 lettere), class. 1.2.6.18 (12 lettere), class. 1.2.6.19 (60 lettere), class. 1.2.6.21 (64 lettere). Cfr. M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCV, 2019, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 04/10/2025).

[4] Sulle varie direzioni di ricerca dei Work Packages bergamaschi hanno fatto il punto di recente B. TURCHETTA e P. BUFFO, con un intervento dal titolo *Trasformazione digitale e gestione partecipata dei patrimoni archivistici e immateriali: prospettive multidisciplinari e interistituzionali*, presentato in occasione del convegno *Patrimonio culturale al futuro. Sostenibilità sociale, innovazione tecnologica, trasformazione digitale. Le ricerche in corso nel Progetto CHANGES Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society*, tenutosi nelle giornate del 23-24 gennaio 2025 presso l'Università Roma Tre. Cfr. inoltre la giornata di studi presso l'Università di Bergamo, *Le parole delle cose. Oggetti e cultura materiale tra storia, linguistica e immaginario dal medioevo all'età moderna* (Bergamo, 13 maggio 2024) e *DiLAPh – Digital Libraries, Archives and Philology*, Convegno organizzato nell'ambito dello Spoke 3 – PNRR – Leader Università degli Studi di Napoli Federico II, Co-leader Università degli Studi di Bergamo (Anacapri, Università di Napoli Federico II, Villa Orlandi, 3-5 giugno 2024).

[5] La trascrizione dei manoscritti sarà improntata alla conservazione delle peculiarità linguistiche e ortografiche, ma con attenzione alla leggibilità secondo la prassi adottata nelle edizioni dei classici italiani dei secoli XVI-XVII. Si prevedono i seguenti interventi: distinzione *u/v*; trasformazione di *j* in *i*; resa conforme all'uso moderno di accenti e apostrofi; scioglimento delle abbreviazioni senza indicazione (la nota tironiana & sarà sciolta in *et* sia davanti a consonante, sia davanti a vocale); parco intervento sull'interpunzione e sulle maiuscole. Sono questi i criteri cui ci si attiene anche nella trascrizione delle lettere citate in questo contributo.

Documenti d'archivio su Ercole Tasso, regesto a cura di G. Florio ed E. Valseriati
Indice dei nomi.

Al *corpus* dell'Archivio Storico abbiamo deciso di aggiungere anche le lettere dedicatorie studiate in questa stessa sede da Federica Chiesa, così da offrire il *corpus* completo delle lettere di Ercole allo stato attuale delle ricerche. L'edizione, realizzata per le *Edizioni di Archilet*, sarà a disposizione in Open Access sul sito di *Archilet* (www.archilet.it/Pubblicazioni.aspx, url consultato il 04/10/2025) oltre che acquistabile in formato cartaceo presso la casa editrice *Ledizioni*, che si occupa della promozione e distribuzione per le Edizioni di Archilet.[6]

Per illustrare il più innovativo studio condotto per il progetto *Changes*, occorre procedere secondo le fasi di trattamento dei testi entro il portale TESTI, ancora in costruzione.[7]

Il primo livello è quello della catalogazione del documento e della schedatura dei metadati. Il portale comprende un'ampia gamma di campi di metadatazione, necessaria alla catalogazione di documenti eterogenei che vanno dalle imbreviature medievali, alle schede dell'*Atlante Linguistico Italiano*, ai file audio di inchieste sui dialetti contemporanei. I campi di interesse per i documenti epistolari sono stati selezionati secondo i più diffusi standard di catalogazione e schedatura degli epistolari di età moderna; in particolare, per le lettere, abbiamo badato all'interoperabilità con il progetto *Archilet* (www.archilet.it, url consultato il 04/10/2025), inserendo nella scheda *Documento* del portale *Changes* anche un campo *Descrizione* che consentirà, con gli altri metadati scelti coerentemente, il riversamento automatico dei dati in *Archilet* (ove il campo corrispondente si intitola *Contenuto e note*).

Il secondo livello è quello dell'analisi lessicale ed è al cuore del progetto *Changes*. Come principio-guida della catalogazione dei lemmi dei documenti abbiamo scelto quello di raccogliere testimonianze della cultura materiale, secondo una nomenclatura che dialoga con quella del *Catalogo Generale dei Beni Culturali* e che va dai beni paesaggistici e ambientali ai beni demoetnoantropologici. Vista la peculiare provenienza di Ercole dalla famiglia Tassis, e alla luce degli studi più recenti sull'epistolografia,[8] abbiamo catalogato anche il lessico postale, relativo cioè agli aspetti materiali legati agli scambi epistolari. Inoltre, la natura diplomatica del carteggio ci ha

[6] È possibile consultarne il catalogo all'indirizzo: www.ledizioni.it/collane/letteratura/edizioni-di-archilet/ (url consultato il 04/10/2025).
[7] Architettura dell'applicazione web ed etichette di marcatura descritte nel seguito sono aggiornate alla fine di gennaio 2025.
[8] Penso soprattutto agli interventi di Paolo Procaccioli: *Poste e corrieri nei libri di lettere del Cinquecento*, in *Storia postale. Sguardi multidisciplinari, sguardi diacronici / Postal History: multidisciplinary*

spinto a selezionare categorie specifiche per il lessico tecnico della diplomazia e dell'amministrazione,[9] nonché i lemmi relativi alle cariche della Dominante e di Terraferma (e degli altri territori cui fanno capo gli altri fondi archivistici elencati *supra*, alla nota 1). Questa catalogazione permette di verificare sui testi alcune acquisizioni degli studi più aggiornati, per esempio quelli di Francesco Senatore,[10] che hanno da tempo invitato a studiare le lettere non solo sul piano dei contenuti, ma anche come documenti di una omologazione della lingua favorita dalle "scritture del potere".

Faccio solo alcuni esempi: 'cavalaro', termine consueto in Ercole per indicare il corriere postale, che si affianca ai comuni 'plico', 'ordinario', ecc.; i vari termini per le diverse forme di tassazione ('gravezza', 'tansa', 'dazio', ecc.); accezioni meno comuni come 'annuario' usato nel significato di 'festa di anniversario', o formule abbreviate come 'sottovento' per indicare il 'dazio di sottovento' imposto da Venezia al commercio via mare destinato ai territori di Terraferma. Trovano luogo anche i lemmi impiegati in senso figurato: ad esempio, nell'*incipit* citato più oltre, 'asino' nell'accezione già medievale di «persona grossolana, zotica, villana; testarda, ignorante» (*GDLI*, *ad vocem*, 2).

Il terzo livello, il più interessante ma al momento il più acerbo a causa dello stato ancora provvisorio del portale TESTI, prevede la marcatura dei testi attraverso un'annotazione XML-TEI effettuata con etichette (*tag*) appositamente predisposte entro l'applicazione web. La trasformazione automatica dei *tag* in marcatura XML-TEI consente, naturalmente, l'interoperabilità dei dati secondo i principi FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*). Queste le etichette previste dal portale,

and diachronic Perspectives, Atti del 2° Convegno internazionale / Proceedings of the 2nd International Congress, Prato, 23-25 giugno 2022 / June 23-25, 2022, a cura di B. Crevato-Selvaggi e R. Gerola, Istituto di Studi storici postali, Prato 2024, pp. 48-64; ID., *Technicalia epistolari nel 'Secretario' di Francesco Sansovino*, tenuto in occasione del 3° Convegno internazionale *Storia postale. Sguardi multidisciplinari, sguardi diacronici* (Prato, 20-22 giugno 2024), i.c.s.

[9] Cfr., a titolo d'esempio, le categorie *Amministrazione e giustizia*; *Economia e amministrazione finanziaria*; *Diplomazia e cortigiania*, e relativi lemmi, proposti da Roberto Vetrugno nella sezione *Campi semantici e settori* del recentissimo *Lessico cortigiano. Glossario delle lettere di Baldassare Castiglione*, I libri di Emil, Bologna 2024 («Biblioteca del Rinascimento e del Barocco», 20), pp. 217-230. Questo libro costituirà un importante modello per la nostra ricerca, come dimostra anche solo un breve stralcio dell'*Introduzione*: «Leggendo le missive di Castiglione o di altri epistolografi colti del tempo si possono acquisire informazioni importanti per la storia del Rinascimento nei suoi aspetti quotidiani: l'abbigliamento, la medicina, l'alimentazione, la guerra, etc. una sorta di microstoria fatta di parole che qui sono raccolte e divise per ambiti di utilizzo. All'ordine alfabetico del glossario è stat*a* pertanto aggiunta come ulteriore strumento di consultazione una serie di tabelle che consente l'accesso ai lemmi in base agli ambiti tematici presenti nell'epistolario. Lo studioso di storia della moda o l'appassionato di storia militare, interessati a specifiche forme e *foggie* di vesti o armi, possono ad esempio avere un quadro d'insieme dei lemmi di loro interesse e individuare quanti e quali capi di vestiario o armamenti vengano nominati nelle lettere e nel mondo reale di Castiglione» (p. 12).

[10] Cfr. F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma 2017, pp. 113-146.

risultato di una selezione di campi che potessero essere comuni a tutti i tipi di testo oggetto della ricerca, ma molto efficaci anche per l'epistolografia di età moderna:

1° livello	2° livello	3° livello
MORFOSINTASSI	DEM (dimostrativi)	DEM_dist (distale)
		DEM_med (mediale)
		DEM_prox (prossimale)
	NEG (indicatori di negazione)	NEG_st (standard)
		NEG_nonst (non standard)
		NEG_no (no)
	PP (pronomi personali)	PP_1 (prima persona)
		PP_2 (seconda persona)
		PP_3 (terza persona)
LESSICO	FORMULA (espressioni formulari)	
	ALLOC (allocutivi e appellativi di cortesia)	
DISCORSO	SD (segnali demarcativi e di riformulazione)	SD_demarc
		SD_riform
TESTO	TEXT (struttura della missiva)	TEXT_salutatio_inc
		TEXT_salutatio_exp
		TEXT_exordium
		TEXT_narratio
		TEXT_petitio
		TEXT_conclusio
TUTTI	NW (elemento degno di nota non compreso tra le categorie precedenti)	

Lo studio degli aspetti formulari e l'identificazione delle parti del testo (*salutatio*, *exordium*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*) risulta particolarmente funzionale a un'analisi dei carteggi di età moderna, utile sia per uno studio tipologico delle lettere e dei diversi scriventi/destinatari, sia per un confronto, da tempo auspicato, tra la prassi epistolare e i coevi manuali di epistolografia (per cui cfr. il paragrafo successivo di Elisabetta Olivadese). Nelle lettere di Ercole, per esempio, la marcatura è risultata assai istruttiva per cogliere le peculiarità della scrittura diplomatica: quasi nessuna lettera contiene, per esempio, un *exordium*, a rivelare l'attitudine del diplomatico spinto da pragmatismo e da necessità di tempo ad andare immediatamente al cuore dell'informazione. Miglior prova ne sono le eccezioni: nella lettera in cui Ercole, all'atto di dimettersi, decide di dare alla Comunità bergamasca una serie di istruzioni

sulla figura ideale del nunzio, in modo da scegliere adeguatamente il suo successore, l'esordio è invece presente e retoricamente elaborato:

> Molto magnifici miei Signori et Padroni
> [*exordium*] Sogliono novi accidenti nove cose apportare, et tali che bene spesso impongono necessità in chi accadono di mutatione di vita et di pensieri, sì come aviene hora a me. Ilquale per proprio moto dalle Magnificenze Vostre di questo carico di Nontio honorato et da me prontamente accettato, con animo di portarlo tutto il tempo da la parte stabilito, [*narratio*] ecco che la morte di mio fratello, di questi mesi passati seguita, mi richiama a casa et me 'l vieta, essendo rimasi i suoi beni in abbandono, debiti e crediti in confuso, et insomma ogni sua cosa in tale stato che tosto andrebbe a male dove da noi fratelli unitamente non vi venessero fatte le provisioni necessarie. [*petitio*] Per questo adunque, et molto più perché io sono certissimo che non mancano huomini, et di altro valor che non son io, ne' quali potranno le Magnificenze Vostre impiegar questo ufficio non solo senza perdita, ma con molto guadagno, le priego quanto più caldamente posso di crear un altro in mio luogo, et a me dar licenza di venir a casa, stato però che qui mi sia col successore quello spatio di tempo che alle Signorie Vostre piacerà ch'io stia.[11]

Anche l'analisi dei segnali demarcativi va nella stessa direzione: si tratta di segnali per lo più elementari e brevissimi, come "Poi", "Et più", "Quando poi", ecc.; altrettanto minime le formule di cortesia e di saluto, limitate alle più semplici e immediate come "mi raccomando", "bascio le mani" e "faccio riverenza". È sufficiente confrontarle con quelle adoperate nei carteggi letterari coevi (da Torquato Tasso, ad Angelo Grillo, a Giovan Battista Marino) per comprendere il grado di standardizzazione delle scritture del potere, e per contro la maggiore densità retorica e varietà di espressione dei carteggi letterari. Su un più ampio panorama di analisi della lingua del tempo andranno poi proiettati i risultati della marcatura della morfosintassi (pronomi personali, dimostrativi, indicatori di negazione).

Su questa linea, e per dare alcuni altri esempi testuali, può risultare utile il confronto tra la scrittura del "letterato" Ercole e quella, rintracciabile nelle stesse buste, di altri nunzi in Venezia, come per esempio Martin'Antonio Foresti, che mostra nelle sue missive una lingua, se non pre-bembesca, ancora molto incerta sul piano ortografico e morfologico:

1. Martin'Antonio Foresti a Bernardino Albano, di Venezia 3 giugno 1579 (busta 17, lettera num. 18)

> Magnifico signor mio honorando

[11] Lettera agli Anziani di Bergamo, di Venezia 19 marzo 1579 (busta 19, num. 108).

Per questo Cavallaro non screverò a quelli magnifici signori miei patroni, non havendo anche cosa che mene dia occasione. La cosa dell'essentioni del mercato camina pur fin hora bene. Non mi hanno mandato ad altro magistrato per informatione; ma heri matina l'Eccellentissimi Signori savi fecero chamare li Signori alle scritture (come dicono loro) per haver' il suo parere; qual non dissero heri, ma forse diranno hoggi. Vedete che Santo Marco non dà via cosa alcuna, se non netta et molto ben controllata, et come diciamo noi, lavata a sette acque. Pure spero ben di questa cosa, perché il Clarissimo Longo l'abbracciata [*sic*] come sua; et se riesce, vuole che sia suo parto, et creatura. Et mene dimandò heri alcune informationi, che non sapeva io; ma ricercai tanto, che il sodisfeci, ragionando con sua Signoria Clarissima longamente, passegiando per Venetia. Il Clarissimo Contareno mi ha anche mostrato il *respondeat* in questo fatto, qual è conformissimo alla supplica nostra, se però è quello che ha havuto il Principe. Vederò quanto mi direte per il primo Cavallaro, poi si metteremo drieto alla cosa delli poveri officiali; il Clarissimo Contareno, qual è pronto, et io, sollicitando sua signoria Clarissima et altri. Mandarò quanto prima compita informatione del pretio delli Cordovani et Vallania.
A Dio conservatem'amatimi a solito.

2. Ercole Tasso a Bernardino Albano a Bergamo, di Venezia 19 febbraio 1579 (busta 17, lettera num. 12)

Magnifico signor mio
La provisione che si può, et deve fare per lo fatto di Lovere si è che quella Communità vada a pagare, et se non si trova il modo di sborsar tanto danaro ad un tratto, si componga col Clarissimo signor Capitanio di qualche termine; che qui non c'è più rimedio alcuno da difenderla. Né le deve parer poco di haver col mezzo del Signor Cavazza, et mio, ritirate le sei mille lire che le erano dimandate in tre mille o di là intorno. Io non presento manco la lettera di *respondeat* ai signori sopra l'Arsenale per detrahere le lire quarant'una sapendo io chiaramente [che la s]upplica nostra è falsa anche in questa parte, et però che ne riceveremo novo scontro et vergogna. Et questo istesso lo sa anchora il Cavazza et consiglia medesimamente che non si tocchi più tale materia. Ora se con tutto ciò quei di Lovere vorranno instare per nova provisione, pregate i signori Antiani a non gli udire, che in somma io non ci saprò far altro. Nella penultima vostra mi dite di essere d'accordio con la montagna nelli Capitoli de Notari, et nell'ultima mi ci mettete un quasi. Dio la mandi bona. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Lo stesso confronto può essere esteso agli altri fondi di indagine entro il progetto *Changes*: per esempio, agli scriventi di estrazione molto diversa presenti tra i corrispondenti di Campeggi nelle filze bolognesi (dai cardinali, ai poeti, ai mastri di casa, agli amministratori delle campagne bolognesi di proprietà della famiglia, talora appena alfabetizzati o influenzati da altre lingue). Ecco due esempi, il primo di un

"agente" in Roma, il secondo di un amministratore degli approvvigionamenti del feudo di Dozza:

1. Archivio di Stato di Bologna, Fondo Malvezzi-Campeggi, Serie III, filza 550, c.n.n.

> molto Illustre signore mio
> Io o rezeputto la lettera de Vostra Signoria e per obedirlla come sempre fazo io lo fatta comune al molto Illustre signore Gioane mio signore; per la quale se intesso [*scil*. s'è inteso] il dessiderio de Vostra Signoria, et per rispossta se li dize non essere possibille a ronpere et guastare lullttima genitura lassatta da messer signore, come io so averne alltre vollte ala longa scriteno a Vostra Signoria; et sopra aquesto piu volltte li advoqatti de Vostra Signoria hano studiatto e divissatto, et tutti unitti et dacordo insieme co' questi Signori auditore de ruotta concludeno non essere possibille, ancora que Nostro Signore [*scil.* il papa] co' la auttorittà sua in questo vollesse aconpagnarve; per que non si può de iustizia inpedire et livare al ulttimo natto, que per il tenpo serà per nassere, que non domanda di volere seqedere [*sic*] in questa eredittà, et per ora farò fine co' il basiarve le mano, e pregovi prosperittà de Roma agli 9 de genaro [15]88.
>
> racomando a Vostra Signoria la qui aligatta † a messer Alisandro Armane, quale pratiqa in qassa [*scil.* pratica in casa] del Illustre signor Quaranta Marescotti.
> Di Vostra Signoria molto Illustre
> Servitore I. Landino

2. Archivio di Stato di Bologna, Fondo Malvezzi-Campeggi, Serie III, filza 554, c.n.n.

> Illustrissimo mio signor padron
> sì come non ho trovato Vostra Signoria Illustrissima in Bologna, così intendendo essersene andata al Giubileo a Roma, ho volsuto con la presente farli riverenza avisandola ch'hoggidì questo suo luogo di Dozza se ne vive con molta pace, godendo la distributione di corbe 160 di grane comprate dalla Comunità a tempo, cioè formento corbe cento e fava corbe 60 già quindeci giorni dato a credenza a fameglie 78 dentro e fuori, così si va mantenendo alla piazza il comprarne del forestero giornalmente a varii pretii, et hora va declinando, così si spera arrivar ad un buon riccolto; altro di novo non ho che dirli di costì, se non che tutti qua preghiamo che Vostra Signoria Illustrissima ritorni sana e felice, et io basanole di tutto core le mani li prego da Nostro Signore Dio ogni contento.
> Di Dozza, li 15 aprile 1600.
> Di Vostra Signoria Illustrissima
> servitore obligatissimo,

Biasio Coradini Com[unitari]o[12]

Tornando alle missive di Ercole Tasso, entro il modulo per lo più concreto ed essenziale delle lettere del "diplomatico" si notano peraltro piccole incursioni del "letterato". Gli esempi, proprio perché inseriti in una corrispondenza estremamente pragmatica e formulare, saltano all'occhio, come in questi due *incipit*, il secondo memorabile:

1. Ercole Tasso agli Anziani di Bergamo, di Venezia 30 ottobre 1577 (busta 18, lettera num. 226)

> Magnifici signori miei
> Il Clarissimo Longo, alcui polo quasi calamita mi volgo, mi consiglia et astringe a non presentar i Capitoli de' Notari in Signoria [...].

2. Ercole Tasso a Bernardino Albano a Bergamo, di Venezia 1° dicembre 1578 (busta 17, lettera num. 9)

> Magnifico signor Bernardino
> Di ragione deve essere stato quell'asino di Hieronimo Cavalaro, che vi fece aprir il plico, ma da qui inanzi cacciatelo alle forche, che non c'è[13] il più insolente bergamasco di lui.

E ancora, l'abilità del letterato edotto di retorica e di filosofia ben si avverte nei non pochi passaggi autoapologetici come questo:

> Molto magnifici signori miei osservandissimi
> Io fui sempre di natura tale, che mai non hebbi a male di essere da chi chi fusse ripreso et corretto, quando egli è accaduto che io errassi; come quegli che mai non errai volendo, ma sì sempre non volendo. Onde è, che né ancho adesso che a la magnifica mia Patria è piacciuto di dolersi di me, et d'accusarmi per trasgressore delle sue leggi, io non me ne adiro, non me ne cruccio, né dolgo punto: anzi che io ricevo ogni cosa come da mano di pia madre, et fatta in beneficio mio. È ben vero che io non posso così a pien lodare che per una semplice et indistinta relatione fatta da qualche particolare, et peraventura a fin di bene, ella si commova tanto

[12] Sciolgo dubitativamente l'abbreviazione *Com.o* sulla base della consuetudine di delegare un membro della comunità di Dozza alla stesura del periodico resoconto epistolare sullo stato dei raccolti: cfr. C.A. GIROTTO, *Aliment et représentation sociale* cit., p. 115. Meno probabile il più ovvio "commissario".
[13] *C'è*: nel ms. *cè*.

> quanto ho inteso c'ha fatto, et creda subito ogni male, senza però haver intese le ragion mie.[14]

E, di più, nella struttura geometrica della lettera già citata contenente il ritratto ideale del futuro nunzio:

> Il Nontio poi vorrebbe essere *animoso*, *patiente*, *prudente* et *diligente*. *Animoso*, perché modestamente si faccia sentire ne i torti che ci vengon fatti, né perda l'animo per una parola severa che gli venga usata, et possa etiandio se bisognasse entrar in Collegio non chiamato, altramente le cose passaran male. *Patiente*, perché soffera delle cose assai, né sdegnandosi lasciasse d'operare. *Prudente*, perché sappia prender partito nelle difficoltà che accaggiono ad improviso nelle udienze. *Diligente*, perché non si opera qui nulla, se non per importunità et tedio. Converebbe poi anche per mio guidicio che fusse huomo ilquale volesse continovar nella profession del Palazzo, perciò che in altro modo procura d'intendere le cose colui che spera sempre servirsene di quegli che non pensa valersene mai più fuori di quella volta sola.[15]

*

2. *Dalla teoria alla prassi epistolare*

Oltre allo studio lessicale di queste missive secondo gli interessi di ricerca precedentemente esposti, l'implementazione del portale digitale TESTI con un sistema di marcatura testuale tramite *tag* XML-TEI consente di iniziare a rispondere a quelle esigenze critiche già da tempo avanzate dai più autorevoli studiosi. Nel 2019 Paolo Procaccioli, tirando le somme di una fecondissima stagione di studi sull'epistolografia di antico regime, riportava l'attenzione sulla necessità di confrontare lettere e missive (se si vuole considerare una distinzione tra lettere "rielaborate" per la lettura e lettere effettivamente inviate) con i formulari e i manuali di scrittura epistolare che si diffondono a stampa già dalla fine del Quattrocento.[16] Un confronto, cioè, tra concreta pratica di scrittura e precettistica, tra prassi e norma, possibile solo a partire da una raccolta dati, quella favorita da una marcatura testuale e formulare come quella proposta nell'ambito del progetto PNRR.

Le lettere di Ercole Tasso, da questo punto di vista, si prospettano foriere di risultati interessanti, dato il profilo del loro autore, colto letterato, di certo aggiornato

[14] Ercole Tasso agli Anziani di Bergamo, di Venezia 9 ottobre 1577 (busta 18, lettera num. 221).
[15] Ercole Tasso agli Anziani di Bergamo, di Venezia 19 marzo 1579 (busta 19, lettera num. 108).
[16] P. PROCACCIOLI, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia di antico regime*, Convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-17 febbraio 2018, a cura di P. Procaccioli, Edizioni di Archilet, Sarnico 2019, pp. 9-33.

sulle pubblicazioni di ambito epistolare, e tuttavia impegnato in una funzione che gli impone una scrittura epistolare amministrativa e burocratica, quelle lettere di *negozio* che Annibal Caro, differentemente dalle lettere familiari, riteneva non adatte alla pubblicazione a stampa.[17]

La storia dei formulari e dei manuali in volgare sulla scrittura epistolare è stata oggetto di diversi studi, che hanno ben saputo rilevare il ruolo della stampa nella loro affermazione e diffusione.[18] Se è vero che, fino agli anni '60 del Cinquecento, la manualistica di epistolografia in latino continua a dominare il mercato editoriale, sul fronte del volgare sono già noti e diffusi strumenti come il *Formulario de epistole vulgare missive e responsive* di Bartolomeo Miniatore (1485) e il *Componimento di parlamenti* di Giannantonio Tagliente (1527), oltre ai repertori nozionistici e fraseologici, ad altri manualetti, e insieme alle prime raccolte di lettere in volgare, cioè antologie di lettere presentate come modello delle diverse tipologie di scrittura epistolare.[19] Un punto di svolta viene concordemente individuato nell'opera di Francesco Sansovino, poligrafo veneziano che tenta di sistematizzare quanto già prodotto dando alle stampe, per la prima volta nel 1564, il *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri quattro*.[20] Potremmo considerare questo trattato, che nel 1580 esce nella sua settima edizione in sette libri, a riprova del grande successo ottenuto, come una

[17] È la nota lettera con cui Annibal Caro risponde a Paolo Manuzio, che da tempo insisteva affinché l'amico approntasse una raccolta di proprie lettere da dare alle stampe: «io non ho lettere che mi paiano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozi in fuori, le quali non si possono pubblicare […]. Con tutto ciò per la voglia che ho di servirvi andrò razzolando tutti i miei scartafacci, e lascerò in arbitrio a messer Guido medesimo di farne una scelta» (A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con intr. e note di A. Greco, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1957-1961, vol. II, num. 450).

[18] Oltre a *L'epistolografia di antico regime* cit., si veda la ricognizione di L. MONDIN, *La genesi del 'Secretario'*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Edizioni di Archilet, Sarnico 2019, pp. 357-392; e ancora *Le nuove frontiere del 'dictamen'. Studi, edizioni in corso e riflessioni e metodologiche sull'epistolografia medievale (secc. XII-XV)*, a cura di E. Bartoli *et alii*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2023.

[19] Cfr. B. MINIATORE, *Formulario de epistole vulgare missive e responsive & altri fiori de ornati parlamenti*, Ugo Ruggieri, Bologna 1485; per l'edizione critica dell'opera cfr. ID., *Formulario di petitioni, responsioni e repplicationi per Astorre II Manfredi, signore di Faenza: edizione critica e digitale del ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 226*, a cura di C. Amendola, BUP – Basilicata University Press, Potenza 2022. Per l'opera di Tagliente il rimando è alle edizioni successive alla princeps del 1527: G.A. TAGLIENTE, *Componimento di parlamenti. Libbro utile & commodissimo in lingua tosca, il qual apertamente, & con facilita insegna ogni qualità di persone a dittar lettre di varia & diversa materia*, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio & fratelli, Venezia 1531. Sulle datazioni delle *principes* di queste opere e una loro breve storia, come per tutto il contesto editoriale, cfr. L. MONDIN, *La genesi del 'Secretario'* cit., pp. 357-362.

[20] F. SANSOVINO, *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri quattro*, Sansovino, Venezia 1564. Nel resto del saggio si prende in considerazione l'edizione successiva ID., *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri VII*, Valgrisi, Venezia 1580. I titoli e le citazioni dalle edizioni antiche sono trascritti con criteri di parziale ammodernamento (si interviene solo su punteggiatura, accenti e apostrofi, distinzione *u*/*v*, scioglimento delle abbreviazioni, resa in *-ii* del plurale in *-j*).

summa della manualistica epistolare in latino e in volgare del tempo, lungo un filone didascalico-precettistico che si lega a doppio filo con la trattatistica sulla figura del segretario.[21] Nell'ultima e più completa edizione del *Secretario* sansoviniano, appunto quella in sette libri del 1580, è forse possibile trovare il termine di confronto teorico per la produzione epistolare di Ercole Tasso, e dunque tentare il confronto suddetto tra teoria e prassi. Qui la materia risulta così organizzata: il "manuale" propriamente detto si concentra nei libri I-III, con la costruzione prima parziale delle singole sezioni delle missive, poi intera secondo una dettagliata tassonomia in base alla funzione retorica («capi»). Nel IV e nel V libro vengono antologizzate lettere di vari autori e di epoche diverse (in alcuni casi volgarizzate dal latino), come modelli rispettivamente cattivi e buoni di scrittura epistolare; gli ultimi due libri si concentrano sull'autore stesso (lettere a e di Sansovino).

Se la prima parte del libro I (cc. 1*r*-6*v*) definisce qualità e caratteri del segretario ideale, la seconda parte (cc. 6*v*-25*v*) inaugura la sezione propriamente didattica del trattato e illustra prima gli aspetti generali della scrittura epistolare (struttura, lunghezza e stile), poi gli elementi protocollari della lettera secondo una progressione dall'interno (formule di cortesia e di saluto, data, firma) all'esterno del documento (indirizzo, titoli del destinatario, sigillo).

titolo in *Secretario* 1580	**argomento**	**tag TESTI**
Se le lettere debbono essere sciolte o legate[22]	aspetti generali della scrittura epistolare	-
Del principio delle lettere	soprascritta	allocuzione formula
Del principio delle lettere di dentro	saluto iniziale	allocuzione formula text_salutatio incipit
Delle salutationi che si commettono ad altri per suo nome	raccomandazioni conclusive	formula text_conclusio

[21] Per una breve illustrazione della storia editoriale dell'opera, e insieme della sua struttura, cfr. ancora L. MONDIN, *La genesi del 'Secretario'* cit. Per i rapporti dell'opera sansoviniana con l'epistolografia umanistica cfr. M. C. PANZERA, *De l''orator' au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Droz, Genève 2018.

[22] In questo capitolo Sansovino risponde alla domanda, preliminare a tutta la successiva trattazione, se «le lettere si debbono ridurre sotto qualche regolata et acconcia forma» (F. SANSOVINO, *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri VII* cit., libro I, c. 77*r*): sostenendo la posizione di chi ritiene giusto dare una cornice teorica al genere epistolare, Sansovino raggruppa i "tipi" di lettera secondo la distinzione classica dei tre generi oratori (dimostrativo, deliberativo e giudiziario) e discute della lunghezza e dello stile opportuni alla scrittura epistolare.

Dello annuntio o preghiere che si mette nel fine	saluto conclusivo	allocuzione formula text_salutatio explicit
Delle sottoscrizioni	firma mittente	formula
Delle mansioni	indirizzo esterno	allocuzione formula
Ephiteti	titoli onorifici da usare in soprascritte, mansioni e all'interno del testo	allocuzione
Delle piegature et del sigillo	aspetti materiali	-

La possibilità di confrontare, seppure in modo parziale, l'indice delle materie sansoviniane con le etichette della marcatura TESTI lascia intravedere le potenzialità di una raccolta dati, tramite lo strumento digitale, che consente non solo di verificare simmetrie e asimmetrie tra i precetti e loro realizzazioni pratiche, ma anche di passare gradualmente dall'analisi della formularità epistolare allo studio linguistico e stilistico (ove di interesse) dei testimoni raccolti, individuando e marcando gli elementi di quella "eloquenza" e di quello "stile" che lo stesso Sansovino raccomanda di curare nella scrittura epistolare.[23]

Nel libro II, invece, Sansovino dapprima definisce ciascun genere epistolare con le rispettive specie e per ognuna le regole per la scrittura della prima parte del testo, fornendone un esempio. Conclusa la presentazione della prima parte per ognuna delle specie dei generi principali, li riprende dall'inizio, in ordine, e detta le regole e gli esempi per la composizione della seconda parte, sempre precisando le caratteristiche specifiche per ogni specie di un singolo genere. La trattazione continua con lo stesso schema anche per la terza parte e, per le lettere che le prevedono, anche per la quarta e quinta parte. I generi esposti da Sansovino sono diciannove, in base all'obiettivo della comunicazione epistolare, ognuno per lo più diviso in due specie, tranne le lettere di *lamentazione*, di *consolazione* e di *narrazione*, che presentano tre specie, mentre per le *reali* se ne distinguono cinque. La maggior parte di queste specie ha una struttura in tre parti: solo nelle lettere di *amore* si differenzia una struttura in tre parti per la specie *amore onesto* e in quattro parti per quello *lascivo*; mentre gli unici generi che raggiungono le cinque parti sono le lettere di *esortazione* e di *dissuasione*, poiché, come dichiara il curatore stesso, «tutti gli altri generi hanno meno di cinque parti, perché sono più assoluti, et nella parte dell'essortare et dello

[23] Cfr. ivi, libro II, c. 79*v*: «oltre alle parti bisognano poi l'elocutioni vaghe, gentili, proprie, et secondo le materie che si trattano, e lo stile dee esser candido, schietto, facile, e non punto gonfio ma proprio, et naturale».

sconfortare è più necessario l'artificio che non è in nessuno altro genere de' predetti»:[24]

genere	specie	parti
esortare	allagrezza, dolore	5
dissuadere	letizia, dolore	5
raccomandare	civile, criminale	4
lodare	lode, biasimo	3
ringraziare	dono, favore	3
amare	onesto, lascivo	onesto 3; lascivo 4
lamentare	ingiuria, cosa perduta, esilio	3
consolare	ingiuria, cosa perduta, esilio	3
narrare	testimonianza, storia, notizia	3
rallegrare	fortuna, salute	3
riprendere	delitto, contesa	3
scusare	delitto, contesa	3
famigliare	proprio stato, faccende	3
comune	proprio stato, faccende	3
motteggiare	di sé, di terzi	3
commettere	cosa generale, cosa particolare	4
reale	fede, familiarità, comando, proibizione, promozione	3
mista	-	-

Prima di provare a calare questa classificazione sulle lettere tassiane, si rendono necessarie alcune precisazioni. Anzitutto, occorre premettere che Sansovino affida al «giuditio dello scrittore» la scelta del numero delle parti da sviluppare in base alle necessità del discorso, indipendentemente da quante ne vengano prescritte a livello teorico: «l'arte posta da noi così in generale non si dee puntualmente osservar come s'è detto, ma alterarsi secondo il giuditio dello scrittore accorto et ch'intende».[25] Questa dichiarata possibilità di deroga dalla norma, che ne esplicita l'intento "orientativo", si unisce ad alcune discrasie e imprecisioni nelle definizioni teoriche, come nella catalogazione dei diversi generi epistolari sotto le tre etichette dei generi oratori («deliberativo», «dimostrativo» e «giudiziale»), presentati all'inizio del libro I in modo diverso da quanto poi avviene all'inizio del libro II, dove sono elencate "tipologie" epistolari assenti nel resto della trattazione;[26] o come quando si afferma che

[24] *Ibid.*
[25] *Ibid.*
[26] Per la prima nomenclatura cfr. ivi, libro I, c. 7*v*: «E a questo modo diremo che sotto il genere suasorio vada la lettera che concilia, che esorta, che dissuade, che consola, ch'addomanda, ch'ammonisce

la lettera di «dissuasione sub specie doloris», sebbene costituisca un genere a sé stante, non è molto dissimile dalla lettera «consolatoria».[27]

Oltre a essere poco rigida, la teoria di Sansovino si rivolge a figure e a un ambito di produzione di testi epistolari che non è quello dell'ufficio pratico del nunzio. Benché l'ideale beneficiario del manuale venga identificato nel segretario che svolge la sua funzione, le lettere per cui Sansovino immagina di fornire dei modelli di scrittura sono quelle destinate alla pubblicazione a stampa, magari in raccolte d'autore dall'intento autopromozionale, comunque sia dalla forte caratura letteraria. Lettere, dunque, pensate per una fruizione ampia, non finalizzate esclusivamente al passaggio di informazioni tra mittente e destinatario. Le lettere degli oratori e dei nunzi, di contro, fanno riferimento a paradigmi di scrittura epistolare diversi, sviluppati e trasmessi nell'ambito delle cancellerie dal Quattrocento in avanti, con forme e stilemi consolidati dalla pratica.[28] Rispetto a questo diverso contesto di scrittura epistolare, concreto ma non codificato dalla manualistica a stampa, Sansovino si offre come classificazione di confronto, non certo come appropriata teoria di riferimento. Confronto che, per le lettere di Ercole Tasso, è autorizzato dalla *literacy* del loro autore, nutrita tanto dall'esercizio della sua funzione di nunzio quanto dalla formazione filosofico-letteraria.

Nell'alveo di queste premesse, le lettere tassiane potrebbero essere etichettate, per buona parte, come lettere narrative *sub specie historiae*, ossia, con le parole di Sansovino, quelle lettere scritte «per avertimento di qualche cosa fatta della qual vogliamo fare avisato [il destinatario], accioché sappia tutto il seguito intero».[29] Oltre ad alcune suppliche allegate (genere non trattato da Sansovino), tuttavia, nelle lettere della nunziatura tassiana la relazione degli eventi occorsi e delle attività svolte in quel di Venezia si unisce ad altre finalità, affidate a porzioni testuali delimitate (dalla singola frase al breve periodo). Ciò porterebbe, volendo seguire lo schema sansoviniano, a considerare queste lettere come appartenenti al genere misto: mo-

et che raccomanda. Sotto il dimostrativo si mette la discrition delle persone, de' paesi, de' campi, delle fortezze, de' fonti, de gli horti, delle tempeste, de' viaggi, de' conviti e de' simiglianti. Sotto il giudiciale l'accusa, le querele, le diffese, le riprensioni, le minaccie, le invettive e somiglianti […] et quantunque si scriva hoggi secondo l'humore, però cotal modo di scrivere cadde sotto uno de' predetti generi ch'è il misto, il quale a dì nostri è in osservanza». Per la seconda cfr. ivi, libro II, c. 26*r*-*v*, che si differenzia dalla precedente anzitutto per l'assenza dell'«ammonizione» tra le lettere catalogate sotto il genere deliberativo, e della «riprensione» e della «minaccia» per quelle catalogate sotto il genere giudiziale. La discrasia più evidente, tuttavia, riguarda quel «quarto genere» non esplicitato nel libro I, in cui Sansovino fa rientrare la «lettera narratoria, d'aviso, rallegratoria, lamentatoria, commessiva, ringratiatoria, laudatoria, officiosa, burlesca», tra i principali generi trattati nel seguito dell'opera.

[27] Cfr. ivi, c. 79*r*.

[28] Si veda anzitutto F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli* cit.

[29] Cfr. F. SANSOVINO, *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri VII* cit., libro II, c. 38*r*.

vendosi sempre nei limiti della nomenclatura del *Secretario* del 1580, la combinazione con altre tipologie di lettera riguarda più spesso il genere della «domanda», della «scusa» e del «rallegramento», sebbene non manchino esempi di rappresentazione singola per ognuna di queste tipologie. Tali casi, tuttavia, mostrano con maggiore evidenza una distanza tra la letteraria articolazione della missiva promossa dalla teoria sansoviniana e la sua sintetica esecuzione pratica, priva di eccessi retorici anche quando svolta da un nunzio dalla *literacy* poliedrica come Ercole Tasso. Si prenda ad esempio il genere della "domanda": dopo aver rendicontato quanto dovuto, il nunzio si trova frequentemente a chiedere documenti e/o un intervento diretto delle magistrature bergamasche, necessari a concludere i diversi "negozi" veneziani di cui il nunzio è incaricato, motivo per cui molte delle lettere *mischiano* le loro finalità con quelle proprie della lettera di «domanda». Nei casi invece nei quali la missiva si esaurisce nel solo atto della richiesta, l'accostamento del testo allo schema sansoviniano rivela un suo sviluppo solo parziale. Ne è un esempio la lettera num. 33 della busta 19 (agli Anziani di Bergamo, 25 aprile 1578):

> Molto Magnifici Signori
> Sapendo io che la institutione della messa della magnifica communità in San Vincenzo nacque da occasione importantissima et memorabile, et che forse tralasciar non si può senza pregiuditio delle traditioni di Papa Benedetto che, se ben mi ricorda, la ordinò, giudico esser bene che io sia sommariamente informato del fatto come passasse prima che io faccia la supplica, affine che, trovando per esso cosa di momento, me ne possa valere in essa supplica per meglio agevolar la via di ottenerla. Però prego le Magnificenze Vostre a farmene far uno schizzo, intanto che Monsignor Reverendissimo di Padoa bada a ritornarsi, acciò che giunto che egli qui sarà, me ne possa ispedire. Alle Magnificenze Vostre reverentemente m'inchino et prego loro contentezza.
> Di Vinegia, gli 25 aprile 1578.
> Delle Signorie Vostre Magnifiche
> Devoto Servidore
> Hercole Tasso.

Rispetto alle quattro parti della lettera di «domanda di cosa materiale» illustrate da Sansovino, si vede come la missiva tassiana presenti solo la seconda, la più fattiva, con presentazione della richiesta e delle sue motivazioni. La prima parte (con le lodi della persona cui si porge la richiesta), la terza (volta a dimostrare la facilità per il destinatario di adempiere a quanto domandato), e la quarta (con la promessa di premio o di servizio) non sono sviluppate nella breve lettera del nunzio che, nell'esercizio concreto della sua funzione, non ha necessità di tratteggiare o consolidare tramite il testo epistolare i rapporti con la magistratura bergamasca destinataria della missiva.

Tra le lettere esclusivamente di scusa, in cui Ercole Tasso giustifica il proprio operato dopo aver ricevuto critiche o accuse dalle magistrature bergamasche o da altri rappresentanti dell'amministrazione bergamasca, si annovera la lettera num. 34 della busta 19 (a Giovanni Antonio Suardi e Francesco Muzio, 1° maggio 1578):

> Molto Magnifici et Eccellentissimi Signori
> Promettei hoggi otto dì alle Magnificenze Vostre di mandarvi la risolutione de i quesiti fattimi dal Signor Cavalier Gromello in materia del medicare che qui s'usa, et pensava di esseguir detta mia promissione fino per la posta passata. Ma perché io la feci in virtù di un'altra a me fatta dal Priore dei Fisici, il quale poscia si è ammalato, sì come esso non ha potuto ottenerla, né io ho potuto mantener la mia alle Signorie Vostre, le quali con questa prego di havermene per iscuso, promettendovi che quanto prima potrò, tantosto sodisfarò a questo debito. Con che all'Eccellenze Vostre bascio le mani.
> Di Vinegia, il primo maggio 1578.
> Delle Signorie Vostre molto Magnifiche et Eccellenti
> Servidore
> Hercole Tasso

Il breve testo, tuttavia, non consente un raffronto con le tre parti della lettera di scusa sansoviniana, perché nel trattato la *scusa*, che vale come "difesa", implica un atto di accusa che incide sulla struttura della lettera, differentemente da quanto avviene nella missiva tassiana che non origina da una lettera riprensiva degli Anziani di Bergamo ma da un volontario atto del nunzio di presentare loro i motivi del ritardo nello svolgimento del suo incarico.

Oltre alla combinazione con la funzione di rallegramento,[30] si individuano anche casi particolari come la lettera di esortazione a Bernardino Albano, cancelliere del Comune che, in un momento di diatriba con le magistrature bergamasche, aveva probabilmente confessato a Ercole l'intenzione di rinunciare al proprio incarico pubblico (lettera num. 103 della busta 21, 4 dicembre 1584).

> Magnifico Signor mio
> Mi duole grandemente del travaglio vostro, ma più mi duole che i Magnifici Antiani in cambio di levarvelo ve lo accrescano con acconsentir al Clarissimo Capitanio di quanto v'oppone, senza giustificarsi da voi. Con tutto ciò questa forma di procedere non è nova: la usarono contro di me quando io era nuntio, et l'hanno usata con l'Eccellente Signor Marana quando, mettendo esso parte contra il Capitanio per la libertà publica, ad instanza di esso Capitanio testificarono contra la verità. In

[30] Come nella lettera num. 7 della busta 17 (a Bernardino Albano, 12 maggio 1578), *incipit*: «Fate saper a i Magnifici Signori Anziani, che hierisera gl'Eccellentissimi Savi».

somma, a chi serve populo conviene adattarsi ad ogni persecutione. Ma devesi per ciò rinontiare i carichi e non servire? Signor no. Habbiamo bene con destrezza da far conoscere la innocentia nostra, et così confondere che ne odia et invidia. Et quando parà a Vostra Signoria che io scriva una lettera publica et confessi come passò il fatto, la scriverò volentieri. Ma per niente non vi cadesse mai ne l'animo di renontiare l'ufficio vostro, percioché certo vi mostrareste in tanta età poco prudente, avegnadio che per questo non giustificareste voi stesso, ma solamente dareste da ridere a nimici vostri. I quali sono ancho sì pochi che non ve ne devereste ricordare. Non scoprite voi benissimo nella balottatione che ogni anno si fa di voi, se siete amato o no? Cinque o sei vi odiano et voi per questo vi disperate? Non no, Signor Bernardino, bisogna star forte e aspettare et di questi et di maggiori travagli, et ancho ridersene, et con questo vi bascio le mani. Non vi scrissi per la posta passata perché non mi fu data la vostra se non alli 2 del presente. Adio.
Di Venetia, gli 4 decembre 1584.
Di Vostra Signoria Servidore Hercole Tasso

Interessante, per questo caso, la sovrapponibilità con la lettera di esortazione «sub specie letitiae», con la prima parte destinata a ottenere la benevolenza del destinatario (obiettivo che Tasso persegue ponendosi sullo stesso piano di Bernardino, offeso e maltrattato dagli Anziani di Bergamo: «Mi duole […] persecutione»); la seconda e la quarta parte condensate nella zona centrale del testo («Ma devesi […] disperate»), con la dimostrazione dell'utilità e della necessità di tenere la condotta consigliata soprattutto per non incorrere in vergogna; e infine una lapidaria quinta parte per la «proposizione», «cioè il nervo di tutta la lettera, perché in questa noi proponiamo all'amico quel che noi vogliamo ch'egli faccia dandoli il modo et la via del fare, la qual propositione si può anco porre in altra parte ch'in questa, quando però lo scrittore lo sappia acconciamente fare et con qualche giuditio».[31] Manca lo sviluppo della parte terza, volta a provare la facilità dell'azione a cui si viene esortati; tuttavia l'asimmetria più significativa tra norma e prassi è da ravvisare nella stringatezza della parte quinta che sembra spostare il «nervo» del testo dall'esortazione conclusiva alla parte centrale e "dimostrativa" (dove, inoltre, la figura di Tasso emerge accanto a quella del destinatario).

Se la natura prevalentemente mista delle lettere tassiane e la loro struttura, legata a fini pratici piuttosto che allo sviluppo bilanciato delle parti teorizzate da Sansovino, richiamano al monito di differenziare il destinatario ideale del manuale dal nunzio Ercole Tasso nello svolgimento della sua funzione, analisi come quelle proposte mostrano in culla le potenzialità di un confronto teoria-prassi che si avvale di uno strumento di marcatura strutturale e linguistica dei *corpora* epistolari. Nel caso

[31] Cfr. F. SANSOVINO, *Del secretario di m. Francesco Sansovino libri VII* cit., libro II, c. 78*v*.

di Ercole Tasso, come già accennato nel primo paragrafo di questo saggio a due voci, l'obiettivo è di indagare la quota di "letterarietà" delle sue missive, evidenziando quelle attenzioni formulari e stilistiche che le differenziano da quelle prodotte dagli altri nunzi, dalla *literacy* meno articolata.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi e Eleonora Gamba

La biblioteca del filosofo Ercole Tasso tra Rinascimento e Controriforma

The library of philosopher Ercole Tasso from the Renaissance to the Counter-Reformation

RODOLFO VITTORI

ABSTRACT

Alla sua morte (1613) il filosofo bergamasco Ercole Tasso, cugino di Torquato Tasso, lascia agli eredi una ricca biblioteca di circa 740 titoli. L'analisi dell'inventario librario consente di stabilire la prevalenza delle opere di filosofia, teologia e religione che costituiscono circa il 40% del totale e di attribuire l'acquisizione di molti di questi libri alla sua formazione scolastica e universitaria di tipo aristotelico, tomistico e umanistico. A influire sugli orientamenti intellettuali di Ercole e sulla struttura bibliografica della sua biblioteca, non è solo l'ordinamento disciplinare universitario, ma anche l'interesse per i linguaggi simbolici che contraddistinguono la cultura umanistica e scientifica bolognese della prima metà del XVI secolo.

PAROLE CHIAVE: *Aristotelismo, Bergamo, biblioteche private del XVI secolo, cabbalismo, ermetismo, neoplatonismo, simbolismo, umanesimo bolognese, Università di Bologna.*

At his death in 1613, the Bergamasque philosopher Ercole Tasso, cousin of Torquato Tasso, left his heirs a substantial library comprising approximately 740 titles. Analysis of the inventory reveals a predominance of works on philosophy, theology, and religion, which account for roughly 40% of the total collection. The acquisition of many of these volumes can be attributed to Tasso's scholastic and university education, grounded in Aristotelian, Thomistic, and humanistic traditions. Shaping both his intellectual orientation and the composition of his library, however, was not only the academic disciplinary framework of the university, but also his interest in the symbolic languages characteristic of the humanistic and scientific culture of Bologna in the first half of the sixteenth century.

KEYWORDS: *Aristotelianism, Bergamo, Private libraries of the 16th century, Kabbalism, Hermeticism, Neoplatonism, Symbolism, Bolognese Humanism, University of Bologna.*

AUTORE

Rodolfo Vittori è laureato in Storia moderna all'università di Bologna, docente di filosofia e storia nei licei, ha conseguito il dottorato di ricerca in Italianistica presso l'Università di Ginevra; è autore di varie pubblicazioni

sulla cultura rinascimentale, sulla Riforma e la Controriforma, la storia delle biblioteche e la storia italiana della prima metà del Novecento. Tra le sue pubblicazioni recenti: Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600), FrancoAngeli, Milano 2020; con Antonio Senta, Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma, Zero in condotta, Milano 2024; Cultura patrizia e letteratura femminile a Bergamo e Brescia tra Quattro e Cinquecento (i.c.s.).
rodolfo.vittori@libero.it

1. *Osservazioni preliminari sulla fonte e sul metodo analitico*

Il 16 gennaio 1614 il notaio Carlo Assoletti, già da due giorni impegnato nella redazione dell'inventario dei beni del defunto Ercole Tasso, inizia a compilare l'elenco dei libri conservati in diversi ambienti della sua residenza bergamasca. Al termine di quest'operazione abbiamo una lista di circa 740 titoli di libri quasi tutti a stampa con qualche limitato codice manoscritto.[1]

Come in altri casi analoghi, ci troviamo di fronte a una descrizione effettuata da notai o loro assistenti privi di adeguata preparazione bibliografica e bibliologica, pertanto la modalità di registrazione privilegia i criteri della massima rapidità e della sinteticità descrittiva, a scapito di una precisa ricognizione delle singole unità bibliografiche che presuppone la riproduzione dei principali elementi identificativi del libro quali: autore, titolo nella sua interezza, luogo di stampa, nome dell'editore/stampatore, anno di pubblicazione, stato di conservazione. Al contrario, l'elencazione del notaio Assoletti consiste in una stringa descrittiva ridotta ai minimi termini comprendente cognome e nome dell'autore ed una sintesi sommaria e arbitraria del titolo dal quale si omettono intere parti che rendono talvolta impossibile l'esatta identificazione dell'opera. Inoltre l'assenza di tutti gli altri dati identificativi costituisce un ostacolo quasi insuperabile ai fini dell'individuazione dell'edizione delle opere, particolarmente utile per ricostruire i tempi della formazione della biblioteca, le preferenze editoriali e soprattutto la possibilità di collegare l'acquisizione dell'opera con il suo eventuale utilizzo nell'attività creativa del possessore.

Per quanto riguarda l'analisi dell'inventario librario, come in precedenti ricerche, ho applicato una metodologia comprendente l'identificazione dell'autore e dell'opera e, ove è stato possibile, anche una storia dell'edizione dalla *princeps* fino agli inizi del XVII secolo. A questa procedura autoptica ho abbinato un'indagine sugli autori e sul loro profilo intellettuale, specie per quelli meno noti o più significativi.

[1] L'inventario *post mortem* dei beni di Ercole Tasso, conservato in Archivio di Stato di Bergamo (ASBg), Notarile, Carlo Assoletti, b. 3458, atto n. 207 del 14 gennaio 1614, è stato segnalato da G. PETRÒ, *Le case dei Tasso nel Cinquecento a Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», LVIII, a.a. 1995-1996 (IV Centenario della morte di Torquato Tasso 1595-1995), pp. 199-237. In particolare a p. 234 n. 33 l'autore avanza l'ipotesi che l'elenco librario sia incompleto in quanto mancante delle edizioni a stampa delle sue opere. Ipotesi parzialmente condivisa anche dallo scrivente non solo per il suddetto motivo, ma perché mancano molti autori citati da Ercole Tasso nella sua produzione, anche se risulta plausibile pensare che i libri mancanti potessero essere stati consultati altrove. I dati quantitativi riportati in questo saggio possiedono un certo grado di approssimazione dovuto alla imprecisione della descrizione notarile e alle difficoltà di lettura derivate dalla grafia e dal cattivo stato di conservazione del materiale scrittorio.

Di questo lavoro preparatorio utilizzo in questa sede solamente quei dati maggiormente utili ai fini di una ricostruzione complessiva della fisionomia intellettuale della biblioteca di Ercole Tasso.

2. *Dimensione quantitativa e contesto librario bergamasco*

Per l'esposizione dei risultati dell'indagine, iniziamo dalla dimensione quantitativa, che appare chiaramente molto consistente, ma per comprenderne appieno la rilevanza bibliografica bisogna collocarla all'interno del quadro culturale e librario della Bergamo cinque-seicentesca.

A partire dalla seconda metà del Quattrocento abbiamo diverse fonti documentarie che attestano l'esistenza di consistenti biblioteche private che si aggirano sulle 2-300 edizioni, appartenenti a esponenti del patriziato e di alcune categorie del ceto intellettuale cittadino (giuristi, medici, insegnanti). Altre significative librerie si trovano all'interno degli ambienti claustrali degli ordini regolari bergomensi e in particolare degli Agostiniani, dei Domenicani, dei Francescani.[2]

Con l'affermazione della stampa i fattori che agevolano la diffusione del sapere nella forma libraria si moltiplicano creando le condizioni necessarie affinché anche in una città di rango minore come Bergamo, in cui la tipografia si impianta tardivamente, si incrementino sia il numero complessivo delle biblioteche private e istituzionali, sia le dimensioni numeriche di quelle già esistenti. Difatti, dalla seconda metà del Cinquecento a tutto il Seicento, la dimensione quantitativa delle librerie private cresce in misura ragguardevole, come si evince dalla formazione di biblioteche di centinaia e, in diversi casi, di migliaia di volumi che non costituiscono più fatti eccezionali o isolati. I ritrovamenti documentari effettuati negli ultimi anni hanno riportato alla luce importanti biblioteche private: ne sono esempio la raccolta libraria del canonico Marco Moroni che nel 1602 dona ai frati Cappuccini di Bergamo la sua ricca biblioteca costituita da oltre 1110 edizioni;[3] la biblioteca cinquecentesca del conte Antonio Locatelli di Alzano Lombardo specializzata in poesia volgare, segnalata da Francesco Sansovino: «havendo fatto nel suo palazzo una libraria così nobile e piena di tanti e così rari libri, che forse nella Lombardia non se ne vede simile a questa».[4] Per non tacere della biblioteca patrizia della famiglia Lanzi, costi-

[2] Per le biblioteche bergamasche tra Quattro-Cinquecento mi permetto di rinviare a R. VITTORI, *Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 63-238.

[3] P. M. SOGLIAN, G. TIRABOSCHI, R. VITTORI, *La biblioteca di un "intellettuale di provincia": il canonico Marco Moroni (1520 ca.-1602)*, in «Bibliothecae.it », II, 2, 2013, pp. 125-158.

[4] La citazione del Sansovino è tratta da T. FRANZI, *Un umanista bergamasco del Cinquecento: il conte Cesare Locatelli di Alzano*, in «Bergomum», XXXIII, 1, 1939, pp. 18-27.

tuita nell'arco di tre generazioni di giuristi a partire dalla prima metà del Cinquecento, che nel 1648 conta la bellezza di quasi 1700 opere,[5] o quella di un ramo della famiglia Albani che, verso la metà del Seicento, conta quasi 500 edizioni in gran parte stampate nella seconda metà del secolo precedente,[6] fino a quella del letterato agostiniano Donato Calvi (1613-1678), che raccoglie nell'arco della sua vita una «forbita et scielta libreria» composta da oltre 2400 opere.[7] L'insieme di questi dati ci spinge a ipotizzare una nutrita presenza libraria anche in altre famiglie patrizie bergamasche, senza per questo dimenticare il versante religioso con i ricchi depositi librari a stampa oggetto dell'inchiesta di fine Cinquecento sulle biblioteche regolari promossa dalla Congregazione dell'Indice dei libri proibiti che in otto ordini religiosi bergamaschi censisce un totale di circa 5200 edizioni.[8]

3. *Spunti metodologici e struttura bibliografica della raccolta*

Nell'esplorazione della libreria posseduta da Ercole Tasso, mi sono avvalso dei suggerimenti metodologici desunti dalla letteratura specifica e in particolare di quelli proposti dal maestro della bibliografia italiana, Alfredo Serrai.[9] A suo giudizio, queste ricerche devono per prima cosa far emergere l'anatomia interna della biblioteca con le sue articolazioni disciplinari che riflettono le diverse componenti della formazione intellettuale del proprietario, gli orientamenti culturali passati e recenti,

[5] M. VAVASSORI, *La biblioteca Lanzi: un esempio significativo della circolazione libraria a Bergamo fra il Cinquecento e il Seicento*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», LXXIV, a.a. 2010-2011, pp. 75-106.

[6] R. VITTORI, *Una cultura di confine* cit., pp. 560-584.

[7] ID., *"Raccolsi forbita et scielta libreria". Prolegomeni all'analisi della biblioteca di Donato Calvi*, in *Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo. Atti del convegno per il IV centenario della nascita di Donato Calvi*, a cura di M. Rabaglio e G. Bonetti, Archivio bergamasco centro studi e ricerche, Bergamo 2014, pp. 95-109.

[8] Gli inventari delle biblioteche regolari bergamasche sono stati trascritti e pubblicati da E. CAMOZZI, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Civica Biblioteca e Archivi storici "A. Mai", Bergamo 2004; per una analisi di tale fonte rinvio a R. VITTORI, *Biblioteche monastiche e conventuali nella Bergamo del Cinquecento. Appunti e note sugli elenchi librari stilati in occasione dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1598-1603)*, in «Bergomum», CVII, 2013, pp. 53-87.

[9] A. SERRAI, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Sylvestre Bonnard, Milano 2002, pp. 11-13. Per una valida rassegna bibliografica sulla storia delle biblioteche private italiane ed europee rimandiamo a F. DALLASTA, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 19-40; invece per gli aspetti metodologici di tali ricerche si vedano almeno i saggi di L. BORRELLI, *Fondi bibliotecari privati. Proposta per una procedura di studio*, in «Civis. Studi e testi», IV, 12, 1980, pp. 235-246; L. CERIOTTI, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli 'inventari di biblioteca' come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 373-432.

il ventaglio più o meno ampio dei suoi interessi, oltre che gli inevitabili condizionamenti del periodo storico in cui svolge la sua attività intellettuale. In secondo luogo le stratigrafie librarie dei letterati offrono la possibilità di ricostruire attraverso i loro libri l'immagine speculare della loro mente e di comprendere se l'allestimento delle loro collezioni rifletta i criteri di un determinato canone, oppure se nasca dal soddisfacimento di specifici bisogni intellettuali, o di «sollecitazioni culturali congiunturali».[10] In terzo luogo Serrai afferma che la biblioteca privata non costituisce la semplice «espressione collaterale della personalità» del possessore, ma al contrario rappresenta la proiezione sul piano bibliografico della memoria intellettuale del suo allestitore a cui attinge costantemente nei diversi momenti della riflessione, della rielaborazione concettuale e della produzione scritta.[11] Più recentemente Lina Bolzoni nel definire il profondo legame che si instaura tra i libri e il loro possessore, è giunta ad una conclusione simile, definendo le raccolte librarie una specie di «autoritratto dell'anima», una rappresentazione interiore dell'io sottoforma delle molteplici interazioni ideali che si creano tra i libri stessi e tra questi e il loro raccoglitore.[12] Nel proseguire l'analisi dei rapporti profondi che si creano tra scrittori e libri, Bolzoni individua altre funzioni rivestite dalle raccolte librarie tra cui quella di «luogo della patria ideale» in cui i libri non costituiscono solamente oggetti materiali che condensano delle idee, in quanto possono diventare anche compagni fraterni, tutt'altro che muti, con i quali si instaura un dialogo costante all'insegna dello scambio reciproco e della condivisione di idee e valori.[13]

Per lo studio di questa biblioteca ho adottato una procedura già applicata e collaudata in precedenza in casi analoghi consistente principalmente nell'identificazione degli autori e dei titoli elencati e quando è stato possibile, anche nel riconoscimento delle edizioni delle singole opere.[14] Alla fase dell'agnizione bibliografica ha fatto seguito la classificazione sommaria delle opere nei diversi ambiti disciplinari abbinata ad una analisi qualitativa dei dati complessivamente raccolti.

[10] A. SERRAI, *Bernardino Baldi* cit., pp. 11-13.

[11] ID., *Le biblioteche private quale paradigma bibliografico (La biblioteca di Aldo Manuzio il giovane)*, in *Le biblioteche private come paradigma bibliografico. Atti del convegno internazionale, Roma, Tempio di Adriano, 10-12 ottobre 2007*, a cura di F. Sabba, Bulzoni, Roma 2008, pp. 19-28.

[12] L. BOLZONI, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 2019, p. XXIV; una intuizione già proposta da A. LUGLI, *Una biblioteca di immagini*, in *Bibliotheca Botanica. Erbario e libri dal Cinquecento al Settecento del naturalista Ludovico Caldesi (1821-1884)*, a cura di A. Gentilini, Comune di Faenza, Faenza 1985, pp. 49-70.

[13] L. BOLZONI, *Una meravigliosa solitudine* cit., p. 13 e p. 226.

[14] A causa della descrizione approssimativa e incompleta del documento non è stato possibile identificare tutti gli autori e/o le opere descritte nell'inventario.

Iniziamo la ricostruzione della struttura della libreria di Ercole dalla quantificazione delle diverse aree disciplinari, fra le quali predominano quella filosofico-teologica con circa 140 titoli e quella religiosa con altrettanti titoli per un totale di quasi 300 opere che costituiscono all'incirca il 40% del totale complessivo.

All'interno della componente filosofica predomina l'aristotelismo contraddistinto da una forte componente averroista con più di 30 titoli per lo Stagirita, tra cui almeno due edizioni dell'*Opera omnia*, di cui una curata dal filosofo patavino Bernardino Tomitano (1517-1576). Dopo Aristotele emerge con 25 titoli la produzione dell'Aquinate; entrambi sono ancora egemoni nella cultura cinquecentesca europea e in particolare nelle aule universitarie della penisola.[15] A queste due autorità indiscusse fanno da complemento alcuni importanti commentatori aristotelici a partire da quelli più antichi come Alessandro d'Afrodisia (5 opere), Simplicio, Temistio, per proseguire con Boezio, Averroè, Alberto Magno (4 opere), Egidio Romano e con l'averroista medievale Jean de Jandun morto nel 1328, per arrivare a quelli più recenti quali il domenicano Giovanni Grisostomo Iavelli (1470/1472-1538), addottoratosi in teologia a Bologna nel 1516, qui presente con ben 6 diverse opere tra cui (*Logicae compendium peripateticae, Super duodecim Metaphysices Aristotelis libros quaestiones, Quaestiones in tres libros De anima Aristotelis, Quaestiones super octo libros Aristotelis de physico auditu).* Un altro importante averroista di formazione padovana, Agostino Nifo detto il Sessa (1469/70-1538), compare con 5 titoli; la notorietà del Nifo si deve anche alla confutazione della tesi mortalista dell'anima sostenuta da Pietro Pomponazzi, di cui Ercole possiede un'opera purtroppo non specificata.

La prevalenza della filosofia aristotelico-tomista trova le sue ragioni sia nell'egemonia esercitata dall'aristotelismo averroista nello Studio bolognese, sia nella ripresa del tomismo in chiave controriformata. A stretto contatto dei volumi precedenti troviamo però autori e titoli appartenenti a un filone intellettuale alternativo a quello aristotelico consistente nel platonismo, sincretisticamente associato all'ermetismo e al cabalismo, rappresentato da autori quali Platone, Giamblico, Cebete di Tebe, Filostrato, Ermete Trismegisto, leggendario autore del *Corpus Hermeticum* tradotto nel 1463 da Marsilio Ficino sotto il titolo di *Pimander*, lo stesso Ficino, Giovanni Pico della Mirandola con una delle edizioni della sua Opera omnia,[16] e con il *Cabalistarum selectiora, obscurioraque dogmata (Venezia 1569),* il nipote Giovanni

[15] Al riguardo si veda C. B. SCHMITT, *Problemi dell'aristotelismo rinascimentale*, Bibliopolis, Napoli 1985, pp. 38-96, ma si veda anche *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P. C. Pissavino, B. Mondadori, Milano 2002.

[16] Potrebbe trattarsi di una delle seguenti edizioni delle sue opere: Faelli, Bologna 1496, curata dal nipote Giovanni Francesco; di quella senza indicazione di anno e luogo di stampa uscita dopo il 1503; Reggio Emilia 1506; Venezia 1519; Venezia 1557; Basilea 1557.

Francesco Pico con *La strega*, la cui prima edizione volgare appare proprio a Bologna nel 1524 (successivamente riedita a Pescia e Venezia nel 1556), il *De arcanis catholicae veritatis* (*ed. princeps* 1518) dell'orientalista Pietro Colonna detto il Galatino, il francescano Francesco Zorzi, noto anche come Giorgio Veneto protagonista fondamentale della cabbala cristiana con il suo *De Harmonia mundi totius Cantica tria* (Venezia 1525),[17] il neoplatonico ficiniano nonché accademico affidato, Alessandro Farra con *I tre discorsi* (Pavia 1561; 1564), lo studioso tedesco delle scritture simboliche, Johannes Trithemio con *De septem secundeis id est intelligentiis sive spiritibus orbes post deum moventibus.* Un elenco di autori e di titoli la cui presenza non manca di suscitare perplessità e più di una domanda riguardo il loro inserimento all'interno di un panorama bibliografico del tutto estraneo.

Se la rilevante sezione filosofica trae le sue origini dal percorso di studio scelto da Ercole e quindi sulla base di condizionamenti in prevalenza esterni, quella religiosa, comprendente almeno 140 titoli, invece si spiega sia con il quadro storico del momento contraddistinto dalla piena affermazione della Controriforma con influenze della Milano borromaica, ma anche della Bologna dell'arcivescovo Gabriele Paleotti, sia con una dimensione più interiore e soggettiva che ci introduce nella sfera della sua sensibilità spirituale, della sua predisposizione interiore, oltre che dei suoi orientamenti culturali. Il nucleo centrale del segmento religioso è costituito da testi scritturistici rappresentati da due edizioni imprecisate della *Bibbia*, una del *Nuovo Testamento*, una dell'*Apocalisse* e due dei *Salmi*, quest'ultime idealmente abbinate a due diverse edizioni delle parafrasi dell'umanista Marco Antonio Flaminio.[18] Attorno al nucleo biblico orbitano un certo numero di testi teologico-esegetici in prevalenza patristici, tra i quali spiccano quelli di sant'Agostino, presente con ben 17 volumi, anche in questo caso solo in minima parte specificati, di Tertulliano, Ambrogio, Gregorio Magno, Grisostomo, Giustino, Cirillo, Girolamo, quest'ultimo con l'edizione delle sue opere curata da Mariano Vittori, che costituisce la risposta controriformata alla precedente edizione erasmiana. I padri della Chiesa appena citati risultano ampiamente utilizzati nel *Confortatore*, pubblicato da Ercole nel 1595. Oltre alla patristica abbiamo la teologia scolastica dominata da Tommaso d'Aquino a cui si aggiunge un manipolo di autori basso medievali e moderni alquanto eterogenei tra loro: i domenicani Alberto Magno, Pierre de la Palu e Melchior Cano; l'agostiniano Egidio Romano, Petrus Aureolus *(Aurea ac pene divina totius sacre pagine com-*

[17] Opera da sottoporre a espurgazione secondo l'Indice romano del 1596, cfr. F. ZORZI, *L'armonia del mondo*, Testo latino a fronte, Saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di S. Campanini, Bompiani, Milano 2010.

[18] Nell'inventario tale testo è indicato una prima volta come «Salmi de Marco Antonio Flaminio» e all'item 454 come «Mar. Antonij Flaminii in librum psalmorum explanatio».

mentaria, Venezia 1507), il francescano conventuale Filippo Gesualdi, Vincenzo Nogarola con *Apostolicae institutiones* (Venezia 1549), i gesuiti Vincenzo Bruni, Luca Pinelli (*Brevi et devotissime meditationi nel santissimo sacramento*), Francisco de Toledo Herrera (*Institutionis sacerdotum libri vii*, Brescia 1600).

Parte significativa di questa sezione religiosa, anche se quantitativamente poco estesa, è la letteratura omiletica composta da alcuni grandi predicatori quattrocenteschi quali Bitonto, Caracciolo e Savonarola, quest'ultimo con tre edizioni delle sue prediche (ma del domenicano ferrarese Ercole possiede anche il *Trionfo della croce* e, in funzione antitetica, i *Discorsi contro la dottrina et le profetie di fra Girolamo Savonarola* del Politi usciti a Venezia nel 1548), seguiti dai cinquecenteschi Gabriele Fiamma e Francesco Panigarola, quest'ultimo con 5 edizioni (tra cui: *Dichiaratione delle lamentationi di Geremia*, 1586; *Specchio di guerra*, stampato proprio a Bergamo nel 1595; *Cento ragionamenti sopra la Passione*, 1585).

A completamento di questa sezione bibliografica l'inventario registra alcuni manuali per la confessione o per i casi di coscienza (la *Summa Angelica* di Angelo da Chivasso, l'onnipresente Martin Azpilcueta, la *Methodus ad eos adiuvandos qui moriuntur* del gesuita Juan Polanco, oggetto del volgarizzamento e del rifacimento di Ercole Tasso, qualche testo di controversistica (la *Risposta alle bestemmie del Vergerio* di Ippolito Chizzola, l'*Enchiridion locorum communium Ioannis Eckij, adversus Martinum Lutherum*), esempi di letteratura mariana e pastorale (il catechismo, gli Atti del concilio provinciale milanese) ed infine i testi ormai classici della spiritualità quattrocentesca come il Gerson, la *Faretra del divino amore* e la *Vita di Jesu Christo* di Ludolfo di Sassonia, a riprova dell'attrazione dimostrata da Ercole nei confronti della stagione spirituale di fine Quattro e inizi Cinquecento, come evidenzia Vincenzo Lavenia nel saggio che compare in questi atti. Altri dubbi suscitano all'interno di questo segmento religioso la presenza di opere messe all'Indice, tra cui l'*Alcorano*, probabilmente nell'edizione volgare dell'editore veneziano Andrea Arrivabene del 1547, inserito nell'Indice romano del 1564,[19] e più in generale l'assenza di quel paradigma bibliografico omogeneo e organico rispetto al clima culturale postridentino individuato da Romeo De Maio e che trova la sua maggiore rappresentazione nella *Bibliotheca selecta* (1593) del gesuita Antonio Possevino, seppur pubblicata in una fase successiva alla formazione di gran parte della biblioteca del filosofo bergamasco.[20]

Con una consistenza di oltre un centinaio di opere si presenta il settore letterario con una prevalenza di autori moderni con una sessantina di titoli contro una

[19] Sulle vicende di questa edizione cfr. P. M. TOMMASINO, *L'"Alcorano" di Macometto. Storia di un libro del Cinquecento europeo*, il Mulino, Bologna 2014.

[20] R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992², pp. 335-370.

trentina di opere di classici. Tra quest'ultimi prevalgono i poeti Catullo, Tibullo, Properzio in più edizioni, Lucrezio, Virgilio, Orazio e soprattutto Cicerone con il *De officiis*, le *Orationes*, le *Epistole*, testi ampiamente utilizzati nelle scuole di latino per l'apprendimento di una prosa corretta ed eloquente, ma al tempo stesso testimoni di virtù civili esemplari, particolarmente utili nell'esercizio delle molteplici funzioni politiche rivestite da Ercole. Degna di nota anche la presenza degli storici antichi: Sallustio, Valerio Massimo, Tacito, Polibio, Tito Livio, Giuseppe Flavio e Curzio Rufo e l'assenza quasi totale dei classici greci.

Tra i moderni emerge la centralità della produzione del cugino Torquato con 16 edizioni comprendenti anche alcune opere scritte in difesa della *Gerusalemme Liberata* e le lettere di Bernardo Tasso. Una centralità che dimostra come le biblioteche private siano il prodotto di molteplici fattori che danno vita ad una stratificazione bibliografica in cui è possibile rintracciare e leggere il segno lasciato da eventi biografici, relazioni sociali, vicende professionali, fasi diverse dell'attività pubblica e privata, oltre che dei diversi momenti dell'attività creativa. La significativa raccolta tassiana ci racconta molti di questi momenti, così come la posizione subordinata occupata dall'Ariosto con le sole opere dell'*Orlando Furioso* e delle *Satire* ci fa intendere la chiara scelta di campo di Ercole e il ruolo non secondario nelle vicende editoriali del cugino.[21]

Oltre a ciò, gli interessi letterari di Ercole si orientano soprattutto verso la lirica cinquecentesca di Bembo, Della Casa, Bernardo Capello, Angelo Grillo, Giovanni Battista Marino, e quella spirituale del Tansillo, del Chiabrera, del Ghelfucci, non disdegnando la *Divina Commedia* di Dante, il *Decamerone* del Boccaccio, il *Canzoniere* del Petrarca e le opere di Pontano e Sannazaro.

Degni di nota il segmento inerente la letteratura cortigiana con i testi allora in voga sul duello e sull'onore (Attendolo, Cammarata, Suisio, Possevino) e il nucleo comprendente il nuovo genere dell'impresistica che va dall'antesignano *Dialogo delle imprese militari et amorose* di Paolo Giovio (Venezia 1549; 1550; 1575), al *Liceo dove si ragiona dell'arte di fabbricare le imprese conformi a i concetti dell'animo*, di Bartolomeo Taegio (Milano 1571), al *Settenario dell'humana riduttione* di Alessandro Farra (1571), al *Delle imprese* (Napoli 1592) di Giulio Cesare Capaccio, fino a *Il Rota, ouero delle imprese* di Scipione Ammirato (Firenze 1598), che nel loro insieme costituiscono la necessaria bibliografia di base ampiamente ripresa da Ercole per la composizione del suo trattato *Della realtà et perfettione delle imprese* che esce a Bergamo nel 1612.

[21] Sul ruolo di Ercole, strettamente legato all'editore bergamasco Comino Ventura e della cerchia filo-tassiana bergamasca nell'edizione di alcune opere di Torquato, mi permetto di rinviare a R. VITTORI, *Una cultura di confine* cit., pp. 493-526.

4. *La formazione della biblioteca erculea*

Abbiamo già avuto modo di osservare che la sbrigativa registrazione notarile dei volumi ci priva di informazioni fondamentali, tra cui quelle relative all'edizione, che sono indispensabili per stabilire i tempi della formazione di questa biblioteca. Tuttavia l'identificazione di un numero consistente di opere scritte e stampate nella seconda metà del '500, consente di affermare che gran parte di questi volumi sono frutto dell'attività di studio, della passione bibliofila e degli interessi enciclopedici di Ercole Tasso. L'origine recente di questa raccolta induce a scartare l'ipotesi che Ercole abbia ereditato un precedente nucleo librario da parte dei famigliari o dei suoi parenti o nel caso ciò si fosse verificato, riguarderebbe una entità numerica di ridotte dimensioni.

Un altro dato che emerge con chiarezza dall'analisi qualitativa è che una parte cospicua delle acquisizioni librarie dipende dal percorso scolastico seguito dal giovane Ercole a partire dalle scuole pubbliche o private di umanità e grammatica latina attive a Bergamo fino alla frequenza dei corsi di studio dell'università di Bologna, ove Ercole si laurea in Filosofia il 20 dicembre 1572.[22] A questo proposito non abbiamo notizia di quali scuole Ercole abbia frequentato nella città natale e neanche dell'anno in cui si trasferisce a Bologna per immatricolarsi alla facoltà delle Arti ma, grazie ad una lettera inedita di Maurizio Cataneo, gentiluomo bergamasco, segretario del cardinale Giovan Girolamo Albani, nonché fraterno amico di Torquato, spedita da Bergamo il 14 settembre 1565 a Ercole Tasso, apprendiamo che il giovane rampollo, figlio di Giovanni Iacopo (o Giacomo) e di Pace Grumelli, risiede a Bologna nella «contrada del Crucifisso appresso san Domenico in casa di madonna Antonia Cavagna».[23] Pertanto la residenza bolognese risale presumibilmente all'inizio degli anni Sessanta ed è documentabile tra la fine del 1562 e l'inizio del 1564, quando a Bologna risiede anche il cugino Torquato, il quale in due lettere del 1566 fa riferimento al periodo bolognese trascorso assieme a Ercole e ai compagni di università (Arrigoni, Vertova, Orazio Merciani, Maffetti, Capilupo, Cusani, Puiani).[24]

[22] Il dato di recente acquisizione si deve a D. CERAMI, *Maestri e studenti bergamaschi presso lo Studio e il Collegio dei nobili di Bologna (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni di Archivio bergamasco», XVI-XVII, 2022-2023, pp. 85-144, in particolare p. 112.

[23] «Al molto magnifico signor mio oss.mo il sig. Hercole Tasso, di Bergamo alli 14 di settembre 1565», in Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo (BCBg), Manoscritti, MAB 34, Registro segreteria del cardinale Albani, cc. 26*v*-27*v*. Oltre alla precedente missiva, altre fonti epistolari attestano che, nell'arco temporale 1556-1593, Cataneo, anch'egli di origine bergamasca, ha gestito per conto di Pace Grumelli e dello stesso Ercole affari economici a Venezia e Roma, cfr. anche BCBg, Autografi personaggi bergamaschi, 65-R-7, cc. 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238.

[24] *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, Le Monnier, Firenze 1854, vol. I, pp. 14-15, num. 6: «A Ercole Tasso a Bologna […] di Padova 1566»; pp. 16-17, num. 7: «A Ercole Tasso – Bologna […] di Mantova (1566)». Cfr. inoltre A. SOLERTI, *Vita di Torquato*

Nel Cinquecento lo Studio felsineo prevede per il livello inferiore dell'insegnamento letterario ben 16 insegnamenti di grammatica latina tenuti da lettori di modesta levatura, dislocati nei vari rioni cittadini, mentre per il livello superiore esistono le cattedre di Retorica-Poesia e di Umanità, quest'ultima nota come *lectura humanitatis*, un concentrato di diverse discipline quali grammatica, retorica, storia, poesia. La cattedra di Umanità dal 1545 al 1556 è tenuta dal ciceroniano Sebastiano Corradi; dal 1557 al 1561 da Francesco Robortello e dal 1563 al 1584 dall'insigne filologo e storico modenese Carlo Sigonio;[25] mentre per gli anni Sessanta la docenza delle cattedre di filosofia è così distribuita: «Ad Philosophiam ordinariam de mane» Scipio Fabius e Balsassar Gambarinus, per quella «Vespertinam» Antonio Franciscus Fabius, Claudius Bettus, Nicolaus Turcus, Io. Ludovicus Cartarius; «ad lecturam Philosphiae moralis ordinariam post tertiam» Claudius Bettus; «ad Metaphisicam» il carmelitano Teodorico da Mantova e il francescano Costantino Bargellini; «ad lecturam theologiae» il servita Cirillus Bononiensis e sul finire del decennio il bresciano Giulio Serina.[26] Per conseguire la laurea in Filosofia e Medicina è obbligatoria la frequenza dei corsi triennali di Logica, Metafisica, Morale, Filosofia Naturale, che utilizzano come testi basilari quelli di Aristotele (*Analitici* per la logica; *Metafisica* per la filosofia prima; *Etica Nicomachea* ed *Etica Eudemia* per la filosofia morale) e quelli di Medicina Teorica (con studio dei testi di Ippocrate, Galeno, Avicenna), di Medicina Pratica (Rhazes, Avicenna) e di Chirurgia.[27]

Il confronto tra l'organizzazione del sapere dell'università felsinea, i suoi programmi di studio, gli autori dei manuali più in voga da una parte e la struttura bibliografica della biblioteca di Ercole dall'altra, fanno emergere in modo evidente l'impronta indelebile lasciata dall'ordinamento universitario sulla formazione intellettuale di Ercole Tasso e di conseguenza sui criteri di scelta che hanno orientato

Tasso, Vol. I: *La vita*, Loescher, Torino 1895, pp. 80-90, in cui circoscrive il periodo bolognese di Torquato dal novembre 1562 al febbraio 1564.

[25] Cfr. L. SIMEONI, *Storia della Università di Bologna*, Vol. II: *L'età moderna (1500-1888)*, Zanichelli, Bologna 1947, pp. 42-45; P. O. KRISTELLER, *The University of Bologna and the Renaissance*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., I, 1956, pp. 313-323. Sulla docenza bolognese del Sigonio: A. BIONDI, *Insegnare a Bologna. Le esperienze di un grande maestro: Carlo Sigonio*, in *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, Cassa di Risparmio, Bologna 1988, pp. 87-95.

[26] I nomi dei lettori si ricavano da U. DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Regia tipografia dei fratelli Merlani, Bologna 1889, vol. II, pp. 158-180 e *I lettori di Retorica e "humanae litterae" allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, a cura di L. Chines, intr. di G. M. Anselmi, Regione Emilia-Romagna, Bologna 1991.

[27] R. A. BERNABEO, *La scuola di Medicina fra XVI e XX secolo*, in *L'Università a Bologna* cit., pp. 185-187.

molte delle acquisizioni librarie del periodo giovanile. Dimostrazione palese di questa stretta connessione ce l'abbiamo nella consistente sezione di testi filosofici comprendente oltre 130 titoli (quasi il 20% delle opere).[28]

Testimoni delle diverse fasi dell'apprendimento linguistico del giovane Ercole sono una ventina di libri probabilmente utilizzati per lo studio delle lingue durante le diverse fasi della sua formazione scolastica. Tra questi segnaliamo il manuale di lingua latina di Aldo Manuzio, il *Pelagus aureum* dell'umanista bresciano Benedetto Britannico, l'*Officina* di Jean Tixier (Ravisius Textor), il *Thesaurus Ciceronianus* di Mario Nizzoli; per il volgare le *Ricchezze della lingua volgare* e la *Fabrica del mondo*, di Francesco Alunno, i manuali di retorica e di arte oratoria di Remigio Regio, di Antonio Mancinelli, del Trapezunzio, che torneranno particolarmente utili nella sua carriera di nunzio e di magistrato cittadino, quelli di composizione lirica ed epistolare tra cui un non ben identificabile *Modo de scrivere epistole*, il *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana* (1558) di Girolamo Ruscelli, le *Epistolarum laconicarum* del segretario di Erasmo, Gilbert Cousin, per chiudere con i testi lessicografici del Calepio, del Mexia, del Suida o Suda e l'*Onomasticon* del Gesner. Compare inoltre l'ebraista domenicano Sante Pagnini con il suo *Thesaurus linguae sanctae* (Lione 1529), forse acquisito per seguire il corso di lingua ebraica istituito a Bologna fin dal 1464, ma sicuramente utilizzato per attingere informazioni sull'etimologia e il significato dei termini che Ercole utilizzerà nel già citato trattato sulle imprese. Attestazioni ancora più cospicue del riflesso dell'ordinamento curricolare felsineo nella morfologia intellettuale della biblioteca tassiana si trovano, oltre che nei segmenti retorico-letterari e filosofico-teologici, anche in quelli riguardanti l'astronomia e la medicina. Il settore astronomico-astrologico raccoglie una ventina di titoli in buona parte costituiti dai manuali e dai testi basilari adottati dalle cattedre di astronomia-astrologia dello Studio felsineo.

A Bologna il curriculum delle facoltà delle Arti e di Medicina comprende l'insegnamento di astronomia e astrologia praticate a fini medici e pertanto fin dal Medioevo esiste una cattedra specifica che impartisce un ciclo di lezioni di durata quadriennale.[29]

Secondo gli Statuti felsinei del 1405 per il primo anno si prevede lo studio dell'aritmetica, del I libro degli *Elementi* di Euclide e delle *Tavole Alfonsine* risalenti al XIII secolo, che erano impiegate dai docenti per effettuare i calcoli necessari alla formulazione dei pronostici annuali e degli almanacchi. Il loro utilizzo presuppone

[28] Come in altri casi analoghi risulta difficile distinguere e separare le opere filosofiche da quelle teologiche e la distinzione adottata è da considerarsi in termini puramente strumentali.

[29] M. H. SHANK, *L'astronomia nel Quattrocento tra corti e università*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, Vol. V: *Le scienze*, a cura di A. Clericuzio e G. Ernst, Fondazione Cassamarca, Treviso 2008, pp. 3-20.

la conoscenza dei manuali di *Theorica planetarum*, che riassumono la teoria planetaria su cui erano fondate le *Tavole*. Il secondo anno prevede lo studio del *De Sphaera* di Sacrobosco, del II libro di Euclide, dei *Canoni* di Giovanni da Lignieres per le *Tavole Alfonsine* e del *De Astrolabio* di Messahala. Al terzo anno abbiamo invece l'introduzione all'astrologia di Alcabizio e lo studio del *Centiloquium* dello pseudo Tolomeo. Infine al quarto anno abbiamo il *Tetrabiblos* di Tolomeo e il III libro dell'*Almagesto*.[30]

Il riscontro effettuato sull'inventario librario consente di individuare l'acquisizione da parte di Ercole di alcuni di questi manuali universitari quali le *Tavole*, la *Theorica planetarum* nell'edizione di Georg Peuerbach (1423-1461), due diverse edizioni della «Sfera del Sacro Busto», l'*Almagestum* di Claudio Tolomeo, ma abbiamo anche opere contemporanee: *La grandezza, et larghezza, et distanza, di tutte le sfere* (Venezia 1563) di Giovanni Maria Bonardo (1522-1589); *De admiranda vi proportionis eiusque necessaria cognitione* (Venezia 1552) del matematico bergamasco Giuseppe Unicorni; *Phisicae ac astronomicae considerationes* (stampata in sole due edizioni: Venezia 1547 e 1549) di Fortunio Affaitati; *De la sfera del mondo* (Venezia 1540 e 1566) del senese Alessandro Piccolomini (1508-1578), oltre a testi non identificati tra cui un «Discorso de cosmographia in dialogo». Discorso analogo vale per il settore medico, seppur non siano stati rintracciati testi di Ippocrate, Galeno, o dei medici arabi medievali, ma solamente i manuali di anatomia: la trecentesca *Anothomia* (1316) del bolognese Mondino dei Liuzzi e la sua revisione curata da Jacopo Barigazzi detto Berengario da Carpi (1460-1530), lettore di Chirurgia a Bologna dal 1502 al 1527, il *De humanis corporis fabricae* (1543) del fiammingo André Vésale composto proprio tra Padova e Bologna nei primi anni Quaranta del '500, unitamente a qualche altro testo medico quali il *De corruptione substantiarum* (Brescia 1575) del bresciano Benedetto Patina (1534-1577), insegnante a Padova nonché medico a Vienna dell'imperatore Massimiliano II, e gli *Occulta naturae miracula, ac varia rerum documenta*, del medico olandese Levinus Lemnius.

A questo piccolo nucleo medico possiamo abbinare altri testi a carattere genericamente scientifico, tra cui ricordiamo l'immancabile *Historia naturalis* di Plinio, i testi naturalistici di Alberto Magno («*Della virtù delle herbe et animali*»; «*De animalibus*»); *De historia animalium* di Claudio Eliano, il *Dialogo del flusso e reflusso del mare*, di Giacomo Borra (Lucca 1564); due dialoghi *Del terremoto*, uno composto dal medico ferrarese Giacomo Antonio Buoni (Modena 1571) e l'altro del bolognese Lucio Maggio (Bologna 1571), l'*Opera* del medico Girolamo Cardano, docente di medicina a Bologna dal 1562 al 1570, e infine *Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium*, del Della Porta.

[30] Ivi, pp. 4-6.

5. *Le funzioni della raccolta libraria*

La ricostruzione del profilo di questa raccolta libraria e della sua interna articolazione disciplinare fa emergere con evidenza come essa sia stata allestita e strutturata in modo tale da assolvere a quelle funzioni prescelte dal suo possessore nei diversi stadi della sua vita e della sua carriera. Abbiamo così la sovrapposizione di almeno tre diversi nuclei bibliografici: quello iniziale, raccolto ai fini dell'apprendimento dei saperi umanistico-letterari; quello ben più corposo a prevalente curvatura letterario-filosofica completato sotto l'egida dei maestri dello Studio felsineo; e infine quello aggiunto nella fase adulta con un profilo enciclopedico e religioso idoneo a rivestire le funzioni di memoria bibliografica e di *thesaurus* informativo-concettuale a cui attingere sia nello svolgimento degli incarichi inerenti l'attività di alto funzionario dell'amministrazione comunale sia nella sua originale produzione letterario-filosofico-religiosa.

A riprova dell'interpretazione di questa biblioteca come officina intellettuale del suo possessore, abbiamo la composizione di alcune delle sue opere, a partire dall'*Espositione della oratione di Christo,* detta altramente *Dominicale,* edita a Venezia nel 1578, che altro non è che un rimaneggiamento in volgare del commento di Giovanni Pico della Mirandola, che Ercole può aver tratto dall'edizione dell'*Opera omnia* di Pico da lui posseduta e inserita in una trentina di volumi separati dal resto della biblioteca, conservati assieme ad altri oggetti «nella camera drio la sala».[31] Nel 1593 esce per i tipi di Comino Ventura la prima edizione *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè et Torquato, gentilhuomini bergamaschi*, in cui fin dall'incipit della «Declamatione del sig. Hercole Tasso filosofo» si evince un'impostazione logico-argomentativa all'insegna del più ortodosso aristotelismo, eredità indelebile del curricolo universitario felsineo impresso a viva forza nella forma mentis dell'autore.[32] Grazie ad una accurata identificazione delle fonti librarie degli autori antichi e moderni citati da Ercole, svolta da Valeria Puccini nella recente edizione critica dell'opera, possiamo constatare che, per la compilazione di questa «declamatione», il filosofo bergamasco ha attinto gran parte delle citazioni dai libri

[31] *Espositione della Oratione di Christo, detta altramente Dominicale, di Hercole Tasso. Seguendo però esso la mente del divino Giovan Pico Mirandolano*, Domenico & Gio. Battista Guerra, Venetia 1578, cfr. D. E. RHODES, *Le opere di Ercole Tasso: studio bibliografico*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di A. Romano e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2005, pp. 271-281. Inventario dei beni di Ercole Tasso, in ASBg, Notarile, Carlo Assoletti, b. 3458, atto n. 207, c. 5*v*.

[32] *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè et Torquato, gentilhuomini bergamaschi*, Comino Ventura, Bergamo 1593, a cui seguiranno almeno altre tre edizioni (1594, 1595, 1606), cfr. G. SAVOLDELLI, *Comino Ventura. Annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Olschki, Firenze 2011, pp. 109-110.

conservati nella sua biblioteca.[33] Tra questi volumi evidenziamo gli autori antichi: Aristotele (*De generatione animalium*), Terenzio, Plauto, Cicerone, Seneca, Valerio Massimo; i Padri della Chiesa: Agostino, Girolamo, Tertulliano, Grisostomo, Cipriano, Gregorio Nazianzeno; mentre per medievali e moderni Ercole si avvale di Bonaventura, Tommaso d'Aquino, del canonista Niccolò Tedeschi detto l'abate Panormitano, Giovanni Pontano, Antonio Guevara (*Libro primo delle lettere*). Ma non è tutto, perché egli, palesando uno spiccato interesse per questa materia, raccoglie anche autori e libri rappresentativi del dibattito pro o contro le virtù femminili, dai quali trae ulteriori spunti e riferimenti per il suo trattatello. Infatti, tra gli scaffali delle sue librerie troviamo: il *Dialogo della institutione delle donne* (1545) del Dolce, i *Donneschi difetti* di Giuseppe Passi, il *Libro di natura d'amore* di Mario Equicola (1526), i *Dialoghi del matrimonio et vita vedovile* di Bernardo Trotti (1578), il *Trattato dell'amore humano* (Lucca 1567; Bologna 1580) di Flaminio Nobili, la *Raccolta de diversi cerimoniali nelle nozze et morte*, e infine *La nobiltà delle donne* scritta da Arrigo di Namur.[34]

In un'altra opera di Ercole, *Il Confortatore* del 1595, troviamo una ulteriore conferma del ruolo imprescindibile rivestito dalla sua biblioteca come laboratorio creativo. Infatti ai margini del testo a stampa sono disposti in forma abbreviata gli autori e le opere utilizzati e almeno la metà di tali riferimenti bibliografici si ritrovano anche nelle registrazioni inventariali della sua libreria: Platone, Aristotele, Cicerone, Agostino, Grisostomo, Girolamo, Boezio, Isidoro, Cirillo, Cipriano, Gregorio Magno, Tommaso d'Aquino, Giovanni Pico, Gerson, Pierre de la Palu.

*

In conclusione vorrei ritornare su un aspetto accennato in precedenza da cui è possibile ricavare una chiave interpretativa per comprendere quella componente intellettuale estranea al canone epistemologico aristotelico che si manifesta nella produzione lirica di Ercole Tasso e nel trattato sulle imprese attraverso il profondo interesse per i linguaggi simbolici che, secondo alcune dottrine esoteriche, racchiuderebbero il senso e l'ordine segreto delle cose creati dalla sapienza divina. Nello specifico mi riferisco a quei segmenti bibliografici già evidenziati, appartenenti al filone neoplatonico, magico-ermetico e cabbalistico, che costituisce una componente rilevante del *background* intellettuale di Ercole, anche se divergente rispetto ai paradigmi culturali controriformati. A questo punto sorge spontaneo chiedersi

[33] Cfr. V. PUCCINI, *Introduzione*, in E. e T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole, cioè, e Torquato, gentilhuomini bergamaschi. Quegli dando a vedere l'infelicità de' maritati e questi, all'incontro, che beati siano dimostrando*, edizione critica a cura di V. Puccini, Edizioni Sinestesie, Avellino 2021, pp. 7-34 e le note al testo alle pp. 45-124.

[34] Ivi, p. 21.

dove e quando Ercole ha scoperto l'interesse per queste dottrine esoteriche che verranno successivamente rielaborate in termini sincretistici al fine di ottenere una ermeneutica finalizzata alla decifrazione dei simboli racchiusi nelle cose create da Dio. Se consideriamo che la formazione culturale del filosofo bergamasco si svolge entro tre contesti principali – della città natale, del polo universitario bolognese e del cosmopolitismo veneziano, in cui Ercole svolge importanti incarichi politici –, la risposta al quesito va ricercata all'interno del poliedrico e multiforme ambiente bolognese di fine Quattrocento e del primo Cinquecento in quanto, oltre alla centralità dell'averroismo padano, assistiamo anche all'affermazione di un umanesimo dai tratti peculiari e originali in senso anticlassicista e antiscolastico. La scuola umanistica felsinea, elaborata e diffusa nelle aule universitarie da Antonio Urceo (Codro), Filippo Beroaldo, Giovanni Battista Pio, che tende a congiungere assieme filosofia e filologia, analisi linguistica e critica filologica,[35] apre la strada al sapere simbolico-sincretico di Andrea Alciato approdato a Bologna nel 1537. Con l'*Emblematum libellus* pubblicato nel 1535, Alciato fa dell'emblematica un nuovo genere letterario e un modello per la nuova «filologia simbolica», che trova proseliti tra i giovani umanisti bolognesi e convergenza con l'insegnamento di Filippo Fasanini, scomparso nel 1531: già maestro dell'Alciato, Fasanini oltre a insegnare umanità e retorica si dedica allo studio e all'interpretazione dei geroglifici, facendo stampare nel 1517 la sua traduzione dal greco al latino di *Hori Apollinis Niliaci Hieroglyphica*.[36] Tale testo compare puntualmente tra gli scaffali della libreria di Ercole assieme a Giovanni Piero Valeriano, autore degli *Hieroglyphica, seu de sacris Aegyptiorum aliarum gentium litteris commentarii* (*ed. princeps* Basilea 1556).[37] Negli stessi anni Trenta insegna sempre a Bologna Giulio Camillo Delminio (c. 1480-1544), ideatore del *Teatro universale*, di cui Ercole possiede sia l'*Idea del Teatro* sia l'*Opera* completa; inoltre si forma anche la scuola di algebristi di Luca Pacioli che, proponendo una mistica nu-

[35] P. O. KRISTELLER, *The University of Bologna* cit.; E. RAIMONDI, *Codro e l'umanesimo a Bologna*, il Mulino, Bologna 1987.

[36] *Hori Apollinis Niliaci Hieroglyphica, hoc est de sacris Aegyptiorum literis libelli duo de Graeco in Latinum sermonem a Philippo Phasianino Bononiensi nunc primum translati*, impressum Bononiae, apud Hieronymum Platonidem Bibliopolam Solertissimum, 1517; non siamo in grado di stabilire se l'edizione posseduta da Ercole sia quella bolognese, o quella concorrente di Basilea del 1518 curata da Bernardino Trebazio.

[37] L'umanista bellunese, secondo B. Basile, prendendo spunto dal testo antico di Horapollo, costruisce, assemblando bestiari medievali, miti antichi, antiquaria, araldica, «un vero e proprio universo simbolico del tutto fittizio», che «avrebbe unito in un *continuum* storico, tutto il mondo antico da Theuth a Claudiano, da Ermete Trismegisto a S. Agostino», cfr. B. BASILE, *Introduzione*, in T. TASSO, *Il Conte overo de l'imprese*, a cura di B. Basile, Salerno, Roma 1993, p. 37.

merologica di matrice neopitagorica, può aver contribuito ulteriormente allo sviluppo dell'interesse di Ercole per il linguaggio simbolico e la rappresentazione della realtà attraverso codici semantici magico-esoterici.[38]

A coronamento di questo movimento intellettuale pluridisciplinare abbiamo la figura del bolognese Achille Bocchi (1488-1562) che nel 1555, pochi anni prima dell'arrivo in città di Ercole e Torquato Tasso, pubblica i *Symbolicarum Quaestionum… libri quinque*, le cui 151 questioni vengono rappresentate dualisticamente con bellissime immagini e un testo in versi. Un'opera che rappresenta un chiaro modello per la struttura e l'impostazione del libro di Ercole dedicato alla nobildonna Virginia Bianchi-Volta.[39] Le questioni simboliche del Bocchi, dedicate a personaggi illustri del suo tempo, riflettono l'ampio ventaglio di relazioni culturali dell'autore che riunisce nella omonima accademia Bocchiana o Bononiensia studiosi di tradizioni culturali diverse, accomunati dalla convinzione di trovare nel linguaggio simbolico dei sapienti antichi e moderni la chiave d'accesso al sapere totale, ponendosi in continuità sia con l'umanesimo felsineo sia con la tradizione dell'emblematica dell'Alciati, della simbologia mistica del Fasanini e del Valeriano.[40]

Al termine della rassegna di questi indizi particolari rintracciati tra i volumi della biblioteca di Ercole possiamo ricavare una chiave interpretativa generale per comprendere non solo la formazione culturale, i centri di interesse, le molteplici influenze, ma anche il microcosmo mentale e intellettuale dello scrittore bergamasco, che tramite la sua produzione letteraria manifesta l'intenzione di trasferire e perpetuare alcune correnti culturali rinascimentali (spiritualità savonaroliana e pichiana, neoplatonismo ermetico e cabbalistico) all'interno dei quadri normativi e dottrinari della Controriforma.

[38] Per un quadro della cultura bolognese della prima metà del '500 si vedano i lavori di S. GIOMBI, *Umanesimo e mistero simbolico: la prospettiva di Achille Bocchi*, in «Schede umanistiche», I, 1988, pp. 167-216 e A. ANGELINI, *L'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermathena*, Pendragon, Bologna 2003, pp. 17-30.

[39] *La Virginia overo Della Dea de' nostri tempi. Di Hercole Tasso. Trattato ove si hanno Rime, imprese, et dimostrationi cabalistiche*, s.l., s.n.

[40] A. ANGELINI, *L'eterodossia culturale* cit.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

In nota alle Poesie *di Ercole Tasso: una questione cronologica e il rapporto con* La Virginia

A note on the Poesie of Ercole Tasso: a chronological issue and the relationship with La Virginia

MASSIMO CASTELLOZZI

ABSTRACT

Il presente contributo intende mettere in discussione la presunta data di stampa (1593) della Virginia *di Ercole Tasso, che uscì in realtà senza indicazione di luogo né di anno. Il confronto con la raccolta delle Poesie consente di ipotizzare che* La Virginia *preceda di circa un ventennio la stampa delle Poesie. Stabilito il rapporto cronologico tra le due raccolte, il saggio intende quindi mettere in luce le strategie di ristrutturazione dei testi dall'una all'altra, nonché il passaggio dalla dimensione teoretica del trattato a quella letteraria del canzoniere e, infine, la trasformazione delle allusioni cabalistiche, cui Tasso, pur sottraendo alla raccolta delle poesie le «imprese» e pur separando in due diversi libri i «misteri» dal testo poetico, sembra non voler rinunciare.*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso*, Poesie, La Virginia, *neoplatonismo, controriforma*

This study seeks to reconsider the traditionally accepted publication date (1593) of Virginia by Ercole Tasso—a work that, in fact, appeared without any indication of place or year. Through a comparative analysis with the collection Poesie, the essay advances the hypothesis that Virginia preceded the printing of the Poesie by roughly two decades. Having established the chronological relationship between the two collections, the discussion then turns to the strategies of textual restructuring from one to the other, examining, in particular, the shift from the theoretical dimension of the treatise to the literary mode of the canzoniere. Finally, the essay explores the transformation of Tasso's cabalistic allusions—elements which, despite the removal of the "imprese" from the Poesie and the separation of the "misteri" into a distinct book, the author appears reluctant to relinquish entirely.

KEYWORDS: *Ercole Tasso*, La Virginia, Poesie, *neoplatonism, counter-reformation*

AUTORE

Massimo Castellozzi è ricercatore a tempo determinato in Critica letteraria e Letterature comparate alla IULM di Milano. Ha vinto il premio Tasso 2009. Ha studiato la tradizione delle Rime disperse di Torquato Tasso e ha pubblicato saggi sulla Scapigliatura milanese e sul giornalismo letterario. Ha scritto la voce relativa a Ercole Tasso per il Dizionario Biografico degli Italiani.
massimo.castellozzi@iulm.it

Chi si accosti alla lettura delle *Poesie* di Ercole Tasso, «composte da lui in sua giovanile età e già spartatamente stampate in Bologna, in Vinegia e in Bergamo» e licenziate alle stampe «l'ultimo de gennaro 1593»,[1] può facilmente accorgersi della pressoché integrale coincidenza testuale con l'altra silloge lirica del poligrafo bergamasco, *La Virginia overo la dea ne' nostri tempi*: l'opera certamente più curiosa e affascinante di Ercole Tasso, che le nitide incisioni degli emblemi, intervallati ai sonetti, hanno reso un desiderabile oggetto da parte di bibliofili e collezionisti, fra i quali Mario Praz che, come è noto, la definì «one of the most attractive book of the late renaissance».[2]

Le prime due parti delle *Poesie* constano infatti, rispettivamente, dei testi poetici e delle spiegazioni dei misteri cabalistici che, nel complesso, costituiscono anche l'intero contenuto del raro libretto tassiano, mentre la *terza parte* consta di rime (ottave, sonetti, versi sciolti...) già stampate, come effettivamente recita il sottotitolo, in epoche e in città diverse, tanto in raccolte collettanee quanto in opuscoli per *happy few*.

Dell'ampia e non anodina corrispondenza tra *Virginia* e *Poesie* tratta uno studio del 2006 di Armando Maggi in cui, dopo un doveroso *excursus* bio-bibliografico su «una figura poco conosciuta del tardo rinascimento», [3] l'autore conclude che «l'esperienza poetica di Ercole Tasso si debba leggere all'interno del dialogo condotto tra le due opere contemporanee *La Virginia* e le *Poesie*, che costituiscono una diversa traiettoria poetica, che è tuttavia composta dai medesimi ingredienti visivi e verbali, ma diversamente assemblati».[4] Maggi fonda i suoi rilievi sopra una cronologia che fissa al 1593 la data di stampa della *Virginia,* decretando così la sua contemporaneità rispetto al più composito e ampio volume delle *Poesie*.

Gli studi che si sono susseguiti a partire dall'inizio di questo secolo hanno recepito tale cronologia, ivi compresa la voce «Ercole Tasso» contenuta nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di chi scrive, nonché le schede catalografiche delle uniche tre biblioteche italiane che ne possiedono copie: le due della Biblioteca Civica di Bergamo, derivanti l'una dalla collezione del libraio lucchese Giuseppe Martini e l'altra donata da Augusto Tobler; quella della Fondazione Cini di Venezia e, infine, la copia, mutila e rilegata insieme a stampe secentesche, conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma.

[1] C. VENTURA, *All'eccellentissimo signor Pagano Torre*, in E. TASSO, *Poesie*, Ventura, Bergamo 1593, p. 4 (D'ora in poi: *Poesie*).
[2] M. PRAZ, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1939, p. 512.
[3] A. MAGGI, *Una figura poco conosciuta del tardo Rinascimento: Ercole Tasso e i suoi due canzonieri*, in «Esperienze letterarie», XXXI, 2, 2006 pp. 3-38.
[4] Ivi, p. 36.

Come tuttavia è altrettanto noto, *La Virginia* uscì senza nota tipografica e senza indicazione di luogo e data. Il 1593, per la prima volta indicato nel *Catalogo delle Cinquecentine della Biblioteca Angelo Mai* a cura di Luigi Chiodi (1973),[5] ma con la cautela delle parentesi quadre, compare poi come data certa, ma senza spiegazione, in un articolo del 1995 dello stesso Maggi dal titolo *Depicting One self: imprese and sonnets in La virginia [...]*.[6] Tale datazione non sembra però corroborata da elementi critico-testuali né risulta da documenti esterni e credo pertanto sia il frutto di una banale, arbitraria assimilazione a quella, invece sicura, delle *Poesie*. Il 1593, sia ricordato incidentalmente, è inoltre l'anno di stampa della *Piacevole contesa sull'ammogliarsi* (licenziata nel mese di settembre) cui erroneamente già l'erudito bergamasco Donato Calvi appaiava *La Virginia*, dichiarando un sottotitolo inesistente e per giunta ascrivendo l'opera al 1594 (cui invece risale la seconda edizione della *Contesa*). Così Calvi: «La *Virginia ouero la Dea de nostri tempi*, declamatione contro l'ammogliarsi in cui s'hanno *Rime imprefe & dimostrationi cabalistiche*. Ivi [Comin Ventura] 1594».[7] La data del 1594 è accolta anche da Denis Rhodes, che nel suo studio bibliografico (2006) riguardante Ercole Tasso scriveva: «È chiaro che anche la *Virginia* fu stampata anonimamente da Comin Ventura a Bergamo, molto probabilmente nel 1594».[8]

Fino agli anni Ottanta del Novecento, e cioè nel primo numero della rivista americana «Emblematica» fondata da Daniel Russell e Peter M. Daly nel 1986, la datazione proposta per la *Virginia* era il 1580 e tale sussiste ancora oggi nelle schede dei microfilm posseduti da diverse biblioteche straniere, come la biblioteca dell'Università di Heidelberg, quella del Metropolitan Museum di New York, dell'Art Institute di Chicago e di molte altre istituzioni europee e nord-americane. È possibile che l'indicazione del 1580 derivi a sua volta dall'erronea attribuzione determinata da una rilegatura della *Virginia* con *l'Orazione a Maria Soarda* (che fu appunto stampata da Comino in quell'anno e la cui ristampa, con il solo titolo di *Orazione* è collocata alla fine delle *Poesie*) come e qualmente si trova nel «Catalogue de livres et manuscrits provenant de la Bibliothèque de feu M. le Marquis Le Ver et de diverses autres bibliothèques, dont la vente aura lieu le lundi 25 février 1867 [...]». In particolare, il lotto 629 consisteva nella

[5] *Le cinquecentine della Biblioteca civica 'A. Mai' di Bergamo*, a cura di L. Chiodi., Tipografia vescovile Secomandi, Bergamo 1973. p. 360

[6] A. MAGGI, *Depicting One self: imprese and sonnets in La virginia*, in «Quaderni d'Italianistica», XVI, 1, 1995, pp. 51-60.

[7] D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi [...]*, Rossi, Bergamo 1664, p. 326.

[8] D.E. RHODES, *Le opere di Ercole Tasso. Studio bibliografico*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di A. Romano e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2005, pp. 271-281, p. 274.

> Virginia overo della Dea de nostri tempi trattato ove si hanno rime imprese e dimostratione cabalistiche. A la signora G. Albani di Tassi 1580 - Oratione in lode della illustre signora Maria Soarda; in Bergamo 1580, in 4, vélin. Ce livre orné de treize emblèmes fort joliment gravés sur bois avec encadrements paraît avoir été imprimé à Bergame vers 1580. Il est composé à la plus grande gloire et louange de Virginia Bianchi Hercolani.[9]

Presenze della *Virginia* in altre biblioteche e librerie ottocentesche sono analogamente attestate dai relativi cataloghi: nel 1820 se ne registra una copia appartenuta al libraio, collezionista e bibliotecario fiorentino Giuseppe Molini;[10] nel 1859, una copia in vendita e derivante dalla biblioteca del bibliofilo e musicista napoletano Gaspare Selvaggi; [11] ancora nel 1875 una copia appartenuta al magistrato e collezionista piemontese Giovanni Marchetti,[12] mentre nel *Catalogue of the Fejérváry Ivories* del 1856, relativo al museo del collezionista e antiquario inglese Joseph Mayer, è descritta come un'edizione privata e rarissima: «a privately printed and excessively rare work by Ercole Tasso, a relation and schoolfellow of the immortal Torquato at Bologna».[13] In tutti questi cataloghi (anche se in quello del museo di Mayer si ipotizzava: «Bergamo, 1594»), come pure nelle due maggiori biografie di Torquato Tasso, quella di Serassi (1790)[14] e di Solerti (1895), la *Virginia* viene citata senza indicazione tipografica e senza data.[15]

Il tentativo di definire il rapporto cronologico tra la *Virginia* e le *Poesie*, di stabilire cioè un'eventuale anteriorità piuttosto che una sostanziale contemporaneità oppure, infine, un rapporto di posteriorità quale è suggerito da Rhodes, acquista un valore dirimente rispetto a una diversa e peculiare prospettiva di lettura che attiene alle stesse *Poesie*.

[9] *Catalogue de livres et manuscrits provenant de la Bibliothèque de feu M. le Marquis Le Ver et de diverses autres bibliothèques*, Paris, Librairie Bachelin-Deflorenne 1867, p. 67.
[10] *Catalogo dei libri che si trovano vendibili presso Giuseppe Molini e comp. librai e stampatori*, All'insegna di Dante, Firenze 1820, p. 190.
[11] *Catalogo dei libri appartenuti al fu don Gasparo Selvaggi*, Stabilimento tipografico, Napoli 1859, p. 269.
[12] [G. MARCHETTI], *La parte migliore de' miei libri*, Bona, Torino 1875, p. 65.
[13] F. PULTZSKY, *Catalogue of the Fejérváry Ivories: In the Museum of Joseph Mayer*, Liverpool, Marples 1856, p. 344.
[14] «Ercole Tasso provò le fiamme in Bologna essendo molto giovane, per una bellissima dama di casa Ercolani, maritata in un conte Bianchi, per nome Virginia, per la quale compose un'operetta intitolata la *Virginia* ecc.. stampata dopo molti anni in Bergamo per Comino Ventura». P. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, Locatelli, Bergamo 1790, t. II, p. 163.
[15] « [...] per la quale Virginia Bianchi, esso Ercole compose un'operetta che stampò qualche tempo dopo quando pure raccolse altre rime in lode di dame bolognesi ch'egli era già andato pubblicando mentr'era tuttavia studente» A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso,* Torino, Loescher 1895, v. I, p. 85.

Da un raffronto delle due stampe e da alcune indagini extra-testuali, l'ipotesi più plausibile mi sembra essere quella di una netta anteriorità della *Virginia*.

In primo luogo, occorre soffermarsi sui paratesti, di per sé già molto eloquenti, delle *Poesie*: la lettera dedicatoria di Comino Ventura, indirizzata al medico e letterato Pagano Torre (poi raccolta con minime varianti nel volume di *Lettere dedicatorie* del 1601, dedicato proprio a Ercole Tasso)[16] e il preambolo rivolto «Ai cortesi lettori» di Cristoforo Corbelli, che dell'intero volume cura l'edizione e il commento, assumendo di fatto un'autorità paritetica a quella dell'autore. Così Ventura:

> Compose il signor Ercole Tasso ne' suoi più giovanili anni diverse *Poesie*, secondo varie occasioni a lui rappresentate; parte delle quali mandò alle stampe sì che potero da tutti vedersi; e parte, benché stampate, solo con alcuni partecipate, le racchiuse nel profondo de' cancelli suoi, non più di lor curando; come quegli che da indi innanzi se l'abbian poi sempre cure publiche occupato. Non so con qual più o iattura delle lettere o pro di loro. Il pregio delle quali argomentato da me, sì dallo spazzo [*spaccio*, n.d.r.] che m'aviene di ogni sua cosa come dal suo molto valore per sé stesso considerato. Tolsele io di raccorre insieme et formarne libro, sì come pur fatto ho. [...] Dalla stampa nostra, l'ultimo di Gennaro 1593.[17]

Comino anticipa in questo passo ciò che Corbelli ribadirà poco oltre, e cioè che alcune delle poesie di Tasso composte «ne' suoi più giovanili anni» furono stampate e immesse normalmente nel circuito librario, mentre altre circolarono tra un pubblico di pochi, per essere poi nuovamente richiuse nel cassetto. Sarà del resto lo stesso Ercole a formulare, all'altezza ormai definitiva del 1612, una importante dichiarazione relativa ad una sua non meglio identificata pubblicazione di «imprese» e «rime», che è dunque possibile identificare con la *Virginia* o, forse, con alcuni sparsi frammenti che ne potrebbero costituire il nucleo primigenio. Concludendo la lettera dedicatoria al cardinale Benedetto Giustiniani posta in capo al suo trattato *Della realtà e perfettione delle imprese*, e dunque in una sede non certo secondaria, Ercole afferma infatti che il terzo e ultimo motivo da cui è stato spinto a scrivere il trattato, malgrado la folta schiera di autori che hanno già dimostrato la dignità delle imprese, è «l'obligo [...] della diffesa di quelle poche [imprese] che io giovanissimo, insieme con alcune Rime, diedi a vedere».[18]

[16] *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi [...]*, Ventura, Bergamo 1601, pp. 46-47.
[17] *Poesie*, pp 3r-v.
[18] E. TASSO, *Della realtà e perfettione delle imprese [...]*, Ventura, Bergamo 1612, p. 4.

Quanto a Corbelli, i cui versi sono paragonati da Orazio Lupi a quelli di Giuliano Gosellini[19] e giudicato da Giulio Guastavini «gentiluomo ornato della più scelta e nobile cognizione di belle lettere»,[20] basti appena ricordare la sua società in affari con Comin Ventura durante la prima fase di attività della stamperia, risalente agli anni Ottanta, e contestualmente la sua presenza all'interno di quella *élite* intellettuale con cui Torquato Tasso entrò in contatto a Bergamo nell'estate del 1587 e della quale anche Ercole era uno degli esponenti di maggiore spicco.

Torquato, scriveva in proposito Serassi,

> provò [...] non poco diletto [...] nel trovarsi la sera al ridotto di tante bellissime dame tra le quali [...] faceva nobilissima comparsa [..] Lelia Agosti sua parente, maritata due anni innanzi al signor Ercole Tasso. I gentiluomini co' quali ei praticò più dimesticamente in cotesta sua dimora di Bergamo [...] furono, oltre quelli di casa Tassi, il conte Giovan Domenico Albano, il cavalier Girolamo Solza [...] i cavalieri Girolamo Giambattista Grumelli [...] e infine il signor Orazio Lupi, vago e dolce rimatore.[21]

Si tratta di un *milieu* estremamente famigliare a Ercole: come nel caso di Girolamo Solza, che costituirà il soggetto funebre di uno dei sonetti del *Terzo libro* delle *Poesie*, o di Giovan Battista Grumelli, il celebre "cavaliere in rosa" di Giovan Battista Moroni e zio di Ercole in quanto fratello della madre Pace Grumelli, nonché marito di quella Isotta Brembati per la cui morte venne allestita una raccolta di *Rime funerali di diversi illustri ingegni [...]* (Comin Ventura, 1587), tra le quali figurano testi di Ercole e Torquato Tasso accanto ad Angelo Grillo, Gregorio Comanini e altri autori di ambito lombardo e veneto. Torquato, conclude Serassi, «conobbe ancora il signor Cristoforo Corbelli dotto e cortese gentiluomo e poeta di molto merito, a quali pregi accoppiando una dolcezza di tratto ed una soavità di costumi veramente singolare, il Tasso cominciò ad amarlo e a stimarlo quanto si conveniva a tanto valore».[22] Di là dalla narrazione agiografica di Serassi, resta la testimonianza autentica del rapporto di Torquato con Corbelli, sistematicamente evocato in compagnia dei cugini Tasso (Ercole ma anche Enea e Cristoforo) e di Giovan Battista Licino, nell'epistolario del poeta: tanto in quello immediatamente destinato alla pubblicità (secondo

[19] O. LUPI, *Delle rime. Parte prima [...]*, Ponzio, Milano 1587. Il confronto è svolto nel sonetto *Voi Corbellin che con sonori accenti* (p. 14).
[20] A. GRILLO, *Nuova scielta delle rime morali [...] con gli argomenti et annotationi dell'eccell. sig. Giulio Guastavino*, Ventura, Bergamo 1592, p. 24.
[21] P. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, cit. II, p. 165.
[22] *Ibidem*

testimonia il *Libro primo delle lettere familiari* stampato da Comino nel 1588),[23] quanto in lettere pubblicate dopo la morte.

Corbelli, dunque, introduce l'argomento del *libro primo* delle *Poesie* dichiarando immediatamente il soggetto che ha ispirato la composizione della raccolta:

> Amò honestissimamente il poeta nostro, mentre vivea per cagione di studio in Bologna, nobilissima donna [...]. Il che poscia mandò ad effetto col celebrarla in questi componimenti suoi: la materia de' quali quanto alta sia veggasi di qui, che, trasformatosi in huomo gentile, et a lei Dea fingendo, altro per dentro a loro non si legge se non bellezze divine, speranze celesti, godimenti spirituali et effetti in brieve sopra humani et miracolosi.[24]

Il riferimento alla trasformazione di Ercole in «huomo gentile» e a Virginia in «Dea» sembrano essere indizi abbastanza inequivocabili dell'allusione proprio alla *Virginia* che, come recita il sottotitolo, è qualificata «Dea dei tempi nostri». Altrettanto immediatamente viene poi evidenziato da Corbelli il canonico valore angelico di Virginia in senso dionisiano-agostiniano e, per così dire, tassiano (basti pensare al celebre dialogo di argomento angelologico *Il Messaggero*, redatto a più riprese tra il 1580 e il 1587), della quale enumera i «tanti e luminosi raggi di virtù e pietà cristiana che ne trasecolò chi l'osservava», lasciando infine intendere che i componimenti della *Virginia* fossero, a quell'altezza, un fatto compiuto. «Tanto», continua, «che ciò», ovvero l'insieme delle virtù angeliche e di elevazione intellettuale di cui Virginia sarebbe capace, «da elevati intelletti osservato, si son eglino fatto a credere che sotto al nome di Virginia comprenda simbolicamente l'Autore la bellezza divina; della quale invaghito, niente altro curasse poi».[25] Il paratesto insistite quindi sulla natura filosofico-teologica dell'elevazione amorosa messa in moto dalla donna, con precisi riferimenti, oltre a quelli più scontati a Platone, Boezio e Petrarca, anche a Giulio Camillo e, prima di lui, al greco Licofrone,[26]

[23] «Le stampe del *Libro primo* e del *Libro secondo* delle *Lettere familiari* sarebbero [...] apparse [...] l'una a pochi mesi di distanza dall'altra, nella primavera e nell'autunno del 1588, con lettere di dedica rispettivamente datate al 10 maggio e al 24 settembre [...]. Nell'insieme si trattava di circa 300 lettere, raccolte da alcuni tra gli interlocutori più prossimi ([...] il Grillo, Cataneo, il Licino stesso), in un'operazione che evidentemente finì per bruciare sul tempo il progetto di raccolta d'autore cui Tasso stava lavorando». E. RUSSO, *Introduzione* in T. TASSO *Edizione critica e commentata del ms. Estense alfa V 7 7*, a cura di ID., Bites, Milano 2021, p. 12.
[24] *Poesie*, p. 6v.
[25] *Ibidem.*
[26] Nato a Calcide nell'Eubea nel 330 a. C, e l'autore del lungo monologo *Alexandra*, recepito dalla tradizione come l' "oscuro carme". Profezia, mistero, erudizione, simbolismo sono i marchi di questo

ad individuare così con esattezza il filone ermetico e cabalistico in cui si pongono anche i testi tassiani. La conclusione, che segue senza soluzione di continuità quanto Corbelli ha appena affermato su testi e modelli, non è tuttavia priva di ambiguità:

> [...] Furono anche esse operette separatamente, secondo che prodotte venivano, impresse: ma ripresse parimente dentro alle casse dalla modestia dello stesso producente, dopo d'haverne fatto ristretto dono ad alcuni più suoi intrinseci, in maniera che altro di loro non s'havea di publico, salvo non so che di voce si giva intorno. Dalla quale, tuttavia, varii belli intelletti accesi a provocarne istanza hanno fatto che il cortese Comin Ventura [...], ogni cosa insieme raccolta, habbia di loro questo assai bastevole libro formato.[27]

È lecito chiedersi a questo punto: che cosa intende Corbelli per «esse operette»?

Con questo nuovo soggetto (il precedente, «questi componimenti suoi», espresso svariate righe prima e riferito a testi non meglio identificati ma certamente ispirati a Virginia) egli può rivolgersi a un pubblico certamente non ignaro di quanto Ercole aveva già pubblicato, forse alludendo alla *Virginia* nella sua forma di *Trattato*, forse, ma meno probabilmente, ad alcune fra le altre poesie che costituiscono la *terza parte* del libro. Da un lato è infatti vero che molte di queste ultime constano di testi già apparsi in anni non più giovanili: si pensi alle due antologie liriche «di diversi autori» uscite nel 1587 (la già menzionata raccolta in morte di Isotta Brembati e quella di *Rime* cui parteciparono, oltre a Ercole e Torquato Tasso, Angelo Grillo, Giovan Battista Guarini, Giuliano Gosellini, Gherardo Borgogni, Isabella Andreini) e alla *Caccia* di Erasmo di Valvasone nell'edizione cominiana del 1591, che contiene il sonetto di Ercole *Come stando a seder si vada a caccia*; ma si pensi anche a quei testi che, raccolti nella *terza parte,* dovettero avere una circolazione ristretta, in occasioni matrimoniali e funebri, sempre nella seconda metà degli anni Ottanta: ad esempio l'epitalamio *Brembo se mai di gigli, achanti e rose* composto (la rubrica è sempre di Corbelli) «nel maritaggio del signor Galeazzo Soardo conte, con la signora

antico scrittore. Cfr L. BRACCESI, *Un poeta per Cassandra, dalla Troade al Lazio*, L'Erma di Bretschenider, Roma 2021. Lo stesso G. CAMILLO (*Tutte le opere*, Giolito, Venezia 1566, p. 319) lo individua come modello per la propria scrittura cabalistica: «Né a Vostra Signoria [Lucrezia Martinenga] paia tanto nuova la via ch'io tengo, imperoché ancor appresso i Greci Licofrone fu molto lodato del saper con laude di chi piaceva a lui servirsi delle lettere del nome; per gratia di esempio dirò di quel modo che usò in voler lodar la moglie di Tolomeo che havea nome ἄρσιν che suona elevation di mente; esso col bello spirito suo trasmutando le lettere in questo modo la fece diventare Viola di Giunone».

[27] *Poesie*, [p. 7r].

Cecilia Ghislandi»[28] le cui nozze, secondo quanto risulta dagli archivi,[29] vennero celebrate nel 1588. D'altro canto, tuttavia, la *terza parte* consta di componimenti circolanti per pochi, ed effettivamente risalenti ai lontani anni bolognesi: come testimonia la serie di 23 ottave che apre la sezione del libro (*Se meraviglia il cor, donne mie belle*) e tratta delle nobildonne conosciute da Ercole quando era studente a Bologna, delle quali Virginia non è che una sola, accanto a Lodovica Rossi, Pompilia Malvezzi, Livia Campeggi, Isabella Pepoli, Isotta Bentivogli e molte altre.

Come è noto, Ercole risulta immatricolato all'Università di Bologna il 13 aprile 1563,[30] mentre Giulia Albani, cui la *Virginia* è dedicata, andò sposa al fratello di Ercole, Enea, l'anno precedente (l'atto dotale è del 17 gennaio 1562),[31] assumendo così il nome di «Giulia Albana de' Tassi» con cui figura effettivamente sul frontespizio del libro.[32]

Prova documentata dell'esistenza di testi sparsi e chiaramente riconducibili all'ambito bolognese, ovvero risalenti alla metà del decennio 1560-70, è inoltre un opuscoletto di sole quattro pagine, oggi conservato presso la British Library,[33] che reca sul frontespizio *Per le molto illustri signore Virginia Bianchi, Smeralda Salimbeni, Gostanza Asolani* e consiste nei versi sciolti *Taccia chi può, ch'io già tacer non posso*, che nelle *Poesie* costituiscono, con pochissime varianti, il secondo componimento del *terzo libro*. Versi nei quali, afferma poi sempre Corbelli nel 1593, l'autore celebra «tre signore [...] credute da lui a' quei tempi senza paragone, ove principale è l'amata». La stessa Smeralda Salimbeni sarà citata ancora circa trent'anni dopo (se si assume che l'opuscoletto sia databile intorno al 1563) nella *Declamazione contro l'ammogliarsi* [...] insieme – sono parole di Tasso stesso- a «Virginia Volta, stata prima ne' Bianchi [...], amendue spettacoli, i maggiori c'habbia

[28] Ivi, p. 46v.
[29] Cfr: https://genealogie.societastoricalombarda.it/family.php?famid=F2162&ged=ssl (url consultato il 2/7/2025).
[30] M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 2/07/2025).
[31] Cfr A. FORESTI, *Di Lucia Albani e delle sue Rime* in L. ALBANI, *Rime*, a cura di ID., Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1903, p. 16.
[32] Giulia Albani Tasso è anche la dedicataria di un sonetto di Diomede BORGHESI contenuto nelle sue *Rime* (Padova, 1566); è citata ancora in una lettera di Torquato Tasso databile all'agosto del 1587 (T. TASSO, *Lettere*, a cura di C. Guasti, Le Monnier, Firenze 1858, n. 882, III, p. 245) e indirizzata al di lei figlio Giacomo Tasso, nella quale il poeta prega il destinatario di portare i suoi saluti ai parenti bergamaschi, fra cui i genitori dello stesso Giacomo, Giulia ed Enea.
[33] *Per le molto illustri signore Virginia Bianchi Smeralda Salimbeni et Gostanza Asolani*, Bologna, s.e. e s.a. Cfr. British Museum. Department of Printed Books, *General catalogue of printed books*, London: Trustees of the British Museum, 1959-66, V. 16, p. 1187

Natura»[34] e alle altre due gentildonne bergamasche Maria Bresciani e Ricciarda de' Maggi, quali eccezioni virtuose all'interno del suo noto *pamphlet* misogino.

Virginia, Smeralda e le altre bolognesi, peraltro, non sono unicamente celebrate nei versi tassiani ma costituiscono anche l'oggetto di una raccolta di poesie encomiastiche «in lode delle illustri gentildonne Bolognesi», pubblicata a Bologna nel 1574 da Ercole Fontana, dove Virginia è pure citata con il solo cognome Bianchi;[35] così come di una raccolta manoscritta, databile successivamente al 1586 e offerta a Ludovica Campeggi, in cui è invece citata come «Hercolani Volta»;[36] con il solo cognome «Hercolani» figura infine nel *Discorso [...] sopra le bellezze d'alcune honorandissime gentildonne bolognesi* di Alessandro Griffoni, in un manoscritto pure risalente all'ultimo quarto del secolo.[37]

Ai fini della datazione non è ininfluente soffermarsi sulle indicazioni dei cognomi maritali, che anche nelle tre opere tassiane corrispondono a tre momenti distinti: *La Virginia*, la *Declamazione* del 1593 e infine il *Trattato delle imprese* del 1612, nell'indice del quale Ercole inserirà Virginia con il cognome «Hercolani della Volta», evocandola a testo in questi termini:

> [...] siccome a gloria mi tenea di servire la molto illustre signora Virginia, allora Contessa Bianchi, trapassata dopo al casato della Volta, figlia, sorella, e moglie di senatore e nella quale oggi ancora, malgrado di nimico sopravenuto tempo, in lei s'ammirano lo splendore del viso, la tirannia de gli occhi, l'armonia delle parole, la dolcezza de' costumi, la maestà dello star, la gravità del moto, la finezza del giuditio, la prudenza dell'attioni, la elevatione dell'intelletto, e quello che più vale la santità della mente, così sdegnava io la gratia di qualonque altra amabile donna per qual si voglia conditione e valore che tener potesse.[38]

Ora, dai repertori di storia bolognese emerge che Virginia, nata nella nobile famiglia degli Ercolani, andò prima in sposa al senatore Gaspare Bianchi, morto poi

[34] E. TASSO - T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi [...]*, a cura di V. Puccini, Edizioni Sinestesie, Avellino 2021, p. 92
[35] E. FONTANA, *Amorose fiamme in lode delle illustri gentildonne bolognesi [...]*, Benacci, Bologna 1574. Virginia è il soggetto del sonetto *Ovunque mena il mio pianeta il giorno*, a p. 4.
[36] [*Versi in onore di signore bolognesi*]; [III], [150], [I] carte; segnatura: Ms Ambrosini 048. Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna.
[37] Cfr G.B. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Tipografia delle Scienze di G. Vitali, Bologna 1868, v. I, p. 208.
[38] E. TASSO, *Della realtà e perfettione delle imprese [...]*, cit., p. 35.

il 22 luglio 1572, e si risposò quindi con Alessandro Della Volta, già vedovo, che divenne a sua volta senatore nel 1589 e morì il 19 ottobre 1599.[39]

Appare evidente l'improbabilità che all'altezza del 1593, ovvero dopo oltre vent'anni la morte del primo marito, Tasso proponesse come novità al pubblico, sia pure a quello eventualmente ristretto cui *La Virginia* era destinato, una intitolazione ignara dell'attuale stato coniugale di Virginia. Decisamente più plausibile, invece, l'idea di riproporre verso la fine del secolo l'intero *corpus* lirico *sic et simpliciter*, almeno quanto alle intitolazioni e alle dediche formali, dichiarando apertamente nel sottotitolo (e ribadendolo nei paratesti) che proprio parte significativa di quelle poesie era stata già composta e pubblicata dall'autore nei suoi lontani anni bolognesi, consentendo così di lasciare letterariamente intatto ciò che il tempo aveva cambiato nella realtà della vita.

Di là dai paratesti e dalle testimonianze esterne, altri elementi che corroborano la tesi della posteriorità delle *Poesie* sono poi alcune varianti, rilevabili in particolare all'interno del secondo libro, che contiene in sequenza (da uno a tredici) le prose dei misteri. Ad esempio il «misterio quarto» che, nelle *Poesie*, si dota di un paragrafo supplementare in cui Tasso approfondisce il rapporto cabalistico tra le lettere greche e latine e quelle gotiche, oppure il «misterio nono» in cui, analogamente, illustra più diffusamente come la combinazione delle lettere del nome di Virginia costituisca «segno ben chiaro della [...] perfettissima sostanza per detti nomi e cognomi additata».[40]

Un ulteriore indizio interno al testo è offerto da un *hapax* lirico presente nella *Virginia*, del quale si registra una precedente attestazione, non però in ambito poetico ma nel trattato delle *Imprese* di Giulio Cesare Capaccio, licenziato nel 1591 e stampato a Napoli nel 1592.[41] Si tratta del lemma «vermiciuolo» che chiude l'ultimo verso della prima quartina del testo che nella *Virginia* costituisce il secondo sonetto e che nelle *Poesie* compare invece in terza posizione:

Gente cui sol un occhio alluma e solo
A la beltà ch'appar di fuori intende

[39] G.B. GUIDICINI, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Regia Tipografia, Bologna 1876, p. 74 e p. 119.
[40] *Poesie*, p. 40.
[41] Devo ad Alessandro Benassi, che amichevolmente ringrazio, la segnalazione della singolare corrispondenza del lemma 'vermiciuolo' nella *Virginia* e nel *Trattato delle imprese* di Giulio Cesare CAPACCIO (Carlino e Pace, Napoli 1592, p. 127). Una prima attestazione di 'vermiciuolo' è inoltre nel *Nuovo spicilegio volgare et latino* compilato da Filippo VENUTI DA CORTONA (Viotto, Parma 1570, s.p.), alla voce 'ruga' nel senso desueto di 'larva' o 'verme' («Ruga: sorte di vermiciuolo che mangia li cauli [...]», *Nuovo spicilegio*, cit., *ad vocem*). Si cita dalla seconda edizione poiché la prima edizione dello *Spicilegio*, che risale al 1566, non contiene la voce 'ruga'.

Né prova ben fuor di quel ch'essa rende
Comune a qualsivoglia vermiciuolo[42]

Così recita il passo di Capaccio a proposito dell'impresa dell'edera: «e l'istesso fa che l'hedera sia ieroglifico della celeste revelatione che infonde ai predicatori, il vermiciuolo quella negligenza o quell'ambitione per cui si perde il gusto spirituale».[43] Inoltre, il lemma "vermiciuolo" è già attestato nel *Libro quinto, et ultimo della consolatione de' penitenti,* intitolato *Ricordo del ben Morire* del 1583, opera del teologo domenicano Bartolomeo D'Angelo, quando traduce il versetto 7 del Salmo 21: «Ego sum vermis et non homo: Io son vermiciuolo, anzi peggio di verme, essendo cibo e pasto di vermi».[44] Se, da un lato, non lascia indifferenti una simile occorrenza all'interno di due testi molto diversi fra loro ma entrambi peculiari degli interessi tassiani (la consolazione dei penitenti e dei condannati a morte e la trattazione impresistica), non si può escludere che tale opzione venga suggerita all'opera del Capaccio proprio dalla *Virginia*, entro la data limite, perciò, del 1591: una cronologia, in conclusione, che anche l'esame delle filigrane riscontrate sugli esemplari conservati alla biblioteca Civica di Bergamo sembra confermare, suggerendo addirittura una datazione che vada a collocarsi non oltre il 1580 e in un'area di produzione confinata nell'Italia nord-orientale.[45]

Ed è proprio riferendosi alla copia della *Virginia* donata alla biblioteca bergamasca da Augusto Tobler negli anni Trenta del secolo scorso, che un maestro della biblioteconomia italiana come Luigi Guasco (Roma, 1893 - Montecatini, 1978) poteva affermare nel lontano 1935: «questa edizione originale, probabilmente

[42] *Poesie*, p. 17.
[43] G.C. CAPACCIO, *Delle imprese [...]*, Carlino e Pace, Napoli 1592, p. 127
[44] B. D'ANGELO, *Consolatione de' penitenti [...]*, Polo, Venezia 1583, p. 86.
[45] L'esame della carta nei due esemplari della *Virginia* conservati presso la Biblioteca Civica A. Mai (Tass. A cass. I.1/1 e Tass. A cass. I.1/2) sembra confermare una datazione più alta rispetto a quella invalsa. Infatti, le filigrane raffigurano due diversi disegni di angelo accompagnati l'uno da una ruota, l'altro da una stella a sette punte, accostabili rispettivamente ai nrr. 146 (a. 1570) e 147 (a. 1562) del repertorio di L. MAZZOLDI, *Filigrane di cartiere bresciane*, I-II, Brescia 1990-1991, e come questi provvisti di una contromarca con le iniziali BS sormontate da un trifoglio. Per il primo esempio, un altro utile termine di confronto è costituito da un bifoglio de *La historia d'Italia* di Guicciardini (Niccolò Bevilacqua, Venezia 1563), ora Roma, Istituto Centrale per la Patologia degli Archivi e del Libro, Faldone XXIII, icpl.cci.XXIII.002.a (https://cci-icpal.cultura.gov.it/it/it/documenti/detail/3030.html, url consultato il 30/6/2025). Per il secondo esempio, invece, si rimanda a M. L. Sosower, *Signa officinarum chartariarum in codicibus graecis saeculo sexto decimo fabircatis in bibliothecis Hispaniae*, Amsterdam 2004, *Angel 5* (ca. 1570), ove però la stella è a sei punte anziché sette. Una contromarca simile compare anche, in abbinamento a disegni diversi, in Mazzoldi nrr. 194 (a. 1573), 368 (a. 1574), 569 (a. 1573), 881 (a. 1562), 885 (1543), 956 (1561). Si tratta quindi di un tipo diffuso nell'Italia nord-orientale e ragionevolmente da ritenersi non più prodotto dopo il 1575-80. [Ringrazio, per la consulenza sulle filigrane, la dott.ssa Eleonora Gamba, alla quale si deve la presente nota, n.d.r.].

veneta, uscita senza data e riservata agli amici, venne poi riprodotta in parte da Comin Ventura, in un volume di poesie d'Ercole Tasso, stampato in Bergamo nel 1593».[46] Il rilievo di Guasco, purtroppo fino a qui dimenticato, mi pare invece assolutamente fondato e condivisibile, al punto che l'ipotesi più probabile è che *La Virginia* sia stata stampata fuori da Bergamo, forse a Venezia in un periodo compreso tra la seconda metà degli anni Sessanta e non oltre la fine dei Settanta (ma più probabilmente verso il 1570) e, pertanto, all'incirca vent'anni prima rispetto alla datazione oggi invalsa.

Nell'impossibilità di stabilire con certezza la data di pubblicazione, ed astraendosi per un momento dalla dimensione diacronica per immorare in un ideale spazio sincronico, la *Virginia* risulterà, come è stato detto, un libretto colto e raffinato, destinato a pochi; mentre le *Poesie* una raccolta più canonica e di natura complessiva, offerta per giunta al pubblico da terzi, sottraendo così Ercole (che è tuttavia pressoché impossibile immaginare lontano da questa operazione editoriale) all'onere di una esplicita volontà autoriale ed esaltandone anzi il deliberato *understatement*.

Posta l'anteriorità della *Virginia*, e non essendo possibile qui un'analisi puntuale del *primo libro* delle *Poesie*, si potrà osservare schematicamente che, per come è configurato, esso intende sottrarre i testi del primigenio canzoniere tassiano al genere impresistico e, pur riconoscendo, come si vedrà, l'appartenenza alla tradizione cabalistico-camilliana, ristrutturarli all'interno di un *liber* conforme al gusto controriformistico ed erudito dei canzonieri tardo-cinquecenteschi, tipicamente accompagnati da apparati di commento e di autocommento:[47] dalle *Rime* di Giuliano Gosellini nell'edizione postuma e definitiva del 1588, fino alle *Rime morali* di Angelo Grillo del 1599, senza poter sottacere il caso tòpico delle *Rime amorose* di Torquato Tasso (Osanna, 1591), solo per restare a un universo letterario e umano vicinissimo a Ercole.

Quattro sono dunque le strategie che si possono individuare nel passaggio dalla dimensione del *Trattato* al piano più squisitamente lirico del canzoniere amoroso per Virginia: in primo luogo l'eliminazione delle imprese, tranne la prima e l'ultima, che perdono tuttavia la loro semantica originale per assumere nelle *Poesie* una funzione sostanzialmente esornativa; secondariamente, la separazione formale dei testi poetici dei tredici misteri, la spiegazione dei quali viene riunita nella seconda parte e rubricata sotto il titolo generico di *Prose*, «ove della medesima [Virginia]

[46] L. GUASCO, Bergamo – Biblioteca Civica: dono di due preziosi cimeli, in «Accademie e biblioteche d'Italia. Annali della Direzione generale delle accademie e biblioteche», anno IX, nn. 3-4, giugno-agosto 1935, p. 377.
[47] Sulla prassi esegetica dei canzonieri tardo cinquecenteschi cfr: F. TOMASI, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Antenore, Roma-Padova 2012, p.6.

tratta semplicemente in sé stessa considerata»; quindi l'approntamento delle note di commento: in particolare le «brievi dichiarationi de i sonetti del libro primo» con un «saggio d'altre più diffuse, che per altri si vanno facendo» da parte del fedele Corbelli; infine, la ristrutturazione dei testi in una sequenza ampiamente discorde rispetto alla *Virginia*, con l'aggiunta *ex novo* di tre sonetti (IX, XXIV e XXVII) e di quattro madrigali finali (da XXIX a XXXII), secondo lo schema che segue (se gli *incipit* contengono varianti rispetto alla lezione delle *Poesie*, si indicano nella tavola le lezioni attestate dalla *Virginia*):

	Poesie (Bergamo, 1593)		***Virginia*** (s.l e s.d.)
I	*Raggio maggior del Bel immenso e solo*	**I**	*Idolo altier, verace, unico e solo*
II	*Senza alcun pro mirando e ben convenne*	**VII**	
III	*Gente cui sol un occhio alluma e solo*	**II**	
IV	*Hor t'inalza Lettor, cercava io mosso*	**III**	
V	*Pria che si specchi entr'al bel vostro viso*	**VIII**	
VI	*Novelli soli e novo lor girarsi*	**IV**	
VII	*Deh chi mi tolse, immortal donna, ch'io*	**V**	
VIII	*Che d'amarvi, i rimanga, o Sol ben solo*	**VI**	
IX	*Se per bellezza amar donna si deve*	**/**	
X	*Già lessi et hor veggio l'aperto, come*	**XVI**	
XI	*Miser che fie di me? Che creder deggio?*	**XIV**	
XII	*Ahi che diss'io? Dove del lume privo*	**XV**	
XIII	*Non piacque un giorno alla fatal mia Diva*	**XVII**	
XIV	*Alza et estolle me, tanto me sopra*	**XX**	
XV	*Quando da l'altre cose argomentando*	**XIII**	
XVI	*Perché da me talhor, Donna eeleste*	**XVIII**	
XVII	*Tra' l Felsineo terren e quel di Flora*	**XIX**	
XVIII	*Ancho dolce ardo, et pur dal mio bel foco*	**IX**	
XIX	*Però che gl'occhi il bel veduto in loro*	**X**	
XX	*Mirabile Pittor, che non ascendi*	**XXI**	*Mirabile Pittor, che non trascendi*
XXI	*Quando scemarsi in voi, ben di Natura*	**XXII**	
XXII	*Parto o non parto? O meraviglia nova*	**XXIII**	
XXIII	*Mille oltraggi havea fatti e mille offese*	**XXIV**	*I' havea mille oltraggi e mille offese*
XXIV	*Bench'alta donna, che da lei non speri*	**/**	
XXV	*Udii, che grande affetto ne le cose*	**XI**	
XXVI	*Volle il mio Nume per quant'io volea*	**XII**	
XXVII	*Se Fortunato fa chi sol ha in sorte*	**/**	

XXVIII	*Se mai verrà, che voi mie rime in cui*	**XXV**	
XXIX	*Chi non sa quanto donna*	/	
XXX	*Benche la fiamma fuore*	/	
XXXI	*Se un vostro guardo, un riso*	/	
XXXII	*Se non è donna in terra*	/	

Sul piano della struttura, anche solo la collocazione del primo e dell'ultimo sonetto, con funzione di proemio e di congedo, segna una sicura continuità tra *Virginia* e *Poesie*, mentre un elemento di evidente discontinuità è rappresentato non soltanto dall'inserzione dei sonetti IX (*Se per bellezza amar donna si deve*), XXIV (*Bench'alta donna, che da lei non speri*) e XXVII (*Se Fortunato fa chi sol ha in sorte*), ma anche dallo stacco metrico di cui sono responsabili i madrigali che chiudono il libro, funzionali ad instaurare una *levitas* che va così ad attenuare, nel finale, la vocazione filosofica e "grave" perseguita nei sonetti.

Ma è soprattutto alle «brevi dichiarazioni» di Corbelli che si deve ancora una volta il compito di suggerire al lettore una flebile traccia narrativa la quale, pur riconducendo complessivamente i testi a un genere letterario alternativo rispetto a quello del «trattato», è comunque orientata all' «ascensione spirituale».[48] Inoltre, se è vero che tali paratesti echeggiano largamente gli analoghi argomenti posti in capo ai componimenti all'interno *Virginia*, essi si differenziano però da questi ultimi per i commenti, corredati come sono da precisi riferimenti alle *auctoritates* filosofico-letterarie o agli illustri *exempla* storico-biografici che vi sono sottesi, secondo il modello delle contemporanee raccolte liriche. Nell'esempio che segue, relativo al sonetto *Che d'amarvi, i'rimanga, o Sol ben solo*, gli argomenti presenti su entrambi i libri sono pressoché identici, ma nelle *Poesie* il commento, incentrato esclusivamente sull'ultima terzina («Empi e profani: or chi mi scorge il core? / Gloria mortal che valmi? O qual tra Dei / Fiè, che si ponga al paragon con ella?»), spiega assai più diffusamente, con il ricorso ai nomi degli edonisti Epicuro, Aristippo ed Eudosso, degli "stoici" suicidi, e perciò vanagloriosi, Socrate, Catone e Temistocle, e infine degli atei Teodoro di Cirene e Diagora di Melo,[49] le ragioni che il poeta-amante oppone alle tre corrispondenti categorie di critici, i quali avevano invano cercato «di stoglierlo dall'amor suo».

Poesie, *Libro Primo*, **VIII**	*La Virginia*, **VI**

[48] Cfr. A. BENASSI, *La dimostrazione della divinità dell'amata. Sonetti, imprese e misteri cabalistici nella 'Virginia' di Ercole Tasso* nel presente volume, p. 7.
[49] Teodoro e Diagora sono tradizionalmente identificati come "atei". Cfr. G. CASERTANO, *Diagora di Melo e Teodoro di Cirene: due atei?*, in «Archai», 33, 2023, pp. 1-27.

Adirasi incontro d'alcuni, che cercavano stoglierlo dall'amor suo. OR chi mi scorge. Quasi dica a' primi: ciechi voi; io non sono Epicuro, non Aristippo, non Eudoxo carnalità appetenti. GLORIA mortal. Né seguo meno (continova verso de i secondi) la vanità di Socrate, di Catone e di Themistocle, non d'altro che di gloria curanti. O QUAL tra Dei. Cioè: e non sono anchora (per risposta a terzi) Theodoro o Diagora, che pongami al niego della Deità: ma ben -dice- a questa m'attengo, come incomparabilmente superiore a quante n'havesse tra gentili.	*Adirasi contra alcuni che cercavano stoglierlo dall'Amor suo, solvendo però prima tutte e tre le ragion loro.*

Ed è sempre Corbelli a indicare le linee ermeneutiche delle *Poesie* nel breve *Saggio di principiati commenti* che, formalmente relativo soltanto ai primi due sonetti (*Raggio maggior del bel immenso e solo* e *Senza alcun pro mirando e ben convenne*) consta nei fatti di una vera e propria introduzione generale al *libro*, come l'autore stesso lascia intendere quando, prima ancora di aver terminato le sue osservazioni al secondo sonetto, dichiara sia meglio fermarsi per cedere direttamente la parola alla poesia. Anche il punto in cui Corbelli s'interrompe non sembra essere casuale. Si evidenziano qui le tre locuzioni, tutte all'interno della seconda quartina del secondo sonetto, a partire dalle quali l'autore afferma che sarebbe necessario cominciare tre rispettivi «discorsi», cui, ricorrendo a una sorta di aposiopesi, preferisce tuttavia rinunciare:

Senza alcun pro mirando (e ben convenne
Mentre di loto gl'occhi aspersi, poco
Dentro io scernea da superficie o loco)
Amor in voi, com'altri, ancho me tenne:

Ma poiché, **mercé vostra**, entrar sostenne
Mia **mente inferma**, e l'guardo a poc'a poco
Donna **purgati** al gentil vostro foco,
Fin là, dov'ir ad huom rado adivenne,

Aventuroso, all'hor ben scorsi io poi
Altra nova beltate, altro valore

Da quel che'l Mondo anchor vede et ammira.

Ond'ecco in voi Diva Virginia, in voi
Rapito, a ben salii, che in human core
Non cape, et fuor di voi, cui non s'aspira.[50]

Corbelli sembra voler sintetizzare così il succo concettuale e diegetico dell'intero libro, che consiste di fatto nella concessione da parte della donna («mercé vostra») di mostrare al solo Ercole la via della salvezza dalla corruzione e dall'errore («mente inferma») e pertanto, letteralmente, di "purgarne" il male, consentendogli finalmente l'ascesa alla sostanza divina «fin là, dov'ir ad huom rado adivenne».

A confortare questa piuttosto banale lettura è la vera e propria «dichiarazione» formulata, come per tutti gli altri sonetti, all'interno della *Tavola* dei commenti che nella fattispecie recita:

> Mostra la cagione perché ne vedesse egli prima, né altri dopo, le poi da lui solo gustate meraviglie nella amata donna. MENTE inferma: L'intelletto non anchora da divin raggio illustrato. PURGATI al foco: Tolto ho dalla allegoria dell'ardente Hercole o di là *Donec abluerit sordes filiorum Syon in spiritu iudicij et in spiritu ardoris.*

Di là dall'occorrenza topica del verbo "gustare", fortemente connotato nel suo contesto amoroso e mistico proprio nella poesia e nella cultura camilliana (ma prima ancora radicato nel *Cantico dei cantici* e poi innervato nei versi di Dante e Guittone),[51] un altro elemento linguistico particolarmente interessante rispetto all'influenza esercitata dal pensiero camilliano sulle *Poesie* è costituito dalla specifica lezione della citazione latina. La frase «*donec abluerit sordes filiorum Syon in spiritu iudicij et in spiritu ardoris*», funzionale a richiamare il concetto di pulizia, ovvero di emendazione delle impurità espresso al v.7, è infatti una pseudo-citazione dal libro del profeta Isaia (IV, 4), che legge invece: «*Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion, et sanguinem Jerusalem laverit de medio ejus, in spiritu judicii, et spiritu ardoris*».[52] La versione attestata nel commento di Corbelli corrisponde piuttosto a quella unicamente testimoniata ne *L'idea del theatro* di Giulio Camillo (ove

[50] *Poesie*, p. 18
[51] Cfr. P. ZAJA, *Oscuri velami in alcuni sonetti di Giulio Camillo*, in «Lettere Italiane», 47, 1, 1995, pp. 10-46, p. 30.
[52] Così il testo nella *vulgata clementina*, che proprio il Concilio di Trento, come è noto, aveva definitivamente stabilito.

l'appoggio biblico serve all'autore per dichiarare che «umore» e «ardore» convivono nell'azione purificatrice di Cristo),[53] rendendo così esplicito il conto nel quale Corbelli, e Tasso con lui, dovevano tenere il fondamentale trattato camilliano all'atto della stesura dei paratesti e della riorganizzazione del *liber* poetico.

Se, come si è visto, le ragioni e i modi del percorso ascensionale, che è al contempo narrazione del proprio canzoniere amoroso, sono additati obliquamente al lettore alla fine del *Saggio*, il senso più profondo dell'intera raccolta, da leggersi nel contesto di un neoplatonismo mediato alla luce del tomismo di fine Cinquecento, è invece dichiarato apertamente, e con precisione di riferimenti teorici, fin dalle prime righe: «Quantunque il bene», afferma infatti Corbelli,

> in sua propria ragione considerato e preso, non habbia altrove luogo, secondo che insegnano Platone nell'*Hippia* e Dionigi santo nel capo quarto de' *Divini nomi*, che dentro all'inaccessibile seno dell'immenso Oceano di Dio, impropriamente però, per la scambievole conversione di sé col bello e communicatione al di fuori, quando sotto d'una e quando d'altra forma, diciam pure talhora di vederlo e conoscerlo e gustarlo in fra le creature. [...] Ora di questo, in disusato e ridondante modo dall'Authore in nobilissima donna scoperto, e invaghitone, è proposito di lui in questi due primi libri di trattare; non tuttavia in parte alcuna come di principio producente, di che con altri Pausania e Orfeo, ma solamente sotto a ragione di mezzo e fine ch'a sé colla bellezza alletti, e beatifichi colla dirittura: considerationi a lui poste innanzi da Platone nel suo *De Sanctitate* e vie più eccellentemente dall'Angelico dottore nella prima della sua *Somma*.[54]

L'elevazione spirituale, spiega Corbelli, non avviene dunque in virtù di un «principio producente»,[55] e cioè in base a un meccanismo di predestinazione divina

[53] «Et altrove ancor Esaia: *Donec abluerit sordes filiorum Sion in spiritu iudicij et in spiritu ardoris.* Dove è da notare che essendo il giudicio figliuolo perché *omne iudicium dedit mihi pater* et essendo l'ardor dello Spirito S[anto] et essendo misura del figliuolo l'acqua usando quel verso dimostra che l'humor con l'ardore infine siano congiunti. Et non essendo venuto altra persona a lavar che Christo, egli è quello che ha fatto lavamento d'humor mescolato con calore». G. CAMILLO, *La idea del theatro* in ID., *Tutte le opere,* cit., p. 75.

[54] *Poesie*, p. 13.

[55] Notevole al proposito della concezione dell'amore intellettuale, esposto negli stessi termini usati da Corbelli, è questo passo di G. FRACHETTA contenuto ne *La sposizione sopra la canzone di Guido Cavalcanti Donna mi prega etc.*, (I Gioliti, Venezia 1585, p. 30): «Adunque amore è principalmente nello 'ntelletto come in principio straniero, et per dir così producente in altri», contrapponendolo all'amore «appetitivo» che è invece «principio producente in sé stesso et che segue il consiglio altrui, o più tosto [...] che riceve amore prodotto». Nella *Sposizione*, «i continui riferimenti ad Aristotele, nonostante la tematica tipicamente platonica, attestano come il Frachetta avesse ormai imparato a muoversi con

(donde il rifiuto di un determinismo qual è insito nella cosmogonia orfica) ma avviene piuttosto grazie alla libera volontà, teorizzata da Platone e poi, soprattutto, da San Tommaso all'interno dei primi libri della *Summa contra gentiles* che, come è noto, indaga la facoltà razionale dell'uomo in quanto «atto di volontà che vuole il bene per il bene in sé».[56] Significativa in proposito è inoltre l'assenza di riferimenti aristotelico-tomisti quali, ad esempio, sono invece contenuti nell'auto-commento alle *rime d'amore* di Torquato, particolarmente a proposito del verso incipitario *Amore è mente, amore alma è del mondo* di uno dei sonetti tassiani più densamente filosofici e celebri, inserito non a caso, dopo molti passaggi intermedi, nel nucleo conclusivo della stampa Osanna.[57]

Il riferimento al *De Sanctitate* di Platone, piuttosto, non sembra essere generico ma è presumibile che derivi dalla pregnante *Lettera del rivolgimento dell'huomo a Dio* di Giulio Camillo (edita nel 1552 e più volte ristampata nel *corpus* camilliano nei decenni successivi), in cui Delminio affermava:

> Platone nel libro *De Sanctitate* chiaramente dimostra che per seconda operation di Dio, che è rivolgimento, conversione o transito che dir vogliamo, possiamo divenir Santi, perché, se mentre Dio rivolge dal mondo a lui, noi al rivolgimento consentiamo; almeno in quel punto possiamo esser chiamati santi et il detto nostro consentimento è chiamato dal divino Filosofo santità.[58]

abilità nell'insidioso ambiente romano». (E. BALDINI, *Frachetta, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 49, 1997, https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-frachetta_(Dizionario-Biografico) (url consultato il 15/7/24). Tasso si pone piuttosto in contraddizione con il Frachetta, del quale doveva probabilmente conoscere l'opera.

[56] G. C. GARFAGNINI, *D'Aquino, Tommaso*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Filosofia*, 2012, https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-d-aquino_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)/ (url consultato il 5/7/2025).

[57] L'autocommento di Osanna al primo verso di *Amore alma è del mondo amore è mente* recita: «Anaxagora volle che la mente fosse Iddio. Ma Iddio, per opinione d'Aristotele, move, come amato e desiderato, la qual opinione tocca il Poeta nel secondo verso». La locuzione tassiana «amato e desiderato» è traduzione di un passo notissimo e fondativo nella costruzione della cosmologia tomistica e deriva dal libro settimo della *Metafisica* di ARISTOTELE (VII, 1070, Bekker 1072b). Occorre però ricordare che la *Recensio Palatina* e la *Recensio Vulgata* che tramandano il passo aristotelico ne presentano due diverse versioni. La prima legge: «[Primum movens immobile] movet autem quasi desideratum; moto vero, alia moventur»; la seconda: «Movet autem ut amatum [...]». Il relativo commento di San Tommaso (2529) esteso sopra il testo della *Recensio Vulgata*, rifiuta invece la lezione "*desideratum*": «*Dicitur autem melius quasi amatum quam quasi desideratum*». (T. D'AQUINO, *Commento alla metafisica di Aristotele*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005, vol. III, p. 634). Sia consentito rinviare a M. CASTELLOZZI, *Da «Padre del Ciel» a «Padre eterno». Teologia dell'amore e lirica sacra nell'ultimo Tasso*, in *Le forme del comico. Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI* (Associazione degli Italianisti), Firenze, 6-9 settembre 2017, a cura di F. Castellano, I. Gambacorti, I. Macera, G. Tellini, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2019, pp. 1123-1130.

[58] G. CAMILLO, *Lettera del rivolgimento dell'Huomo a Dio*, in ID., *Tutte le opere*, cit., p. 41.

Il tema della volontà è del resto portante dell'intera architettura poetica del libro tassiano: è il poeta-amante che, conformando autonomamente e progressivamente la propria volontà (cioè secondo il «consentimento» di cui parla Delminio) a quella, invece prestabilita e divina, di Virginia, spiega così, e dispiega, il proprio percorso ascensionale. E proprio i due sonetti consacrati alla peculiare nozione di volontà per come è inquadrata nei relativi paratesti (*Udii che grande affetto, ne le cose* e *Volle il mio Nume pur quant'io volea*), sono l'oggetto di una significativa ristrutturazione nel passaggio dalla *Virginia* alle *Poesie*.

I due componimenti, che costituiscono un dittico inseparabile in cui l'*incipit* del secondo riprende l'ultimo verso del precedente per svilupparne il senso, constano infatti nella *Virginia* del nucleo centrale della raccolta, essendo rispettivamente i sonetti XI e XII sul totale di ventiquattro testi.

Rinunciando qui a una puntuale lettura del dittico, ci si limiterà a sottolineare il contenuto dei commenti, volti a meglio definire la posizione dell'autore entro l'intricato dibattito filosofico-teologico *fin de siècle.* Questa la prima quartina del primo sonetto:

Udii che grande affetto, ne le cose
Tien naturali di mutarle possa:
Lessi ogni voglia esserne posta e mossa
Da sublunari Dei, se lor s'impose:[59]

E il relativo commento di Corbelli: «La prima è sentenza d'Avicenna, d'Alberto Magno e del Ficino, ma la seconda di Iamblico e di Psello. E tutte due vane, in quanto che niente impone necessità alla volontà nostra sì come, oltre alla verità cristiana, insegna Proclo nel suo "De anima et demone"».

Tanto la potenza trasformativa dell'amore qual è teorizzata da Ficino sulla scorta di Avicenna e di Alberto Magno,[60] quanto la potenza degli dei sublunari quali

[59] *Poesie*, p. 23.
[60] «Seguendo la traccia di Avicenna, o molto più probabilmente di Alberto Magno [...], Ficino concilia l'indicazione, di origine aristotelica, di una strutturazione gerarchica dei momenti cognitivi, dal *sensus* all'*immaginatio/sensus communis*, con la concezione platonizzante della *phantasia* come livello di intuizione intellettuale. [...] Tuttavia, il carattere dell'*intentio* acquista [...] in Ficino, e grazie a Sant'Agostino, una determinazione diversa da quella prospettata sulla scorta di Avicenna e di Alberto Magno. Il termine *intentio*, che, in Agostino, [...] può definirsi come attenzione volontaria piuttosto che come atto intenzionale, [...] in Ficino mantiene queste caratteristiche, ma [...] denota piuttosto quella condizione di inclinazione che segna la relazione tra l'anima individuale e i suoi caratteri spe-

mediatori tra l'Uno e l'uomo secondo le teorie dei nepolatonici Giamblico e Psello, sono per il commentatore concezioni "vane"; attraverso la citazione di Proclo, egli indirizza invece il lettore verso la suprema e ultima teologia platonica, secondo la quale la conoscenza di sé è compiuta in Dio e, di conseguenza, si verifica l'equazione tra la propria volontà e quella divina. Il verso centrale, e per così dire ancipite del dittico, che rispettivamente chiude il primo e apre il secondo sonetto, è infatti sintatticamente bipartito mediante l'iterazione, all'inizio e alla fine, del verbo "volere" ed esprime così la coincidenza della volontà dell'amante e dell'amata: «Volle l'honesto pur ch'anch'io volea».

Sulla citazione di Proclo nel commento agisce, è chiaro, il fondamentale passo ficiniano che trasforma il motto delfico in un atto teologico: «*Cum igitur Plato iubet: "Nosce te ipsum", iubet ut ad mentem divinam te referas, cuius pars es. Et sicut Proclus dicit, "qui se novit, Deum in se novit, quia imago Dei est." Itaque omnis vera religio ex cognitione sui et Dei nascitur*». Il passo proviene dal fortunato *abregé* citato nel commento di Corbelli, il cosiddetto *De anima et daemone* pubblicato da Aldo nel 1497 e più volte ristampato nel secolo successivo, comprendente un estratto dei vasti commentari che Proclo aveva dedicato al primo libro dell'*Alcibiade* di Platone: si ricordi, per inciso, che proprio questo è il testo da cui prende letteralmente le mosse («*Plato et Pithagoras iubent fugere multitudinem, ut veritatem simplicissimam consequamur* »), e del quale ricalca l'ossatura concettuale, uno dei più celebri e densi dialoghi tassiani, il *Malpiglio Secondo o Del fuggir la moltitudine*, scritto e licenziato a Ferrara nel 1585.[61]

Soprattutto alla prima quartina del sonetto successivo è effettivamente demandata la spiegazione o, per meglio dire, la ripetizione della identità d'intenti di Virginia ed Ercole:

cifici rispetto al macrocosmo. Nasce qui il problema della libertà dell'agire individuale rispetto al destino indicato dagli astri [...]. In generale, Ficino tende a conciliare influenza astrale e libero arbitrio, dichiarando che la conoscenza delle relazioni che ci collegano al macrocosmo ci consente di orientare meglio le nostre scelte, in modo che esse si armonizzino con il movimento dinamico dell'universo». S. BENASSI, *Marsilio Ficino e il potere dell'immaginazione*, in «I Castelli di Yale», II, 2, 1997, pp. 1-18, p. 7, p. 12.

[61] «Parmi les livres ayant appartenu au Tasse […] se trouve un petit recueil d'écrits néoplatoniciens, choisis et traduits en latin par Marsile Ficin […]. Un de ces extraits, que Ficin intitule *Multi gradus per quos a multitudine ad unum adscendimus,* est la source directe du *Malpiglio* du Tasse, qui en traduit à la lettre quelques passages […]. Le recueil comprend le *De mysteriis Aegyptiorum* de Jamblique et des écrits de Porphyre, Sinesios, Psellos, Alcinoos, Speusippe, Pythagore, ainsi que le *De voluptate* de Ficin. Il est cité dès sa parution dans une lettre latine de l'Arioste à Alde Manuce (L. ARIOSTO, *Lettere*, 1, in *Satire, Erbolato, Lettere*, a cura di C. Segre, G. Ronchi, A. Stella, Mondadori, Milano 1984, p. 131) et est imprimé au moins sept fois au cours du XVIe siècle (M. LOWRY, *The World of Aldus Manutius. Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Blackwell, Oxford 1979, p. 115)». M. RESIDORI, *«Del fuggir la moltitudine». Néoplatonisme et scepticisme dans le Malpiglio secondo du Tasse*, in «Italique», V, 2002, pp. 93-108, pp. 96-97. Inoltre cfr., almeno: M. ROSSI, *Io come filosofo era stato dubbio*, Il Mulino, Bologna 2007.

Volle il mio Nume pur quant'io volea;
Né qui si turbi alcun, che questo avenne,
Però ch'a me in desir giamai non venne
Cosa fuor quale a lei piacer dovea.[62]

Ma è nella nota relativa alla parola 'mente' del v. 8 («L'invitta mente mia, che tanto ardea») che emergono gli orientamenti del commento, ove nell'anima razionale, mediana tra quella superiore e quella sensibile, è ravvisata la libertà umana di scegliere la via dell'elevazione, secondo il metodo insegnato dall'anagogia biblica nell'ambito del neoplatonismo e, per l'appunto, dalla cabala cristiana:

MENTE: Non è in questo luogo quella portione dell'anima di Plotino, che non può voler se non il bene, contraposta alla vivente, che è tutta senso; ma è la ragionevole che siede di mezzo loro, con facultà d'accostarsi a quale ella vuole. Sì come insegnano Anagogici e Cabalisti.[63]

Passando alle *Poesie*, il dittico viene dunque prelevato dalla sua posizione originaria per essere ricollocato all'interno di un nucleo finale formato dai sonetti XXIV-XXVII, entro il quale occupa il secondo e il terzo posto (XXV e XXVI). Una sequenza individuabile in quanto tale mediante l'aggiunta, nelle *Poesie*, dei sonetti *Bench'alta donna, che da lei non speri* e *Se fortunato fa chi sol ha in sorte*, che ne costituiscono rispettivamente il primo e l'ultimo, sigillando per così dire il dittico nella sua nuova, prestigiosa posizione. Segue, naturalmente, il sonetto con la tòpica funzione di *explicit* dell'intera raccolta che, come si è visto, conserva il suo ruolo strutturale in entrambi i canzonieri.

L'operazione appare piuttosto chiara: sottraendo i testi dalla dimensione dimostrativo-teoretica che pertiene alla *Virginia*, autore e commentatore (ed è a questo punto lecito domandarsi dove finisca l'operato di Tasso e dove cominci quello di Corbelli) sembrano tuttavia determinati a recuperarne i presupposti, riservando alla posizione finale i testi più densamente dottrinari della raccolta. Non solo, ma anche l'appartenenza al filone camilliano-cabalisitico, nonostante la sottrazione delle imprese, è rinnovata nelle *Poesie* proprio in virtù dei paratesti che si incaricano di rendere chiare allusioni alla tradizione della cabala.

[62] *Poesie*, p. 24.
[63] Ivi, p. 12R.

Così il commento al sonetto XXIV, tanto più significativo dato il carattere di novità del componimento all'interno della raccolta:

> Io vado immaginando che questo so.[netto] fosse fatto in tempo che, non si havendo per ancho l'Authore a lei dato in holocausto per morte di binsica, cioè di totale intellettual astrattione, aspirasse (affisso pur nel bello materiale) di pervenir là dove poi, ma non senza quella, egli pervenne.[64]

Di la dalla veridicità o meno rispetto all'effettiva epoca di composizione del testo, il commentatore ribadisce di fatto, condensandolo e distribuendolo entro le quattro strofe, il senso dell'intera raccolta: la volontà di tentare l'amore della donna malgrado la difficoltà dell'impresa (vv. 1-4), la possibilità di compierla grazie all'aspetto angelico e alla dolcezza della voce della donna (vv. 5-8) dalla quale il poeta amante riceve perciò conforto e speranza (vv. 9-11) e, infine, il privilegio a lui riservato, e guadagnato grazie all'onestà del suo amore, di accedere alla sostanza divina cui la «pia» Virginia partecipa (vv. 12-14). Inequivocabile è poi il richiamo alla cabala suscitato mediante il tecnicismo 'binsica',[65] la "morte per bacio" o *mors osculi* di cui parlano già Marsilio Ficino[66] e, dopo di lui, Giulio Camillo; quest'ultimo riconducendola a tema nel suo commento al sonetto petrarchesco *E mi par d'ora in ora udire il messo*, contenuto ne *L'idea del theatro* (1550). «Si legge appresso cabalisti», afferma il Delminio,

> che senza la morte del bascio non ci possiamo unir di vera unione co' celesti, né con Dio. Questo dico, percioché fra il numero di più morti [...] è questa del bascio, della quale Salomone [...] fa mentione nel principio della Cantica [...]. Adunque il

[64] *Ibidem.*

[65] «Il termine 'binsica' è translitterazione e adattamento del termine ebraico 'bi-neshiqah', termine dalla natura morfologica complessa e che si forma sulla radice del termine 'nasheq' (appunto bacio) con il prefisso 'be'; il termine in sé indica un complemento di mezzo e significa 'attraverso il bacio'». A.C. CORRADINO, *Ancora una volta sulla morte per bacio, genesi e fortuna di un concetto da Pico a Marino*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Adi editore, Roma 2021, pp. 1-11, p. 2.

[66] «E perché e' sapienti cabalisti vogliono molti degli antiqui padri in tale ratto d'intelletto essere morti, troverai appresso di loro essere morti di binsica, che in lingua nostra significa morte di bacio, il che dicono di Abraam, Isaac, Iacob, Moyse, Aaron, Maria, e di qualcuno altro. [...] binsica, cioè morte di bacio, è quando l'anima nel ratto intellettuale tanto alle cose separate si unisce, che dal corpo elevata in tutto l'abbandona [...]. Questo è quello che il divino nostro Salomone nella sua Cantica desiderando esclama: "Baciami co' baci della bocca tua"». G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Opera omnia* [Rist. anast 1572], a cura di E. Garin, Bottega di Erasmo, Torino, 1971-2, I, pp. 557-558.

> corpo essendo quello che ci tien separati dalla union vera et dal bascio che vorrebbono fare le cose celesti alle anime nostre, raccogliendole a loro, segue che per la dissolution di quello si verrebbe a questo bascio.[67]

L'importanza del commento dal punto di vista degli orientamenti teorici a cui il libro è informato all'altezza del '93 è del resto desumibile dalla sostanziale gratuità, se non pretestuosità, del riferimento alla *mors osculi*, dal momento che nel sonetto di Ercole, a differenza di quanto accade in quello di Giulio Camillo *Rugiadose dolcezze in matutini*,[68] (nonché in un madrigale di Torquato Tasso nel quale Paolo Zaja ha pure ravvisato un probabile riferimento al bacio salomonico)[69] nessun bacio viene, invece, effettivamente chiamato in causa.

Una dinamica analoga nella relazione fra testo poetico ed esegetico è presente rispetto al sonetto *Alza et estolle me, tanto me sopra* (numero XIV nelle *Poesie* e XX nella *Virginia*). Così il commento relativo alla seconda quartina: «ultimo et beatissimo trapassamento, che di quindi conseguentemente succede in Dio: bacio da Salomone appellato et esplicato da Ieremia nel terzo de' Threni, con queste quattro brevissime parole, cioè: *levabit* [levavit] *se, supra se*».[70] Corbelli, che pure afferma che il senso del testo è stabilire «la Deità dell'amata», cita apertamente il passo dell'*Antico Testamento* che funge da fonte del verso incipitario, ovvero il versetto delle *Lamentazioni* di Geremia (3, 27-28) «*Sedebit solitarius et tacebit, quia levavit se supra se*», per spiegare teologicamente il significato della *mors osculi*, a sua volta richiamata mediante il diretto riferimento alla fonte biblica, il celebre *incipit* del *Cantico dei cantici* «*osculetur me osculo oris sui*»: anche in questo caso, tuttavia, nessun bacio risulta nel testo poetico.

Se è vero, in conclusione, che «limitarsi a individuare [...] le diverse componenti di pensiero (ad esempio aristotelismo, o neoplatonismo, ermetismo, cabala, ecc...) che si incontrano […] porti a risultati di scarsa utilità» e «che può essere interessante [...] vedere invece il modo in cui quelle componenti si combinano fra loro» al fine di «individuare un codice che attraversa campi diversi di esperienze»,[71] sarà forse lecito, allora, trasferire tali rilievi dal rapporto storicamente privilegiato fra pratiche letterarie e figurative anche al rapporto tra pratica letteraria e pratica filosofica e,

[67] G. CAMILLO, *L'idea del theatro,* a cura di L. Bolzoni, Sellerio, Palermo 1991, pp. 158-159.
[68] In *Rime diuerse di molti eccellentissimi auttori nuouamente raccolte*, Giolito, Venezia 1545, p. 61; il testo è preso in esame da: P. ZAJA, *Oscuri velami in alcuni sonetti di Giulio Camillo*, cit., p. 22 ss.
[69] Cfr. ivi, p. 32. Il madrigale tassiano è *Né dolce humor che nobil canna asconde*; cfr. T. TASSO, *Rime*, a cura di B. Basile, Salerno, Roma 1995, v. I, p. 286.
[70] *Poesie*, p. 10r.
[71] L. BOLZONI, *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Liviana, Padova 1984, p. XV.

più particolarmente, consolatoria, quale si dà nel caso di Ercole Tasso: un rapporto certo meno affascinante e complesso sul piano semiologico rispetto all'intreccio tra parola e immagine, ma nondimeno significativo tanto sul piano della ricostruzione storica delle prassi culturali di fine Cinquecento, quanto per una piena comprensione dello specifico caso tassiano.

A stabilire la contiguità teorica tra due opere formalmente distanti e pur cronologicamente prossime come le *Poesie* e il *Confortatore* (l'ambiziosa e originale riscrittura della *Methodus* di Juan de Polanco uscita nel 1595 e, come Tasso dichiara, frutto della propria esperienza professionale), è proprio il concetto chiave di volontà che, già centrale nella *Virginia*, diventa portante nelle *Poesie* tanto in virtù della ristrutturazione cui la raccolta viene sottoposta quanto, contestualmente, degli inquadramenti teorici ed esegetici dai quali viene corredata.

Per Tasso, non soltanto la volontà è la forza viva dell'anima, principio di libertà e di responsabilità morale da cui naturalmente dipende la salvezza, ma è anche parte della struttura tripartita dell'anima (composta da memoria, intelletto, volontà) «a sembianza della Trinità santissima».[72] Nel *Confortatore*, la pastorale della morte assume quindi le vesti di una pedagogia della volontà: insegnare a volere il bene, a conformare la volontà dei «languenti» alla volontà di Dio, è il vero atto di consolazione e di redenzione. Fondamentale nel trattato tassiano sulla "buona morte" appare il parallelo istituito tra la condizione di Cristo condannato a morte e quella del morituro e, in particolare, il rapporto esistente, in chi si trova in tale condizione, tra il corpo e l'intelletto. In altre parole, per fuggire il peso della condanna e la sofferenza che ne deriva, Tasso sostiene la necessità di conformare la propria volontà a quella di Dio, corredando il proprio asserto della fonte evangelica, individuata nel drammatico episodio del Getsemani, quando Cristo, nell'ultimo momento in cui si trova in compagnia dei discepoli e prima di essere lasciato solo nella sua agonia, professa di volere unicamente la volontà del Padre (Matteo, 26, 42; Luca, 22, 42; Marco, 14, 36):[73]

> Figliuolo fu vero, che nella parte del senso gravava à Cristo di morire; ma non fu men vero che, in quella della ragione, preferiva egli la volontà del Padre alla sua, et morir voleva sì come e' fece: così tu, come che per una tale aspettatione

[72] E. TASSO, *Il confortatore*, Ventura, Bergamo 1595, p. 42: «[...] il corpo cioè è per sua infusa potenza da parenti traendo et esso l'anima immediatamente formandoti, di beatitudine capace con memoria, intelletto et volontà, a sembianza della Trinità sua santissima».

[73] «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà» (MATTEO, 26-42); «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà.» (LUCA, 22-42); «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu.» (MARCO 14-36).

> naturalmente inhorridisci, conforma però la volontà tua superiore à quella di Dio, il quale a sé volle riserbati i termini delle vite nostre et hor si sta apparecchiato per dartene una migliore et perpetua, ove da te non manchi.[74]

Dal concetto di volontà quale mezzo necessario all'elevazione spirituale e al raggiungimento della divinità, che costituisce del resto un cardine del pensiero platonizzante e insieme cabalistico, Tasso porta dunque a compimento la propria conciliazione con la teologia post-tridentina teorizzando la naturale conformazione della volontà del soggetto a quella di Dio, sia nella chiave simbolica e poetica già enucleata nella *Virginia*, sia nel senso letterale e teologico del proprio manuale per l'attività di conforto. Un concetto, quello della conformità della volontà umana alla volontà divina, che costituisce evidentemente parte integrante della filosofia e della teologia cristiane fin dalle origini del cristianesimo, con emergenze particolarmente determinanti all'interno del pensiero tomistico, puntualmente rielaborate dalla dottrina controriformata nel quadro dell'opposizione tra la grazia cattolica e il libero arbitrio.[75] Si tratta, per fornire un pur minimo orizzonte di riferimento, di una concezione da porre ad esempio in dialogo, anche se non necessariamente in modo concorde, con la dottrina sviluppata dal gesuita e zelatore padovano Achille Gagliardi, operante a Milano al fianco di Carlo Borromeo dal 1580 al 1594, poi spalleggiato dal governo di Venezia dove manifestò l'intenzione di fondare un'*Accademia platonica* (1602): Gagliardi, intento essenzialmente all'individuazione di un «cammino graduale» verso il contatto spirituale con Dio, ritiene che compito dell'uomo sia seguire «l'esempio di Cristo», spogliandosi «del proprio essere e [...] conformandosi alla volontà di Dio»;[76] né, infine, la concezione tassiana della volontà, nel suo peculiare rapporto con quella divina, appare in fondo estranea alla «identificazione tra massima conoscenza e annichilazione [...] di cui Cristo è modello unico e insuperabile»,[77] a cui perviene Tommaso Garzoni nel suo *Huomo astratto*, il commento al *Cantico dei cantici* dedicato ai gradi della contemplazione estatica, composto nel 1589 poco prima della morte dell'autore e pubblicato postumo soltanto nel 1604.

[74] E. TASSO, *Il confortatore*, cit., pp. 67-68.
[75] Sterminata la bibliografia sull'argomento; ci si limita a richiamare qui il classico: F.M. CATHERINET, *Conformité a la volonté de Dieu*, in Ch. Baumgartner (ed.), *Dictionnaire de Spiritualité ascethique et mystique. Doctrine et histoire*, Paris 1953, t.2, c. 1442; cfr. anche il recente contributo di M. LENZI, M. MAZZETTI, *La "volontà" umana e i suoi rapporti con quella divina e con l'intelletto*, in «Sysethesis», VIII, 2021, pp. 387-404.
[76] G. BRUNELLI, *Gagliardi, Achille*, v. 51, 1998, https://www.treccani.it/enciclopedia/achille-gagliardi_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 5/7/2025).
[77] A. MAGGI, *L'estasi neoplatonica alla luce della controriforma: l"Huomo astratto" di Tommaso Garzoni*, in «Bruniana & Campanelliana», 20, 1, 2014, pp. 159-185, p. 164.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

La dimostrazione della divinità dell'amata. Sonetti, imprese e misteri cabalistici nella Virginia *di Ercole Tasso*

Demonstrating the Divinity of the Beloved: Sonnets, Imprese, and Kabbalistic Mysteries in Ercole Tasso's Virginia

ALESSANDRO BENASSI

ABSTRACT

L'articolo intende dapprima esplorare il contesto letterario e culturale in cui prende forma La Virginia ouero della dea de' nostri tempi. Trattato oue si hanno rime, imprese & dimostrationi cabalistiche *di Ercole Tasso [Bergamo, Comin Ventura, 1593?]. Secondariamente, a partire da alcuni rilievi testuali verranno indagati la struttura dell'opera, il suo legame con il* Canzoniere *petrarchesco e le modalità stilistiche del discorso tassiano, per proporne un'interpretazione unitaria.*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso,* Virginia*, imprese, cabala.*

This article first seeks to explore the literary and cultural context in which La Virginia ouero della dea de' nostri tempi. Trattato oue si hanno rime, imprese & dimostrationi cabalistiche *by Ercole Tasso [Bergamo, Comin Ventura, 1593?] took shape. Secondly, drawing on a selection of textual observations, the study will examine the structure of the work, its connection to Petrarch's* Canzoniere*, and the stylistic features of Tasso's discourse, with the aim of offering a unified interpretation.*

KEYWORDS: *Ercole Tasso,* Virginia*, Emblems, Kabbalah.*

AUTORE

Alessandro Benassi è ricercatore di letteratura italiana presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Si occupa di letteratura del Cinque e Seicento, con un focus sulla retorica e sulla combinazione del codice verbale e visivo (emblemi, imprese, ecfrasi, edizioni illustrate).
alessandro.benassi@unisob.na.it

La *Délie. Object de plus haulte vertu* (Lione 1544) di Maurice Scève e la *La Virginia, ovvero della Dea de' nostri tempi* di Ercole Tasso sono state affiancate da Mario Praz in un binomio di successo:[1] entrambi i poeti intitolano i loro canzonieri dal nome della donna amata, a lei attribuiscono il primato delle virtù, e, soprattutto, intrecciano il discorso lirico con quello iconico. È opportuno tenere a mente che è il contesto lionese a favorire la costruzione combinata di poesie e immagini realizzata da Scève: l'autore mostra una precoce sensibilità per quanto sta per imporsi nella prassi letteraria e nel mercato librario. L'editoria di Lione, città fortemente italianizzata e rilevante snodo culturale ed economico, si caratterizza infatti in questo giro d'anni per la produzione di opere in cui il codice verbale e quello visivo sono strutturalmente connessi. Intorno alla metà del secolo, è proprio a Lione che gli *Emblemata* di Andrea Alciato sono canonizzati, riordinati secondo *loci communes*, tradotti e commentati;[2] ed è qui ancora che sono pubblicate le prime opere dell'impresistica francese: le *Devises heroïques* di Claude Paradin (1551), la *Picta poesis* di Barthélemy Aneau (1552), il *Pegma* di Pierre Coustau (1555). Responsabile del ritrovamento della supposta tomba di Laura ad Avignone,[3] precursore della Pléiade, Scève è tra i primi a sfruttare le risorse dell'immagine simbolica in un canzoniere amoroso, intervallando i suoi *dizains* con imprese che stanno con le liriche in un rapporto complesso, fatto di rimandi interni, evocazioni e allusioni enigmatiche.[4]

Dopo aver introdotto brevemente il contesto letterario e culturale in cui credo che la *Virginia* si inserisca, approfondirò alcuni aspetti della costruzione dell'opera, del significato di liriche, imprese e misteri cabalistici, per individuare, infine, il senso dell'ispirazione comune del lionese e del bergamasco.

Nella tradizione italiana dell'immagine significante, non si può dimenticare, accanto al nome di Paolo Giovio, quello di Achille Bocchi, insegnante a Bologna negli

[1] M. PRAZ, *Studi sul concettismo*, Abscondita, Milano 2014, p. 72. L'associazione è riproposta da A. MAGGI, *Il sé e la doppia alterità: imprese e versi in 'La Virginia' di Ercole Tasso e in 'Délie' di Maurice Scève*, in ID., *Impresa e identità rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 47-78.
[2] Cfr. C. BALAVOINE, *Le classement thématique des emblèmes d'Alciat: recherche en paternité*, in *The Emblem in Renaissance and Baroque Europe. Tradition and Variety*, a cura di A. Adams e A.J. Harper, Brill, Leiden 1992, pp. 1-21; e D.S. RUSSELL, *Claude Mignault, Erasmus and Simon Bouquet. The Function of the Commentaries on Alciato's Emblems*, in *Mundus Emblematicus. Studies in Neo-Latin Emblem Books*, a cura di K. Enenkel e A. Visser, Brepols, Turnhout 2003, pp. 17-32.
[3] *Il Petrarca*, Giovan di Tournes, Lione 1545, pp. 3-8: 5. Sull'episodio, cfr. E. GIUDICI, *Bilancio di un'annosa questione: Maurice Scève e "la scoperta" della tomba di Laura*, in «Quaderni di filologia e lingue romanze», II, 1980, pp. 7-70.
[4] Cfr. M. SCÈVE, *Délie, object de plus haulte vertu*, a cura di F. Charpentier, Gallimard, Paris 1984; e l'ed. critica a cura di G. Defaux, Droz, Genève 2004, 2 voll. Si tengano presenti inoltre J. RISSET, *L'Anagramme du désir. Essai sur la 'Délie' de Maurice Scève*, Bulzoni, Roma 1971; e V.-L. SAULNIER, *Maurice Scève. Italianisant, humaniste et poète (ca 1500-1560)*, Klincksieck, Paris 1948.

anni in cui Alciato è prima studente e poi professore di legge. Con Filippo Fasanini, Bocchi è indiretto erede di Filippo Beroaldo il Vecchio, e dei suoi interessi per la significazione simbolica, il neoplatonismo e la cabala cristiana:[5] ambiti che convergono nella composizione tematica delle *Symbolicarum Quaestiones* (raccolta di 151 simboli, incisi da Giulio Bonasone, e affiancati da un carme), pubblicate da Bocchi nel 1555 presso l'accademia da lui fondata.[6] L'Accademia dell'Ermatena, nome in cui programmaticamente Bocchi fonde in una androgina unità duplice l'eloquenza di Ermes e la sapienza di Atena, si dissolve nel 1556 e Bocchi muore nel '62, appena prima, dunque, che Ercole Tasso arrivi a Bologna come studente di legge nel 1563.[7] Tuttavia, il prestigio e il magistero del bolognese perdurano a lungo, come dimostra, nel 1574, la nuova edizione delle *Quaestiones* promossa dalla Società Tipografica di Carlo Sigonio, che vede l'intervento incisorio di Agostino Carracci.[8]

Oltre a questa esperienza, credo sia opportuno avere presente anche quella tendenza del petrarchismo di medio Cinquecento, indagata da Franco Tomasi, che enfatizza l'elemento paratestuale nell'edizione dei testi lirici. Gli importanti apparati esegetici che accompagnano le edizioni divengono «sede di incontro tra teoria e prassi, luogo nel quale si dimostrano al lettore, sul piano concreto degli esiti poetici, le ragioni ideali delle scelte linguistiche, stilistiche e retoriche».[9] La rilevanza di tale fenomeno è triplice: innanzi tutto, in questo tipo di opere è riconoscibile la prospettiva neoplatonica della filosofia d'amore. In secondo luogo, la maggior parte degli autori coinvolti sono gli stessi che animano il dibattito impresistico, come Girolamo Ruscelli, Luca Contile, Francesco Patrizi. Infine, non si può trascurare che Tasso inscriva la *Virginia* nel genere del «trattato». Secondo Northrop Frye, il commento, in

[5] C. DIONISOTTI, *Giovan Battista Pio e Mario Equicola*, in *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Le Monnier, Firenze 1968, pp. 78-130: 80. Su Filippo Beroaldo, cfr. M.P. GILMORE, *Beroaldo, Filipposeniro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, 1967, pp. 382-384, https://www.treccani.it/enciclopedia/beroaldo-filippo-senior_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 14/07/2025); E. GARIN, *Note in margine all'opera di Filippo Beroaldo il Vecchio*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, a cura di G. Bernardoni Trezzini, Antenore, Padova 1974, II, pp. 437-456; e J.B. WADSWORDTH, *Filippo Beroaldo the Elder and the Early Renaissance in Lyons*, in «Medievalia et Humanistica», XI, 1957, pp. 78-89.

[6] Cfr. almeno A. ROLET, *Achille Bocchi's Symbolicae Quaestiones (1555)*, in *Mundus emblematicus* cit., pp. 101-130; e E.S. WATSON, *Achille Bocchi and the Emblem Book as Symbolic Form*, Cambridge UP., Cambridge 1993.

[7] M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 95, 2019, pp. 132-134, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 14/07/2025).

[8] Su Sigonio e la *Societas Typographiae Bononiensis*, cfr. V. LAVENIA, *Sigonio*, in *Carlo*, *Dizionario biografico degli italiani*, 92, 2018, pp. 578-583, https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-sigonio_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 22/07/2025); e A. SORBELLI, *Carlo Sigonio e la Società tipografica bolognese*, in «La Bibliofilia», XXIII, 3/5, 1921, pp. 95-105.

[9] F. TOMASI, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Antenore, Roma-Padova 2012, p. 6.

quanto funzionale a «collegare idee alla struttura immaginativa poetica»,[10] è un caso particolare della più generale interpretazione allegorica: l'ascrizione al «trattato» intenderebbe allora rendere palese al pubblico non tanto l'istanza allegorica, ma quella argomentativa delle idee che vengono sia collegate sia dimostrate nella dimensione poetica.

Proprio un collegamento di principi retorici, estetici e filosofici alla materia testuale è ciò che si genera, ad esempio, nella *Lettura sopra un sonetto del Signor Marchese della Terza alla divina signora Marchesa del Vasto* (Venezia 1552), dove Ruscelli procede alla «valorizzazione, spesso enfatica, della dimensione morale e filosofica» del testo lirico,[11] alla rievocazione della memoria poetica che lo influenza e alla sua riattualizzazione. Come Ruscelli spiega nell'introduzione *Ai lettori*, l'opera sarebbe dovuta rientrare in un progetto editoriale più articolato, accanto al *Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona* (Venezia 1555), così da costruire un dittico encomiastico per Maria e a Giovanna d'Aragona.[12] Nella prima sezione della *Lettura*, Ruscelli discute l'«intenzione del sonetto», in un'ermeneutica che «si articola intorno a luoghi comuni del pensiero platonico rinascimentale»:[13] nell'ordine universale, nella sua corrispondenza tra macro e microcosmo, la dignità della donna, forma perfetta dell'opera della creazione, viene spiegata e giustificata, in una prospettiva cratiliana con etimologie tratte dal latino, dal greco e dall'ebraico. Sebbene rinunci a «spiegare l'importanza delle lettere secondo i numeri per la via cabalistica»,[14] Ruscelli indugia a descrivere i processi psicologici stimolati dalla visione della donna, che superano l'iniziale percezione sensibile per raggiungere una conoscenza puramente intellettuale.[15] L'effetto etico della contemplazione della bellezza muliebre rende possibile l'accesso al *furor* amoroso, e innesca un'elevazione estatica di rapimento spirituale e di avvicinamento a dio:

[10] N. FRYE, *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari*, Einaudi, Torino 2000, p. 118.
[11] P. PETTERUTI PELLEGRINO, *Alla ricerca di «infiniti sensi». Il* discorso *di Contile su un sonetto di Goselini*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa.* Atti del seminario di studi (Cetona, 20-21 ottobre 2007), a cura di R. Gigliucci, Vecchiarelli, Manziana 2009, pp. 69-139: 75.
[12] G. RUSCELLI, *Ai lettori*, in *Lettura sopra un sonetto dell'Illustriss. Signor Marchese della Terza alla divina signora Marchesa del Vasto*, Giovan Griffio, Venezia, 1552, cc. avi*r*-*v*. Cfr. M. FAINI, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia dei Dubbiosi tra Brescia e Venezia*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia alla corte alla tipografia.* Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2012, vol. II, pp. 455-519.
[13] E. ARDISSINO, *Tasso, Plotino, Ficino. In margine a un postillato*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 114.
[14] G. RUSCELLI, *Lettura sopra un sonetto* cit., c. 21*v*.
[15] A. BENASSI, *La filosofia del cavaliere. Emblemi, imprese e letteratura nel Cinquecento*, Pacini Fazzi, Lucca 2018, pp. 304-306.

> e in questi pensieri, in questa imaginazione, in queste maraviglie viene talmente a sforzarsi la potenza superiore e intanto figgersi nell'oggetto suo, che la parte inferiore, cioè la sensitiva viene a poco a poco ad indebolirsi e finalmente a perdersi, o mortificarsi del tutto in ogni sua operazione; e così la parte superiore, cioè la intellettuale, avendo per mezo de' sensi compresa così maravigliosa bellezza corporale, e da quella passando alla bellezza dell'animo, e indi poi alla ideale, viene finalmente ad unirsi con dio. E questo è quel rapto [... che] si fa dalla maraviglia e dalla contemplazione.[16]

Nello stesso anno viene pubblicata un'altra opera vicina alla *Lettura* di Ruscelli per tematiche e impostazione: il *Discorso sopra li cinque sensi del corpo* di Luca Contile.[17] Il sonetto di Goselini, *Gli occhi miei privi di lor chiaro aspetto*, è l'oggetto nominale dell'esegesi di Contile, che coglie l'occasione per discutere le funzioni dei sensi corporei e la natura psicologica della conoscenza sensibile, seguendo il modello autorevole dei commenti di Giulio Camillo a Petrarca:[18] la dinamica sensoriale è al principio del processo di contemplazione della bellezza, e, di conseguenza, scaturigine del potere spirituale dell'amore.[19] Tali argomenti compaiono ancora nel 1560 nel commento che questa volta è Francesco Patrizi ad allestire per le *Rime* dello stesso Contile.[20] L'esposizione di Patrizi si allontana dalla materia specifica per indirizzarsi verso una speculazione filosofica sulla visione della bellezza, sul potere dell'amore e sull'indiamento spirituale, in una «prospettiva [...] di tipo psicologico e

[16] G. RUSCELLI, *Lettura sopra un sonetto* cit., c. 31*v*.
[17] L. CONTILE, *Discorso sopra li cinque sensi del corpo nel Comento d'un Sonetto del Signor Giuliano Gosellini, al Cavalier Leone scultore Cesareo*, [Valerio e Girolamo Meda, Milano 1552].
[18] G. CAMILLO, *Esposizione sopra 'l primo e secondo sonetto del Petrarca*, in *Opere*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1560, 2 voll., II, pp. 145-179. Sui commenti camilliani, cfr. L. BOLZONI, *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Liviana, Padova 1984, p. 24, n. 4; e P. ZAJA, *Introduzione*, a G. CAMILLO, *Chiose al Petrarca*, a cura di P. Zaja, Antenore, Roma-Padova 2009, pp. IX-LXXXVIII.
[19] Cfr. P. PETTERUTI PELLEGRINO, *Alla ricerca di «infiniti sensi»* cit., pp. 71 e 74-75. Cfr. anche S. ALBONICO, *Il Ruginoso Stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano1990, pp. 244-245.
[20] L. CONTILE, *Le rime, divise in tre parti, con discorsi, et argomenti di M. Francesco Patritio et M. Antonio Borghesi, nuovamente stampate. Con le sei canzoni dette le sei sorelle di Marte*, Francesco Sansovino et compagni, Venezia 1560. Cfr. E. PIETROBON, *Gli* argomenti *di Francesco Patrizi come teatro ermeneutico del testo*, in *Canzonieri in transito. Lasciti petrarcheschi e nuovi archetipi letterari tra Cinque e Seicento*, a cura di A. Metlica e F. Tomasi, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 37-58.

morale».[21] Patrizi dichiara di seguire la tradizione platonica, «unica vera competente in fatto di poesia»,[22] e allea la potenza della bellezza che assoggetta l'uomo allo stato psicologico della meraviglia:

> E maravigliosissima è sopra tutte le mondane cose, che egli esca di sé più verso la bellezza, che verso tutte altre cose create insieme. E che ciò, con inestimabile sua gioia faccia, e il faccia sì ch'egli non resti sazio giamai del vedere la ammirata bellezza, e ch'egli non si sazi di mille sopra mille volte rivederla, e sempre più ne rimanga accenso. Né si appaghi di continuamente rimirarla, ma di più che egli arda di tutto in quella persona trasmutarsi, e in lei sempre far la sua dimora, e ciò sia 'l fine di tutti i desideri suoi. Ma ciò non potendo, egli vi adopra più rimedi, sì come è che gli ponga ogni opra di sovente rivederla. […] E quando ciò conseguire non può, egli ne fa fare i ritratti, ne' quali si consola.[23]

La meraviglia assume un ruolo tanto cruciale nel processo ascensionale dell'amante che si trasfigura nell'amata, da divenire criterio metadescrittivo dei suoi stessi effetti; il potere catalizzante della bellezza e la persistenza del desiderio erotico dell'osservatore impongono un'attualità costante, la continua presenza dell'oggetto della visione: quando gli sia impossibile soddisfare il suo bisogno, il «contemplatore ammirato [...] della bellezza suprema»[24] può ricorrere a idoli sostitutivi, a immagini, che compensando l'assenza garantiscono comunque l'appagamento della vista, come se la premessa necessaria al rapporto ascensionale con la bellezza, risieda ineludibilmente e fisiologicamente nel confronto o con un'alterità reale o con quella fittizia dei ritratti.[25] Patrizi descrive come il processo di comprensione intellettuale faccia nascere il desiderio di inserirsi nell'ornamento e nell'ordinamento del mondo, di raggiungere la «perpetuità divina» della bellezza. Se l'assenza dell'oggetto della visione ha implicato la realizzazione di un sostituto iconico della bellezza, il raggiungimento di quest'ultima conduce alla perfezione sopraceleste e al desiderio di creazione intellettuale.[26] Patrizi illustra tale processo ascensionale, intellettuale e spirituale, rielaborando un denso passo dell'*Idea del theatro* di Camillo:

[21] L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 27: «il problema è infatti il rapporto fra l'intelletto, la volontà dell'uomo e le "impressioni" che l'anima ha ricevuto da parte delle intelligenze che governano le sfere celesti».
[22] Ivi, pp. 37-38.
[23] F. PATRIZI, *Discorso*, in L. CONTILE, *Le rime* cit., cc. 14*r*-24*v*: 16*r*.
[24] L. SCHIFFLER, *Idee estetico-poetiche di Francesco Patrizi*, in *Francesco Patrizi. Filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Olschki, Firenze 2002, pp. 87-102: 92.
[25] Cfr. L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, testi a cura di F. Pich, Laterza, Roma-Bari 2008.
[26] F. PATRIZI, *Discorso* cit., c. 19*v*. E cfr. A. BENASSI, *La filosofia del cavaliere* cit., pp. 307-312.

> Hor questa imagine, per significare et tenacità nella strettezza che fa Hercole, et sollevation da terra in alto, coprirà un volume nel quale saranno distinte tutte le cose a queste parti appartenenti, come le impressioni che l'anima porta dal cielo, la memoria, la scienza, la openione, l'intelletto prattico, cioè l'intendere, il pensamento, la imaginatione et la contemplatione. Et a Saturno si conviene questa imagine, prima percioché la medesima misura nel sopraceleste della Binà, cioè dell'intelletto, è comune a Saturno, et poi per esser cosa ferma.[27]

Evidenziare con questo *excursus* due aspetti cruciali della lirica di medio Cinquecento come la funzione del commento e la sua matrice filosofica consente altresì di delimitare il campo entro cui individuare il senso della definizione del genere letterario che compare nel sottotitolo della *Virginia*: Tasso non scrive un tempio, che pure sarebbe stato adeguato a una dea. Autorappresentandosi come filosofo e componendo un «trattato», egli supera la prassi esegetica dei *discorsi*, delle *esposizioni* e dei *commenti*. Quale *Trattato ove si hanno rime, imprese et dimostrazioni cabalistiche*, la *Virginia* pare slittare programmaticamente nel genere dimostrativo e argomentativo. Nella lettera di dedica a Giulia Albana, Tasso ribadisce la definizione del genere, e dichiara che il fine del libro è la «dimostrazione della Divinità della molto illustre Signora Virginia Bianchi» (c. Aii*r*). C'è da chiedersi, allora, attraverso quali strategie si realizzi tale dimostrazione, o, meglio, c'è da spiegare come sonetti, imprese e misteri cabalistici possano funzionare da strumenti argomentativi.

La citazione che compare sul frontespizio («Da volar sopra 'l Ciel m'ha dato l'ali»), sotto l'iconologia della virtù, è la spia, enfaticamente collocata sulla soglia del testo, del petrarchismo di Tasso (c. Ai*r*: FIG. 1). Nella canzone *Quell'antico mio dolce empio signore* va in scena il contrasto tra il poeta-amante e Amore davanti a Ragione: se il primo «accusa l'avversario di crudeltà, di tirannia e di ingratitudine verso tanta giovanile devozione»,[28] il secondo ribalta le imputazioni a suo carico ricordando i benefici procurati al poeta: «Anchor, et questo è quel che tutto avanza, / da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali / per le cose mortali, / che son scala al Fattor, chi ben l'estima» (*Rvf* 360, 136-139). Con la citazione del frontespizio, Tasso rivendica per sé stesso il dono che Amore ha fatto all'ingrato poeta-amante del Canzoniere, così che, nel momento in cui propone nel titolo la tesi della divinità di Virginia, accenna anche all'effetto procurato dalla sua relazione con la donna amata, ossia all'ascensione spirituale da lei ingenerata. Una certa rilevanza tematica delle rime in morte

[27] G. CAMILLO, *L'idea del theatro. Con L'idea dell'eloquenza, il De transmutatione e altri testi inediti*, a cura di L. Bolzoni, Adelphi, Milano 2015, pp. 217-218.
[28] R. BETTARINI, *Commento*, a F. PETRARCA, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Einaudi, Torino 2005, 2 voll., II, p. 1577.

si misura, sul *verso* del frontespizio, nell'iconismo occulto del quadrato intessuto con il nome e cognome di Virginia, elaborati in una cancrizzazione che dal centro muove verso gli angoli dissimulando una struttura solare a raggiera (c. Ai*v*: FIG. 2).[29] Per Petrarca, l'istanza di verità del «fidato speglio» (*Rvf* 361, 1 – successivo alla canzone sopra ricordata) si realizza nel «risveglio dal lungo sonno delle illusioni nella labilità del tempo».[30] Lo *Spechio dello Authore* di Tasso, invece, presenta l'alterità intemporale di Virginia come verità speculare dell'autore e immagine autentica del suo io, e materializza con immediatezza l'atto di trasmutazione dell'amante nell'amata spiegato da Patrizi nel commento a Contile. In questa *mise en abyme* del nome, inoltre, mi pare che si riassuma la struttura dell'opera e si preannuncino le strategie poetiche, visuali ed ermeneutiche adottate dall'autore: l'articolazione combinatoria del significante anticipa il discorso lirico che si dipana linguisticamente nei sonetti; la dinamizzazione dell'iconismo predispone la figurazione impresistica; l'isolamento enfatico della forma onomastica, infine, avvisa della lettura intellettuale svolta nell'interpretazione cabalistica.

Dopo la lettera di dedica, l'epigrafe nec fata semper viam inveniunt sembra diretta a palesare il limite dell'azione provvidenziale del fato (c. Aii*v*: FIG. 3). A ben vedere, però, l'iscrizione esplicita la premessa maggiore del ragionamento che l'autore si avvia a svolgere. Se la profezia di Eleno ad Enea assicura l'ineluttabilità del destino (Virgilio, *Aeneis*, III, 395: «fata viam invenient»), con la citazione apofatica, Tasso elabora una tesi su tale destino: non sempre gli dèi conducono a un fine, solo i veri ci riescono, Virginia è vera dea, tanto che – come l'opera intende "dimostrare" – ha condotto Ercole al raggiungimento del suo.

I sonetti sollecitano un continuo confronto con l'ipotesto petrarchesco: la memoria poetica, da un lato, enfatizza la funzione salvifica di Virginia ridimensionando quella di Laura, dall'altro, rende ragione della piena e soddisfatta beatitudine di Ercole rispetto alle sofferenze di Francesco. Il primo sonetto della raccolta, come si legge nell'argomento che lo introduce, spiega le intenzioni dell'autore: «Propone in generale ciò che egli intenda dire». Il poeta si rivolge all'amata, meta dei suoi desideri e dei suoi pensieri: e come Laura è «idolo mio, scolpito in vivo lauro» (*Rvf* 30, 27), così Virginia è «Idolo altier, verace, unico e solo» (1, 1; c. Aiii*r*). Tuttavia, Tasso non intende cantare il dolore subito dal dominio d'amore, poiché, diversamente da altri amanti, egli non è divenuto albergo di passioni volgari: «Ecco ch'io canto, ecco ch'io scrivo e vergo / Non morti acerbe o lai, non pianti o duolo; / Non d'ardenti sospiri acceso stuolo; / Di ch'amante volgar vien fatto albergo» (1, 5-8). Con la seconda quartina, Tasso si presenta così in chiara opposizione a Francesco per il quale,

[29] G. Pozzi, *La parola dipinta*, Adelphi, Milano 1996, pp. 159-174.
[30] R. Bettarini, *Commento*, a F. Petrarca, *Canzoniere* cit., II, p. 1592.

invece, «Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe» (*Rvf* 23, 6). E se Laura è armata contro il poeta (*Rvf* 3, 14), Virginia non provoca sofferenza ma solo beatitudine, dato che in lei non c'è crudeltà, come si legge nella prima terzina: «Non fero cor, non fede infida, o dure / Repulse, onde talhora incontro amanti / Donne s'armar con proprio e altrui danno» (1, 9-11). E come i commenti cinquecenteschi dispiegano platonicamente i sensi riposti della filosofia d'amore inscritti nella produzione lirica, e insistono sul valore della bellezza sensibile, percepita attraverso la vista, quale prima scaturigine del processo di elevazione dell'amante, così Tasso espone l'efficacia della virtù di Virginia in un processo che muove dal corpo e procede alle funzioni superiori: «Ma voi, Ben sommo, voi Virginia, e i santi / Effetti vostri (o cose rare) ond'hanno / I miei corpo, alma, e spirti, alte venture» (1, 12-14). Il sonetto incipitario, dunque, modula il tono e il senso del canzoniere, fino ad anticipare la conclusione del percorso biografico raccontato nelle liriche.[31]

Nel secondo sonetto, Tasso sembra quasi censurare tale gnoseologia amorosa per esaltare esclusivamente la percezione interiore:

Gente, cui sol un occhio alluma, e solo
a la beltà, ch'appar di fuori intende,
né prova ben, fuor di quel ch'essa rende,
comune a qualsivoglia vermiciuolo;
quinci si tolga; e siegua per suo stuolo immondo;
che 'l mio dire a tai non scende.
Odanmi quelli a cui vel non contende
di veder ciò ch'io veggo e canto e colo.
I' veggio e colo e canto non già quella,
che vede ogn'huom, Virginia, e sì ben una,
di ch'essa è veste, che di lei s'appella.
Così di quante dirò gioie, ch'ella
m'apporti pur, della comune alcuna
non ne fie già, ma della mia ciascuna. (2; c. Aiiii*r*)

La bellezza occulta di Virginia, che solo Ercole può percepire e apprezzare in pieno, consente tanto la venerazione quanto la composizione poetica. L'identità dei momenti è stabilita ed esibita nel *tricolon* «veggo, e canto, e colo» che stringe il rapporto con il sonetto precedente: «ecco che io canto, ecco che io scrivo, e vergo». Più

[31] Sul sonetto incipitario, cfr. R. FEDI, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*, Salerno, Roma 1990, pp. 75-77; e F. ERSPAMER, *Il canzoniere rinascimentale come testo o come macrotesto: il sonetto proemiale*, in «Schifanoia», IV, 1987, pp. 109-114.

ancora che *Voi ch'ascoltaste*, richiamato proprio dal *verbum videndi* (*Rvf* 1, 9), l'ipotesto di riferimento pare proprio l'*Esposizione* di Giulio Camillo *sopra 'l primo sonetto del Petrarca*:

> I platonici hanno detto l'huomo havere due maniere di occhi, mentali et corporali. Et quando i corporali sono molto aperti a loro mali, alhora i mentali essere addormentati, il che avviene a l'huomo nella giovane età, et mentre i corporali divengono debili per la vecchiezza, allhora i mentali destarsi dal sonno […].[32]

Nell'argomento del sonetto si legge che Tasso «Sceglie gli uditori ad uso d'Orfeo: e distinguendo le bellezze, ci annuntia che delle interne sole haverà ragionamento». Tasso elegge il proprio pubblico ed esclude coloro i cui occhi mentali sono addormentati, coloro cioè che si affidano a una sensibilità corporea e animale condivisa con il «vermiciuolo», *hapax* lirico che sembra avvicinarsi ai «materiali linguistici eterogenei» di Luigi Groto,[33] o anticipare l'attenzione naturalistico-telesiana di Campanella. In tale opaco riferimento orfico si può scorgere un'allusione agli *Argonautica* dello Pseudo-Orfeo, tradotti in latino nel primo Cinquecento:[34] dopo aver dichiarato il contenuto iniziatico del suo poema, Orfeo ricorda di aver accolto la preghiera di Giasone di partecipare all'impresa del vello d'oro e di aver scelto i nobili Argonauti come suo uditorio.[35]

L'*auctoritas* di Camillo compare ancora nella prima quartina dell'ottavo sonetto: «Pria che si specchi entr'al bel vostro viso / alma, qual Hercol già, da terra Antheo / svella; sì poi vedrà qual voi più feo / tra donna o Diva il sommo eterno aviso» (8, 1-4; c. Ciir). Come si è letto nel *Theatro* e come si può leggere anche nell'*Humana deificatione*, la lotta di Ercole e Anteo è immagine mnemonica usata da Delminio per indicare il superamento degli istinti terreni e arrivare all'elevazione spirituale:

> Sotto le Gorgoni di Saturno sarà la imagine di Hercole, il qual leva Antheo sopra il petto. Hercole è l'humano spirito, Antheo è il corpo; il petto di Hercole è la sedia della sapienza et della prudenza. Questi due […] fanno continua lotta et incessabil guerra, percioché di continuo la carne risurge contra lo spirito, et lo spirito contra

[32] Cito da V. GROHOVAZ, *L''Espositione sopra 'l primo et secondo sonetto del Petrarca' di Giulio Camillo Delminio*, in «Studi petrarcheschi», XVI, 2003, pp. 196-244: 222.
[33] L. TADDEO, *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1974, p. 175.
[34] La traduzione cinquecentesca di Aldo si legge in VALERIO FLACCO, *Argonautica. Io. Baptistae Pij carmen ex quarto Argonauticon Apollonij. Orphei Argonautica innominato interprete*, in aedibus Aldi et Andreae Asulani, Venezia 1523. Per i riferimenti orfici nel *Theatro*, cfr. G. CAMILLO, *L'idea del theatro* cit., pp. 163-164.
[35] Sul passaggio in questione, cfr. *Les argonautiques orphiques*, a cura di F. Vian, Les Belles Lettres, Paris 2003, pp. 81-90: 110-231; e cfr. M.L. WEST, *The Orphic Poems*, Oxford UP., Oxford 1983, pp. 37-38.

> la carne, né può lo spirito esser vincitor della battaglia, se non leva tanto alto dalla terra il corpo […].[36]

Il dialogo tra il sonetto iniziale della *Virginia* e la *Canzone delle metamorfosi* predispone l'attenzione dei lettori al processo metamorfico-impresistico che Tasso visualizza nella serie di immagini significanti: quegli «emblemi potenziali del Petrarca»[37] divengono qui le imprese reali incise sulle pagine del canzoniere, grazie alle quali Tasso mostra i sentimenti, nobili e non sdegnosi, che in lui «albergano». Se le prime due imprese, quelle dell'apoteosi di Virginia sul pavone e il suo catasterismo solare (che reduplica ed esplicita lo *Spechio dello Authore*), si concentrano sull'amata (cc. Aiiii*v* e Bii*v*), le altre sono tutte dedicate al poeta amante. L'impresa della pirausta, del cisello, del polpo, di Bucefalo, del cinocefalo, del loto, del tasso italico, mostrano infatti Ercole nella sua relazione esclusiva con Virginia, e mostrano come lei sola gli garantisca protezione, completezza e realizzazione.[38] Senza discutere dell'appropriatezza di queste imprese secondo le norme della trattatistica cinquecentesca, vorrei, invece, concentrarmi sul significato dell'immagine conclusiva della purificazione di Eracle sull'Eta. Al valore simbolico assegnato all'eroe mitologico, si aggiunge la corrispondenza onomastica con il poeta.[39] Il rogo non va inteso come momento tragico in sé, ma come premessa catartica alla successiva purificazione di Eracle e dunque di Ercole (Seneca, *Hercules Oetaeus*, 1963-1996). Quanto detto in merito al «proemio-epilogo» si ripropone visivamente nella serie impresistica:[40] i «Santi effetti» provocati da Virginia vengono raccontati dai sonetti che scandiscono la storia della relazione tra amante e amata; parallelamente, le imprese, ne visualizzano il vissuto sentimentale e spirituale dell'autore; e tanto sonetti quanto imprese convergono conclusivamente nell'ascensione spirituale. Nel *Ragionamento* letto all'Accademia Veneziana nel 1559, Bernardo Tasso difende la sacralità del divino furore della poesia.[41] Poco tempo dopo, Bartolomeo Taegio (*Il Liceo*,

[36] G. CAMILLO, *L'idea del theatro* cit., p. 216. E cfr. C. VASOLI, *Uno scritto inedito di Giulio Camillo: 'De l'humana deificatione'*, in «Rinascimento», XXIV, 1984, pp. 191-227: 210.
[37] M. PRAZ, *Studi sul concettismo* cit., p. 15.
[38] Ho già avuto modo di discutere la serie impresistica in A. BENASSI, *«Tanto di senso copioso e abbondante»: note sulla 'Virginia' di Ercole Tasso*, in *Con parola brieve e con figura*, a cura di L. Bolzoni e S. Volterrani, Edizioni della Normale, Pisa 2008, pp. 419-448.
[39] Sottolinea la problematicità del motto di quest'impresa, D.E. RHODES, *Le opere di Ercole Tasso: studio bibliografico*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di A. Romano e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2005, pp. 271-280: 277. Credo che possibili soluzioni siano EX CORPORE TYPUS, o EXTO [CORPORE] CORRUE TYPUM.
[40] R. FEDI, *La memoria della poesia* cit., p. 76.
[41] B. TASSO, *Ragionamento della poesia*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, Laterza, Bari 1970-1974, 4 voll., II, pp. 567-584: 580-581. E cfr. L. TADDEO, *Il manierismo letterario* cit., p. 202.

Milano 1571) e Luca Contile (*Ragionamento sopra la proprietà delle imprese*, Pavia 1574) fondono elementi cabalistici, platonici e aristotelici, e presentano l'impresa come *medium* concettuale diretto tra intelletto e mondo (Taegio), o come *inventio* anteriore all'imitazione che è criterio dell'arte (Contile), conferendo così al segno impresistico uno statuto intellettuale superiore anche alla poesia.[42] Se i sonetti, dunque, raccontano il canzoniere di Tasso, le imprese visualizzano la vita spirituale del poeta secondo un superiore livello intellettuale. E i misteri cabalistici, allora, dai quali emerge un'autonoma meditazione di Johannes Reuchlin e di Giorgio Veneto, tutti dedicati all'elaborazione dei valori numerici e simbolici del nome di Virginia, focalizzandosi esclusivamente sulla meditazione sull'amata, lungi dall'essere «giochi verbali pressoché fini a se stessi»,[43] intendono rivolgersi al piano dell'intuizione sopraceleste, o, con le parole di Camillo, alla Binà sefirotica.[44] Virginia produce effetti sul corpo, sull'anima e sugli spiriti, in una distinzione neoplatonica e cabalistica alla quale, come si è visto, anche Ruscelli fa riferimento con la distinzione tra bellezza corporale, dell'animo e ideale. Questa tripartizione ascensionale non è solo una distinzione psicologica, ma forse anche una *climax* stilistica: gli argomenti della dimostrazione condotta da Tasso coinvolgono le differenti funzioni dell'anima e a ciascuna si rivolgono secondo il più adeguato *medium*. La permutazione cabalistica, che Ruscelli ha dichiarato di voler evitare, viene ora invece immessa nella composizione testuale. Esemplarmente, nel *Misterio ottavo*, Tasso attesta che Virginia, ultimo grado dell'essere, possiede gli attributi assoluti della prima ipostasi di Dio: Virginia, infatti, condensa e cela in sé tanto l'universalità dell'espressione linguistica (del latino, del greco e dell'ebraico), quanto l'universalità dei generi: il maschile di «vir», il femminile di «gyné»; e l'androgino di «ià» – ossia la prima sillaba del tetragramma sacro (c. Ei*v*: FIG. 4).[45]

Nella sua attenta lettura della *Délie*, Thomas Hunkeler mostra come Scève rimediti la filosofia d'amore ficiniana a partire dalla concretezza anatomica e ottica del corpo umano dissezionato e osservato da Vesalio, e dispieghi un nuovo racconto poetico dell'imperfezione dell'amante rispetto alla perfezione della donna.[46] Dopo quasi un cinquantennio da Scève, comunque si voglia legittimamente ridiscutere la

[42] Cfr. A. BENASSI, *La filosofia del cavaliere* cit., pp. 287-334.
[43] A. MAGGI, *Il sé e la doppia alterità* cit., p. 50.
[44] Cfr. F. ZORZI, *L'armonia del mondo*, a cura di S. Campanini, Bompiani, Milano 2010; e J. REUCHLIN, *L'arte cabbalistica*, a cura di G. Busi e S. Campanini, Opus, Firenze 1995.
[45] Sulle implicazioni sessuali dell'esoterismo ebraico, cfr. M. IDEL, *L'apoteosi del femminile nelle teosofie cabbalistiche*, in *Eros e Qabbalah*, Adelphi, Milano 2007, pp. 187-200; ma si tenga presente anche *L'androgino nella mistica ebraica*, ivi, pp. 83-145. Sull'eclettismo composito di cabbalisti cristiani e in generale sulla tradizione della visualizzazione della Qabbalah, cfr. G. BUSI, *Qabbalah visiva*, Einaudi, Torino 2005.
[46] T. HUNKELER, *Le Vif du sens. Corps et poésie selon Maurice Scève*, Droz, Geneve 2003.

datazione della *Virginia*,[47] si svolge il percorso parallelo di Ercole Tasso: nella sperimentale rielaborazione del petrarchismo del manierismo veneto, il poeta racconta, mostra e dimostra la storia del suo indiamento. La mancanza, l'assenza gli è connaturata e ne prende atto, spiegando come gli sia stata garantita però la contemplazione spirituale: è un'elaborazione forse troppo intellettuale e talora poco efficace, ma segno della consapevole messa in gioco della pluralità di codici sviluppati nel corso del secolo.

[47] Discute giustamente la datazione proposta da D.E. RHODES, *Le opere di Ercole Tasso* cit., p. 277, M. CASTELLOZZI, *In nota alle 'Poesie' di Ercole Tasso*, in questo stesso volume.

Appendice iconografica

LA VIRGINIA
OVERO DELLA
DEA DE' NOSTRI
TEMPI.
DI HERCOLE TASSO.
Trattato oue si hanno Rime, Imprese
& dimostrationi Cabalistiche.
ALLA MOLTO ILLVSTRE CAVAGLIERA
& Padrona sua, la Sig. Giulia Albana de Tassi.
Da uolar sopra'l Ciel m'ha dato l'ali

FIG. 1 – E. Tasso, *La Virginia ouero della dea de' nostri tempi. Trattato oue si hanno rime, imprese & dimostrationi cabalistiche*, Bergamo, Comin Ventura, 1593, per gentile concessione della Biblioteca civica Angelo Mai, Bergamo, coll. TASSI A CASS I.1/2, c. Air: frontespizio

SPECHIO DELLO AVTHORE.

I	H	C	N	A	I	B	A	B	I	A	N	C	H	I
H	C	N	A	I	B	A	I	A	B	I	A	N	C	H
C	N	A	I	B	A	I	N	I	A	B	I	A	N	C
N	A	I	B	A	I	N	I	N	I	A	B	I	A	N
A	I	B	A	I	N	I	G	I	N	I	A	B	I	A
I	B	A	I	N	I	G	R	G	I	N	I	A	B	I
B	A	I	N	I	G	R	I	R	G	I	N	I	A	B
A	I	N	I	G	R	I	V	I	R	G	I	N	I	A
B	A	I	N	I	G	R	I	R	G	I	N	I	A	B
I	B	A	I	N	I	G	R	G	I	N	I	A	B	I
A	I	B	A	I	N	I	G	I	N	I	A	B	I	A
N	A	I	B	A	I	N	I	N	I	A	B	I	A	N
C	N	A	I	B	A	I	N	I	A	B	I	A	N	C
H	C	N	A	I	B	A	I	A	B	I	A	N	C	H
I	H	C	N	A	I	B	A	B	I	A	N	C	H	I

FIG. 2 – E. Tasso, *La Virginia*, cit., c. Aiv: *Spechio dello Authore*

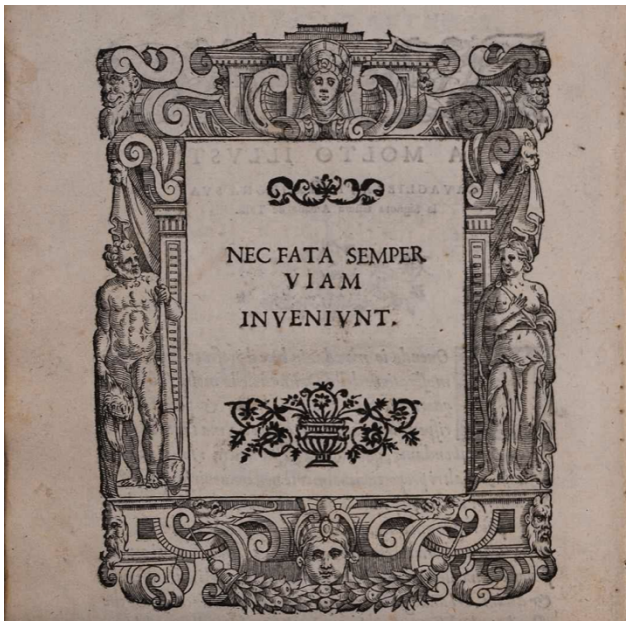
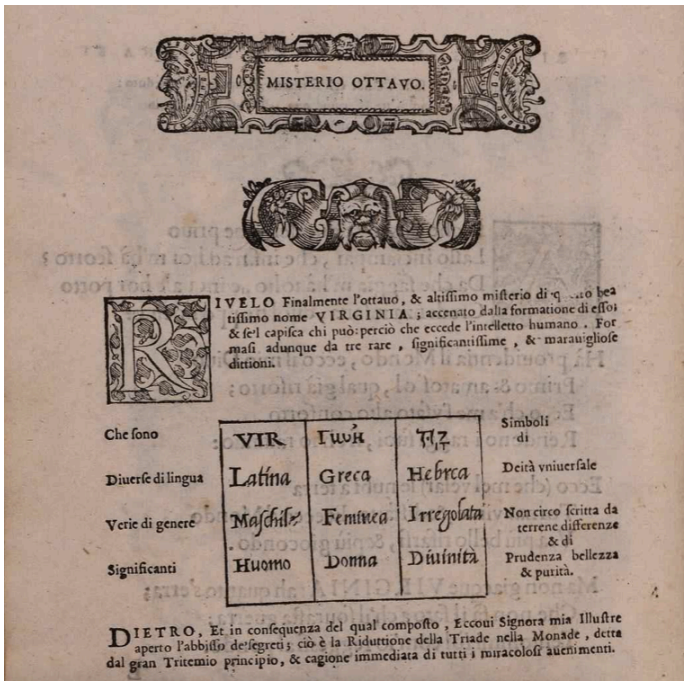


FIG. 3 – E. Tasso, *La Virginia*, cit., c. Aii*v*: Nec Fata Semper Viam Inveniunt


MISTERIO OTTAVO.

RIVELO Finalmente l'ottauo, & altissimo misterio di q[illegible]o beatissimo nome VIRGINIA; accenato dalla formatione di esso; & se'l capisca chi può: perciò che eccede l'intelletto humano. Formasi adunque da tre rare, significantissime, & marauigliose dittioni.

Che sono	VIR	Γυνή	[illegible]	Simboli di
Diuerse di lingua	Latina	Greca	Hebrea	Deità vniuersale
Verie di genere	Maschile	Feminea	Irregolata	Non circo scritta da terrene differenze & di
Significanti	Huomo	Donna	Diuinità	Prudenza bellezza & purità.

DIETRO, Et in consequenza del qual composto, Eccoui Signora mia Illustre aperto l'abbisso de' segreti; ciò è la Riduttione della Triade nella Monade, detta dal gran Tritemio principio, & cagione immediata di tutti i miracolosi auenimenti.

FIG. 4 – E. Tasso, *La Virginia*, cit., c. Ei*v*: *Misterio ottavo*

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

Ercole Tasso, Comino Ventura e la lettera dedicatoria

Ercole Tasso, Comino Ventura and the dedicatory letter

FEDERICA CHIESA

ABSTRACT

Il saggio, dopo aver ripercorso il rapporto tra Ercole Tasso e Comino Ventura, analizza alcune delle dedicatorie firmate da Tasso per mettere a fuoco le modalità e i fini con i quali, sia lo scrittore che il tipografo, si servirono della dedica come strumento di autopromozione. Dalle lettere emergono chiaramente un sapiente uso dei topoi della dedicatoria, una funzionale rievocazione dei legami di Ercole con la famiglia Tasso e la capacità di costruire, attraverso la dedica delle opere, un'ampia rete culturale. In particolare, l'analisi delle dedicatorie indirizzate a Benedetto Giustiniani dimostra la capacità di Tasso di legarsi a personaggi illustri in grado di garantire protezione alle proprie opere.

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso, Lettera dedicatoria, Comino Ventura, Cinquecento*

The essay, after tracing the relationship between Ercole Tasso and Comino Ventura, analyses some of the dedicatory letters signed by Tasso to focus on the methods and purposes with which both the writer and the printer used the dedication as a means of self-promotion. A skilful use of the topoi of the dedicatory, a functional evocation of Ercole's ties with the Tasso family and the ability to build an extensive cultural network through the dedication of works emerge from the letters. In particular, the analysis of the dedications addressed to Benedetto Giustiniani demonstrates Tasso's ability to bind himself to illustrious personages capable of guaranteeing protection for his works.

KEYWORDS: *Ercole Tasso, Dedicatory Letter, Comino Ventura, Sixteenth Century*

AUTORE

*Federica Chiesa si è formata tra Bergamo e Milano, conseguendo il dottorato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Attualmente è assegnista di ricerca all'Università di Bergamo. Si è occupata di varie questioni secentesche, tra cui l'epistolografia, l'erudizione e la circolazione libraria e le polemiche intorno all'*Adone *di Marino. Ha curato l'edizione dell'*Occhiale *di Tommaso Stigliani.*
federica.chiesa@unibg.it

Il secondo atto delle *Rivolte di Parnaso* di Scipione Errico (1626) mette in scena un dialogo tra Apollo e Traiano Boccalini, dove quest'ultimo veste i panni di «mastro notaro di Parnaso» e legge al dio delle arti le lamentele dei soggetti implicati nella vita letteraria e culturale dell'epoca: dotti, poeti, principi e accademie.[1] In particolare, i principi denunciano una prassi della dedica ormai fuori controllo:

> Noi siamo molto mal trattati da gli uomini che dotti vogliono esser chiamati […] perché per aver la mangia hanno preso un uso, che stimano per gran peccato far uscir in luce un libro senza esser dedicato ad alcuno. […] Di più, ora s'è introdutta una usanza che non solo gl'Autori o altri da parte degli Autori, ma ancora gli Stampatori non fanno altro che dedicare carte imbrattate d'inchiostro: onde, essendo in esse il nostro nome, spesse volte ha servito per avvolgere tonnina e olive. […] Che più? Si fanno dedicazioni sopra dedicazioni e ogni volta che si ristampa alcun libro si fanno novi prologhi e con disonore delli primi, alli quali prima fu dedicata l'opra, si toglie la prima e si mette un'altra nova dedicatoria ad un altro. […] Onde un'Opra è a guisa di quella buona donna che ha mille mariti.[2]

Con i toni satirici propri del genere dei Parnasi, Errico dipinge un quadro ai limiti dell'eccesso, ma che coglie altresì alcuni degli elementi salienti di una prassi che coinvolgeva autori e stampatori in egual maniera, tanto che se si usassero le *Rivolte* per rileggere a posteriori il rapporto di Ercole Tasso e Comino Ventura con la dedica, entrambi apparirebbero colpevoli di molti dei peccati additati dai principi. Tuttavia, andando oltre l'ironico quadro dipinto dalle *Rivolte*, può essere utile ripercorrere l'esperienza di Tasso e Ventura allo scopo di comprendere meglio con quali fini e modalità i due si servirono della dedica e quale comunità culturale fu coinvolta nelle loro operazioni editoriali.

Come è ormai ben noto, il sodalizio editoriale tra Tasso e Ventura ebbe le sue origini nel 1576, quando la Comunità di Bergamo decise di nominare due deputati, lo stesso Tasso e Benedetto Gargano, perché individuassero uno stampatore ufficiale che soddisfacesse le necessità tipografiche delle istituzioni cittadine. Gli incaricati indicarono quindi Vincenzo Nicolini da Sabbio, stampatore di origine bresciana che aveva appreso il mestiere presso la tipografia di famiglia a Venezia, cui venne affidato l'incarico il 1° febbraio 1578. L'anno successivo, tuttavia, Nicolini rinunciò

[1] S. ERRICO, *Le rivolte di Parnaso: commedia in cinque atti*, a cura di G. Santangelo, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1974. La *princeps* fu stampata a Venezia da Bartolomeo Fontana nel 1626. La scelta di affidare a Boccalini il ruolo di notaio di Parnaso è ovviamente dovuta al successo dei suoi *Ragguagli di Parnaso* (T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, Laterza, Bari 1948, 3 voll.).
[2] S. ERRICO, *Le rivolte di Parnaso* cit., pp. 87-88.

all'ufficio e a lui subentrò uno dei suoi apprendisti, Comino Ventura.[3] Nella sua lunga carriera di tipografo a Bergamo, Ventura pubblicò tutte le opere di Ercole Tasso esclusa l'*Espositione della oratione di Christo*, uscita a Venezia per i tipi dei fratelli Guerra nel 1578. Nel suo primo decennio di attività, Ventura pubblicò una sola opera di Tasso, l'*Orazione per Maria Soarda* (1580), mentre tutte le altre vennero stampate a partire dal 1592. Il catalogo comprende un totale di otto titoli, di cui tre ristampati svariate volte: la coppia di orazioni *Dell'ammogliarsi* ebbe quattro edizioni (1593, 1594, 1595, 1606), l'*Orazione per Maria Soarda* ne ebbe cinque (dopo la *princeps*, fu inclusa nelle ristampe anzidette e nelle *Poesie* del 1593), mentre il trattato sulle imprese ne ebbe due (1612, 1614). La fruttuosa collaborazione tra i due si concluse solo con la morte di Ercole Tasso nel 1613.

Oltre alle opere di Tasso, il catalogo di Ventura comprende titoli di vario genere, dai testi letterari a quelli giuridici, dai trattati storiografici a pubblicazioni d'uso per le istituzioni bergamasche. Tuttavia, l'operazione editoriale più interessante di Ventura riguarda proprio la lettera dedicatoria: tra il 1601 e il 1607 pubblicò una serie di volumi che raccoglievano esclusivamente questo genere di paratesto.[4] Inaugurata con il *Primo libro di lettere dedicatorie di diversi*,[5] che si apre con una dedicatoria indirizzata proprio a Ercole Tasso, questa protocollana fu per l'epoca un'impresa pioneristica che da un lato riconobbe alla dedicatoria, solitamente considerato un testo di servizio, uno statuto letterario, e dall'altro ben si inseriva nel perdurante successo che il genere epistolare godeva da diversi decenni. Ventura ne fece così un segno distintivo del suo catalogo, ma soprattutto divenne lui stesso un professionista della dedica firmando di suo pugno 212 lettere dedicatorie, a dimostrazione di un calcolato impegno nella gestione della dedica e di tutte le sue implicazioni, a partire da un sapiente uso dei *topoi* e delle strutture argomentative caratteristiche di quello che può essere definito un vero e proprio «teorema della dedica», fino alla consapevolezza del proprio ruolo di produttore materiale dell'opera.[6]

Alla luce di queste premesse, per analizzare le dedicatorie tassiane incluse nelle pubblicazioni di Ventura, occorre adottare due punti di vista: quello più evidente del rapporto tra autore dell'opera, dedicatario e dedicante, con il primo e l'ultimo non

[3] G. SAVOLDELLI, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, PAB, Bergamo 2006, pp. 127-143; ID., *Comino Ventura. Annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Olschki, Firenze 2011, pp. IX-XLVII.

[4] A queste raccolte è dedicato il volume *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere (1579-1617)*, a cura di G. Savoldelli e R. Frigeni, Olschki, Firenze 2017, ma si veda anche M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, Pacini Fazzi, Lucca 2009, pp. 167-198.

[5] *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi*, Comino Ventura, Bergamo 1601.

[6] *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., pp. 29-65. Il secondo capitolo del volume raccoglie e pubblica tutte le lettere dedicatorie firmate da Comino Ventura nel corso della sua carriera di tipografo (ivi, pp. 67-209).

sempre coincidenti, e quello più profondo del contenuto e degli obiettivi della dedicatoria. Il primo aspetto, più semplice da dipanare, può essere riassunto nella tabella che segue:[7]

Edizione	Dedicatario	Dedicante
E. Tasso, *Espositione della oratione di Christo*, Guerra, Venezia 1577*	Caterina Maria Brembata, Isabella Secca	Ercole Tasso
14. E. Tasso, *Oratione in lode di Maria Soarda*, 1580	/	/
131. E. Tasso, *Essercitii et premii de' Confratelli*, 1592	/	/
132. T. Tasso, *Prima parte della nuova scielta di rime*, 1592*	Ercole Tasso	Comino Ventura
160. E. Tasso, *La Virginia*, s.d.*	Giulia Albani de' Tassi	Ercole Tasso
161. E. Tasso, *Poesie*, 1593*	Pagano Torre	Comino Ventura
162. E. e T. Tasso, *Dell'ammogliarsi*, 1593	Antonio Bignami G.B. Licino	G.B. Licino Ercole Tasso
187. E. e T. Tasso, *Dell'ammogliarsi*, 1594*	Antonio Bignami	Comino Ventura
205. E. e T. Tasso, *Dell'ammogliarsi*, 1595	Antonio Bignami	Comino Ventura
206. E. Tasso, *Il confortatore*, 1595	Ai suoi vicini amorevoli	Ercole Tasso
290. *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi*, 1601	Ercole Tasso	Comino Ventura
407. E. e T. Tasso, *Dell'ammogliarsi*, 1606	Antonio Bignami Ai lettori	Comino Ventura Comino Ventura

[7] Il numero che precede il titolo delle opere si riferisce al numero con cui l'edizione è censita entro gli *Annali* di Comino Ventura (G. SAVOLDELLI, *Comino Ventura. Annali tipografici* cit.), mentre l'asterisco indica le dedicatorie inserite nel già citato *Primo libro di lettere dedicatorie di diversi* del 1601. Segnalo che, per ragioni di spazio, non trascriverò integralmente le dedicatorie oggetto di analisi, alcune delle quali peraltro edite nel volume *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit. Tuttavia, come annunciato nel contributo di Clizia Carminati ed Elisabetta Olivadese in questo stesso volume, è in preparazione un'edizione delle lettere di Ercole Tasso in cui confluiranno anche le dedicatorie da lui firmate.

433. C. Talenti, *Il Coro di Elicona*, 1609	Benedetto Giustiniani	Ercole Tasso
466. E. Tasso, *Della realtà e perfettione delle imprese*, 1612	Al lettore [Benedetto Giustiniani]	Ercole Tasso [Ercole Tasso]
483. E. Tasso, *Risposte alle assertioni di Horatio Montaldo*, 1613	Benedetto Giustiniani	Ercole Tasso
496. E. Tasso, *Della realtà e perfettione delle imprese […] seconda edizione*, 1614	Flaminio Ceresoli Al lettore [Benedetto Giustiniani]	Comino Ventura Ercole Tasso [Ercole Tasso]

Il primo dato evidente è che le dedicatorie delle opere di Tasso sono sempre firmate da lui stesso o da Ventura, fatta eccezione per la lettera di dedica della prima edizione *Dell'ammogliarsi*, firmata da Giovan Battista Licino. Il secondo dato da tenere in considerazione è che l'indagine comprende anche volumi apparentemente estravaganti, ma che rientrano a pieno titolo nella questione che si sta indagando: dall'*Espositione della oratione di Christo*, benché stampata a Venezia, viene tratta una delle dedicatorie di Ercole Tasso incluse da Ventura nel *Primo libro di lettere dedicatorie di diversi*; la *Parte prima della nuova scielta di rime* di Torquato Tasso è dedicata da Ventura a Ercole per ovvie ragioni di prestigio famigliare; mentre *Il Coro di Elicona* di Crisostomo Talenti contiene una dedicatoria di Tasso a Benedetto Giustiniani che pose le basi per la successiva dedica del trattato delle imprese.

Vale ora la pena ripercorrere alcune delle lettere dedicatorie di questo elenco alla ricerca di dati utili a comprendere l'operazione messa in campo di volta in volta da Tasso e Ventura.

Il primo testo da prendere in esame è la dedicatoria della *Prima parte della nuova scielta di rime* di Torquato Tasso, pubblicata da Ventura nel 1592 in un formato molto piccolo (32°) che accomuna diverse edizioni di rime da lui stampate nel medesimo anno.[8] Più che sui dettagli editoriali della raccolta, conviene innanzitutto soffermarsi su alcune delle intersezioni che emergono dai paratesti e che vanno tenute in considerazione quando si guarda alla rete culturale che si raduna intorno alla tipografia di Ventura. Questa antologia si apre con due sonetti di Gherardo Borgogni indirizzati all'autore, con il quale aveva avviato una corrispondenza nel 1587

[8] G. SAVOLDELLI, *Comino Ventura. Annali tipografici* cit., pp. 82-86, 88, 90. Si tratta delle rime di Gherardo Borgogni, Angelo Grillo, Stefano Guazzo, Orazio Lupi, Erasmo da Valvasone e di una antologia.

tramite il già menzionato Giovan Battista Licino.[9] Entrambi, Borgoni e Licino, furono tra coloro che si adoperarono in modo non sempre limpido per pubblicare alcuni degli scritti di Tasso ed entrambi usufruirono dei servigi di Ventura per i loro progetti editoriali: a Bergamo Gherardo Borgogni pubblicò cinque delle sue opere tra il 1588 e il 1598,[10] mentre Licino, collaboratore abituale di Ventura, curò tra le altre cose una silloge di rime (1587) che comprende poesie di Torquato ed Ercole Tasso, di Borgogni, nonché di Cristoforo Corbelli, altro aiutante stabile di Ventura,[11] per il quale spesso si occupa della curatela di paratesti quali indici e tavole, tra cui quelli per le *Poesie* di Ercole (1593).

Come già anticipato, la dedicatoria nella *Nuova scielta di rime* viene indirizzata da Comino Ventura a Ercole Tasso.[12] Si tratta di un testo molto breve, ma incisivo, che si apre con la necessaria giustificazione della scelta del dedicatario attraverso un preciso parallelismo fra Torquato ed Ercole: Torquato è un «eccellente filosofo» e un «pellegrino e divino poeta»; allo stesso modo Ercole è un eccellente «filosofo», «poeta» e «letterato», iperbolicamente uno dei più grandi intenditori di filosofia, poesia e belle lettere al mondo. Il secondo elemento su cui Ventura insiste, e che resterà un motivo ricorrente anche in altre dedicatorie di tenore simile, è il legame di parentela tra Ercole e Torquato che fa in modo che l'eccellenza letteraria dei due personaggi si rafforzi alla luce dell'appartenenza a una gloriosa stirpe, non solo di letterati, evocata attraverso il ricordo del «virtuoso padre» Bernardo: alla luce di questo legame Ercole potrà riconoscere in queste rime il «degno frutto» della «illustre pianta» rappresentata dalla famiglia Tasso. L'elemento finale, caratteristico del «teorema della dedica» di Ventura, è il contrasto tra il dono «picciolo», che va inteso non solo come ovvio *topos modestiae*, ma forse anche come riferimento al formato, e il suo grande valore.[13] Ventura condensa in poche righe gran parte degli elementi topici della dedicatoria: la necessità di costruire un legame tra l'autore e il dedicatario e di sminuire la fisicità del dono in favore del suo pregio letterario.

[9] Per Borgogni si veda il profilo biografico di G. BALLISTRERI, *Borgogni, Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, XII, pp. 766-767. Per Licino mancano invece dati biografici certi, benché a lui siano indirizzate diverse lettere di Torquato Tasso, per le quali rimando ai regesti e alle schede presenti nella sezione dedicata del portale *Tasso Online* (www.torquatotasso.org, url consultato il 06/10/2025).
[10] Si tratta delle *Discordie christiane* (1590), della già menzionata *Nuova scielta di rime del sig. Gherardo Borgogni* (1592), delle due edizioni dell'antologia *Diverse muse toscane di diversi nobilissimi ingegni* (1594) e della *Fonte del diporto* (1598), tutte edite a Bergamo da Ventura.
[11] *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra nuovamente raccolte e poste in luce*, Comino Ventura e compagni, Bergamo 1587.
[12] T. TASSO, *Prima parte della nuova scielta di rime*, Comino Ventura, Bergamo 1592, cc. a2*r*-a4*r*, edita anche in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., pp. 82-83.
[13] Ivi, pp. 42-46.

Tutti questi elementi saranno poi ripresi e ampliati in un'altra dedicatoria che va letta in parallelo con quella appena vista, ovvero quella del *Primo libro delle lettere dedicatorie* (1601), indirizzata anch'essa, e per le medesime ragioni, a Ercole Tasso.[14] La lettera si apre con un lungo preambolo che paragona la realizzazione artificiale di una miscellanea, e più in generale di una collezione di qualsiasi tipo, con l'azione della natura che porta i simili, cioè gli appartenenti a una medesima specie, a unirsi tra di loro. Il progetto di Ventura si inserisce quindi nella tradizione del gareggiamento tra arte e natura: da un lato la natura «produce, innestando, efficace instinto a unirsi con i suoi simili» e «stupendamente avvince cose in apparenza dissimili», dall'altro l'arte «conoscendo l'occulta affezzione che si portano gli affetti di ciascheduna causa e genere, va diligentemente raccogliendoli». I poli che si attraggono sono in apparenza diversi, ma l'effetto è il medesimo. Il meccanismo funziona anche per i membri della famiglia Tasso: nel volume sono state raccolte le dedicatorie scritte da Bernardo, Torquato ed Ercole perché «ogn'uno, con istraordinario diletto, mira i ritratti di quei con i quali ha qualche analogia», dunque Ercole, «per il vincolo di schiatta e sangue e per la conformità» che il suo intelletto e la sua penna hanno con i suoi parenti, è il più indicato a ricevere in dono una raccolta nella quale è stato riunito con i suoi illustri cugini e gli altri celebri membri della casata. Anche in questo caso la dedicatoria si conclude con il contrasto tra la «puoca fatica» rappresentata dall'opera offerta e la grandezza, ampiamente esemplificata nelle righe precedenti, della famiglia del dedicatario. La lettera contiene infine un ulteriore elemento: Ventura coglie l'occasione per ringraziare Ercole Tasso per «tutte le sue lettere, delle quali *lo* ha favorito in occasioni simili a questa, [nelle quali] non solo ha espresso i *suoi* concetti, ma insieme n'ha fatti formar a cento e mille dell'acuto ingegno suo ed isquisita erudizione», confessando quindi che la collaborazione tra i due non si limitava al semplice sodalizio tra un autore e il suo editore di fiducia. Sembrerebbe quindi che Tasso non fosse solo autore di dedicatorie per opere sue o di terzi, ma lavorasse anche come *ghostwriter* per conto di Ventura, per il quale scriveva lettere di dedica che poi erano firmate dallo stampatore.

Nel 1593, dopo aver stampato le *Poesie*, Ventura pubblica la coppia di orazioni *Dell'ammogliarsi*, che raccoglie una *Declamazione contro all'ammogliarsi* di Ercole Tasso e una *Difesa contro la predetta Declamazione* di Torquato.[15] A differenza di

[14] *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi* cit., cc. a2*r*-a4*v*. *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., pp. 125-127.

[15] *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè et Torquato, gentilhuomini bergamaschi*, Comino Ventura, Bergamo 1593. Per via della storia editoriale dell'opera e dei suoi paratesti, farò qui riferimento alle edizioni antiche, ma è ora disponibile una moderna edizione commentata basata sull'ultima edizione del 1606: E. e T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i*

altre opere in cui il dedicatario è invariabilmente Tasso o Ventura, in questo caso la dedicatoria ad Antonio Bignami è firmata dal Licino, che si attribuisce la responsabilità di aver donato a Torquato Tasso una copia manoscritta della *Declamazione* del cugino. Il dedicatario, indicato nell'intestazione della lettera come «canonico penitenziere di Lodi» e «dottor di leggi», è un personaggio che, a differenza di altri, non sembra direttamente collegato all'ambiente bergamasco né al circolo tassiano.[16] Si tratta però di un ammiratore di Torquato ed Ercole Tasso, tanto che Licino giustifica la scelta di Bignami riconoscendo «quanto vaga ella sia delle composizioni di questi Tassi». Nonostante il debole legame, Ventura confermerà la dedica a Bignami anche nelle successive edizioni delle orazioni. Le righe che Licino indirizza al dedicatario sono ricche di informazioni circa il contesto in cui furono scritti questi testi. La *Declamazione* di Ercole si colloca in un contesto giovanile e di ameni passatempi presso la casa di Francesco Mozzo,[17] dove un gruppo di giovani si trovava per discutere, giocare e fare musica. È chiaro che in un tale consesso il tema del matrimonio era particolarmente sentito, giacché molti di quei giovani erano scapoli in cerca di moglie. Con tono leggero Licino rammenta, però, che tale argomento non era mai trattato «senza motteggiar et opporre l'uno all'altro o che egli né ricercasse, né la trovasse, o volessela troppo ricca, o troppo d'altre parti compita, o non sapesse ciò che si volesse, o paventasse della spesa e del peso, o fosse egli giovane per simile impaccio, od anche troppo debole a tanta impresa».[18] Il problema non era quindi il matrimonio come «cosa in sé», ma le circostanze nelle quali esso doveva essere contratto. In questo contesto, il canonico Giovan Battista Lolmo sollecitò Ercole Tasso a risolvere la contesa.[19] Tasso accettò di intervenire e di «conchiudere a favor delle donne», ma ritenne di non poter esaltare la virtù femminile senza prima avere delle «ragioni contrarianti» da poter contrastare. Tasso compose quindi la *Declamazione*, ma la replica si fece attendere. Nel frattempo si sposò con Lelia Agosti (1585) e Licino si trasferì a Ferrara, dove poté consegnare a Torquato una copia dell'orazione, alla quale prontamente rispose senza sapere che il cugino già meditava di risolvere

due moderni Tassi, Hercole, cioè, e Torquato, gentilhuomini bergamaschi. Quegli dando a vedere l'infelicità de' maritati e questi, all'incontro, che beati siano dimostrando, edizione critica a cura di V. Puccini, Edizioni Sinestesie, Avellino 2021.

[16] Le informazioni a disposizione su Bignami sono molto scarse e si limitano a quanto esplicitato nell'intestazione della dedicatoria. In A. DRAGONI, *Rime*, Giacomo degli Antoni, Milano 1611, p. 32, è indicato come originario di Codogno in un sonetto a lui indirizzato (*Chiaro Signor, che d'ogni pregio humano*).

[17] Si tratta di un personaggio di difficile identificazione. Potrebbe trattarsi di Francesco Mozzo Parolini, allievo del milanese collegio Taeggi e autore di tre carmi latini dedicati a Federico Borromeo conservati a Milano, Biblioteca Ambrosiana, Manoscritti, G 264 inf., c. 329*r-v*.

[18] *Dell'ammogliarsi piacevole contesa* cit., c. a2*r-v*.

[19] Non è stato possibile reperire informazioni su Giovan Battista Lolmo.

la contesa in favore delle donne e del matrimonio. Licino rimarca tale posizione avvertendo Bignami che l'intenzione di Ercole Tasso è confermata da una lettera che lui stesso gli ha scritto e che si trova pubblicata in calce alla dedicatoria.[20] Si tratta di una missiva che risponde alla richiesta di Licino di autorizzare la stampa dei due testi, permesso che Tasso accorda a condizione che il lettore venga informato «dell'occasione di tal giovanile capriccio» e dell'originaria intenzione di opporsi alle posizioni espresse nella *Declamazione*. Con questa breve lettera, Tasso lascia espressamente che Licino faccia della *Declamazione* «quello che *gl*i pare», concedendogli non solo il permesso di stamparla, ma anche cedendogli il «diritto di dedica».[21]

Tuttavia, nelle ristampe successive (1594, 1595, 1606), il «diritto di dedica» viene ceduto a Ventura che, pur mantenendo il medesimo dedicatario, modifica il progetto editoriale aggiungendo un terzo testo: l'*Orazione in lode di Maria Soarda*, già pubblicata nel 1580.[22] Ventura spiega quindi a Bignami, nella nuova dedicatoria, che Tasso si era accorto in giovane età della mancanza di un adeguato «modello di vera moglie», perciò aveva composto la *Declamazione* per condannare i comportamenti falsi delle donne e l'*Orazione* per proporre il modello muliebre ideale. L'intento dell'autore era quindi dichiaratamente didascalico e non «lo semplice suo e d'altrui trattenimento» come invece fece intendere chi diede per primo alla luce la *Declamazione*.[23] Il rimando alle parole e alla ricostruzione di Licino è evidente e spiega perché Ventura sente la necessità di aggiornare il progetto editoriale aggiungendo un altro testo, peraltro già pubblicato autonomamente quindici anni prima. La nuova dedicatoria, che si conserva identica anche per la terza e la quarta edizione, fatta eccezione per una minima modifica all'anno in cui viene firmata, cambia la lente attraverso cui il lettore guarda ai testi e alla loro vicenda editoriale, spostando il fine delle orazioni da quello ricreativo a quello didascalico. Proprio per via del cambio di indirizzo, Ventura sceglie di confermare la dedica al Bignami: aggiunta l'*Orazione in lode di Maria Soarda*, l'opera è ora completa di tutti i suoi testi e il dedicatario può accoglierla con benevolenza proprio perché la prima volta non lo era.

Nel 1609 Ercole Tasso firma la dedicatoria del *Coro di Elicona* di Crisostomo Talenti, monaco di origine fiorentina e membro della congregazione vallombrosana

[20] Ivi, c. a3*v*. La lettera è parzialmente edita in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., p. 327.
[21] M. PAOLI, *La dedica* cit., pp. 20-33. Si tratta di una delle dieci regole che secondo Paoli regolano il sistema della dedica: il diritto di dedica riguarda il principio secondo cui «chi firma la dedica deve possederne il diritto. Tale diritto è attribuito a soggetti legittimati, a seguito di un accordo con altri che possono vantarne titolo» (p. 22). Il primo soggetto legittimato a dedicare un'opera è ovviamente l'autore, ma egli può cedere tale diritto allo stampatore, al curatore o a chi ha finanziato la stampa.
[22] E. e T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi*, Comino Ventura, Bergamo 1594, cc. a2*r*-a3*v*. La dedicatoria è edita anche in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., p. 100.
[23] E. e T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa* cit., 1594, cc. a2*r*-a3*v*.

che aveva sede nel monastero di Astino. Il suo nome secolare è Alessandro e sotto quel nome pubblica, nel medesimo anno del *Coro*, gli *Affetti poetici*.[24] Si tratta di due raccolte di rime di contenuto molto diverso: il *Coro* contiene esclusivamente rime spirituali ed encomiastiche, mentre gli *Affetti* sono di taglio più profano perché contengono anche rime amorose. Se Talenti sceglie di usare due nomi diversi per pubblicare queste raccolte in ossequio al loro diverso contenuto, è chiaro che anche i dedicatari, e di conseguenza il taglio delle dedicatorie, devono essere differenti, ma non per questo distanti: il *Coro* viene dedicato da Ercole Tasso al cardinale Benedetto Giustiniani, che all'epoca era legato apostolico di Bologna, nonché protettore dei vallombrosani, mentre gli *Affetti* sono dedicati dal legista bergamasco Accursio Corsini al cavaliere aretino Neri Dragomanni, maestro di camera del medesimo cardinale.[25] Tuttavia Tasso non conosceva di persona Giustiniani e proprio per questo motivo, per giustificare una dedica non altrimenti giustificabile, apre la lettera con un lungo paragone tra il dedicatario e una serie di illustri uomini dell'antichità, la cui virtù ha suscitato in altrettanto illustri personaggi «amore e venerazione» così come è accaduto al medesimo Tasso con il cardinale. Per dare ulteriore forza al parallelismo antichi/moderni, si paragona poi a una civetta abbagliata dalla luce della «dottrina, integrità e santità» di Giustiniani. Oltre a dover spiegare perché la scelta del dedicatario è caduta sul cardinale, Tasso deve anche difendere l'opportunità del dono: si tratta di una raccolta di poesie e lui è un uomo anziano (ha 69 anni) che ha abbandonato le Muse da quasi trent'anni per dedicarsi agli affari di governo. Si intravedono quindi due possibili scandali: il suo ritorno ai «trattati poetici» e la dedica di una raccolta di rime a «un tanto cardinale». Tuttavia Tasso spiega che è la «materia» a produrre «il convenevole e lo sconvenevole secondo gli anni e la professione», non l'arte, quindi la poesia, in sé. Di conseguenza, sul piano professionale, benché Tasso stia dedicando delle rime a Giustiniani, si tratta di rime spirituali ed encomia-

[24] C. TALENTI, *Il coro d'Elicona*, Comino Ventura, Bergamo 1609. A. TALENTI, *Gli affetti poetici*, Comino Ventura, Bergamo 1609, pubblicato in due edizioni che differiscono innanzitutto per il frontespizio. Si tratta in ogni caso di raccolte molto rare. Entrambe sono in corso di studio e schedatura da parte di Clizia Carminati e dei tirocinanti dell'Università degli Studi di Bergamo per il progetto PRIN 2022 *Cultural Communities and Seventeenth-Century Books of Verse: The Italian Context*.

[25] Il profilo di Giustiniani è molto noto, dunque rimando alla voce di S. FECI, L. BORTOLOTTI, *Giustiniani, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, LVII, pp. 315-325. Le notizie su Dragomanni sono scarse: probabilmente era membro della nobile famiglia toscana che aveva il suo feudo nei pressi di Arezzo ed è noto che fu cavaliere di san Jago, come indicato anche sul frontespizio degli *Affetti poetici*. Corsini (1549-1630), conseguito il titolo di dottore in *utroque iure* a Padova, fu ascritto al Collegio dei Dottori di Bergamo ed esercitò la pratica legale per tutta la vita; viene ricordato da D. CALVI, *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi. Parte prima*, Per li Figliuoli di Marc'Antonio Rossi, Bergamo 1664, pp. 1-3, come autore di un noto trattato venatorio pubblicato da uno degli eredi di Comino Ventura (A. CORSINI, *Apologetico della caccia*, Valerio Ventura, Bergamo 1626).

stiche perfettamente adatte a un cardinale. Dal punto di vista dell'età, Tasso riconosce invece che alcuni dei più grandi poeti, compresi Bernardo e Torquato Tasso, hanno composto i loro poemi più «gravi» in età avanzata. Inoltre il Talenti viene inserito in due tradizioni illustri, ovvero quella dei poeti-profeti come il re Davide, che san Girolamo aveva paragonato a Pindaro e Orazio,[26] e quella dei poeti che hanno composto versi su materie sacre: Jacopo Sannazaro, Luigi Tansillo, Angelo Grillo e ancora Torquato Tasso.[27] La strategia di Ercole Tasso è molto chiara: appellarsi alla più illustre tradizione per giustificare sé stesso, l'autore e il dono.[28]

La dedicatoria *Della realtà e perfettione delle imprese*, pubblicata tre anni dopo (1612),[29] dimostra che l'obiettivo era stato raggiunto: Tasso offre l'opera a Giustiniani, che evidentemente doveva aver apprezzato il dono del 1609. Sul piano paratestuale, però, la dedica appare anomala: il nome di Giustiniani compare come dedicatario sul frontespizio, ma formalmente non vi è una dedicatoria a lui indirizzata. Tasso premette al trattato una lettera di avviso ai lettori in cui spiega la struttura dell'opera, fornisce indicazioni sulla fruizione e avverte che gli indici sono opera di Licino, ma non una lettera di dedica vera e propria.[30] Sono infatti le prime pagine del trattato a supplire in modo informale a tale funzione: nello spazio del proemio Tasso inframmezza gli elementi più strettamente introduttivi, come l'elenco degli autori che hanno scritto sulle imprese, le ragioni che lo hanno spinto a scrivere il trattato, il modo in cui lo ha organizzato, con alcuni degli elementi topici della dedicatoria, come i binomi uomini-figli, letterati-opere, mecenati-padrini di battesimo, l'elogio del dedicatario, il richiamo al *Coro di Elicona* del Talenti e la *captatio benevolentiae* finale.[31] Tasso sfrutta in modo accorto questo spazio, ad esempio legando il tema della materia «bassa e vile» in rapporto all'alto intelletto del dedicatario con la schiera di illustri autori che si sono dedicati al tema, partendo saggiamente da una coppia di vescovi come Paolo Giovio e Ascanio Piccolomini.[32] Ma anche servendosi della spiegazione del concetto di simbolo per elogiare l'intelligenza del dedicatario:

[26] SAN GIROLAMO, *Le lettere*, Intr., trad., note e indici di S. Cola, vol. II, Città Nuova Editrice, Roma 1997², lett. LIII, 8, pp. 57-64.
[27] Rispettivamente come autori del *De partu Virginis* (Sannazaro), delle *Lagrime di san Pietro* (Tansillo), dei *Pietosi affetti* (Grillo) e del *Mondo creato* (Tasso).
[28] La dedica si legge in C. TALENTI, *Il coro d'Elicona* cit., cc. a2*r*-a4*r* ed è parzialmente edita anche in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., p. 327.
[29] E. TASSO, *Della realtà e perfettione delle imprese*, Comino Ventura, Bergamo 1612.
[30] Ivi, cc. a3*r*-a4*r*. La lettera è parzialmente edita anche in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., p. 327.
[31] E. TASSO, *Della realtà e perfettione delle imprese* cit., pp. 1-6.
[32] P. GIOVIO, *Dialogo dell'imprese militari et amorose*, Antonio Barre, Roma 1555. A. PICCOLOMINI, *Rime, et imprese di monsig. Ascanio Piccolomini fatte nella primavera dell'età sua; salvo tutte le spirituali, et alcune poche lugubri*, Luca Bonetti, Siena 1594.

il concetto per Giustiniani è forse banale, ma è necessario spiegarlo a quanti possiedono «meno acuto intelletto».

Si tratta quindi di una dedica inusuale che peraltro mise Ventura in una posizione molto delicata quando si trovò a dover dedicare la seconda edizione postuma del trattato (1614) a Flaminio Ceresoli.[33] Non potendola toccare perché parte integrante del testo, e quindi non potendola piegare del tutto alle sue necessità, Ventura dovette ammettere con il nuovo dedicatario che «il defunto autore come vivo discorre» con il cardinale. Ceresoli quindi è invitato ad apprezzare la dedica come già aveva fatto il Giustiniani, benché ovviamente Ventura non possieda il medesimo prestigio di Ercole come donatore poiché le sue sono «roza umilità» e «roza mano».[34]

La scelta compiuta da Tasso di dedicare il trattato a Giustiniani ebbe poi ripercussioni a lungo termine perché rese il cardinale protettore *in toto* dell'opera. L'anno dopo la pubblicazione, Tasso dovette difendersi dalle critiche sollevate dal gesuita Orazio Montalto e indirizzò la dedicatoria delle *Risposte alle assertioni di Horatio Montalto* (1613) ancora al Giustiniani, questa volta mosso da motivi più personali perché, a suo dire, Montalto non solo aveva «lacerato» il suo trattato, ma altresì la sua patria e la sua persona.[35] Di conseguenza, l'unica possibile difesa «all'oscurità» di cui è accusato è ribadire nuovamente di essere un degno servitore del cardinal Giustiniani: più che «gli inchiostri di più valent'uomini dentro a' quali pregiato [Tasso] vive», può il legame con il Giustiniani, che è in grado di levargli di dosso quel manto di tenebra in cui il Montalto lo crede avvolto.[36] La dedicatoria assume quindi non solo una funzione difensiva a tutto tondo (per sé stesso e per l'opera attaccata),

[33] Flaminio Ceresoli (1560-1640), seppur originario di Palosco e canonico di Santa Maria Maggiore, studiò e visse gran parte della sua vita a Roma, dove fu protonotaro apostolico e crocifero di papa Paolo V. Il suo nome è legato alla fondazione dell'omonimo collegio che doveva ospitare giovani bergamaschi indigenti avviati alla carriera ecclesiastica e che fu eretto con il denaro disposto per lascito testamentario alla Congregazione dei bergamaschi a Roma, nonché al sostegno economico dato all'Ospedale dei Santi Bartolomeo e Alessandro alla Guglia di S. Macuto, fondato dalla medesima congregazione sempre a Roma (D. CALVI, *Scena letteraria* cit., pp. 144-147; C. B. PIAZZA, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, Giovanni Battista Bussotti, Roma 1679, pp. 129-131).

[34] E. TASSO, *Della realtà e perfettione delle imprese*, Comino Ventura, Bergamo 1614, c. a2*r*-*v*. La dedicatoria è edita in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., p. 208.

[35] Montalto era gesuita e lettore di retorica presso lo studio di Brera. Pubblicò la sua critica a Tasso dietro lo pseudonimo di Carlo Cotta, suo studente, ma l'opera risulta perduta. In difesa di Tasso intervennero anche Odoardo Micheli (O. MICHELI, *Discorso apologetico del sig. Odoardo Micheli preposito per le calunnie del P. Horatio Montalto contra del sig. Hercole Tasso, e della natione bergamasca*, Comino Ventura, Bergamo 1613) e Giovan Battista Personè (G. B. PERSONÈ, *Osservationi del sig. Gio. Battista Personè filosofo, et medico illustre di 37 errori in sole 18 delle seconde corrette assertioni del P. Horatio Montalto giesuita, contra il libro della realtà dell'Imprese del sig. Hercole Tasso publicate sotto il nome di Cesare Cotta*, Comino Ventura, Bergamo 1613).

[36] E. TASSO, *Risposte alle assertioni di Horatio Montalto, overo Montaldo Giesuita, contra il Trattato suo dell'Imprese publicate sotto il nome di Cesare Cotta*, Comino Ventura, Bergamo 1613, cc. a2*r*-a3*v*. La dedicatoria è parzialmente edita in *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere* cit., p. 328.

ma anche e soprattutto quella di un attestato di una lunga e benemerita carriera letteraria che gli ha permesso di guadagnarsi la protezione di illustri mecenati.

Per ritornare al punto di partenza, il breve percorso tracciato fino a questo punto mostra come Tasso e Ventura si macchiano effettivamente di alcuni dei peccati di cui si lamentano i principi delle *Rivolte di Parnaso*, nello specifico ci troviamo davanti a uno stampatore che firma lettere dedicatorie, e ad opere che cambiano dedicatario o dedicante da un'edizione all'altra, ma lo fanno sempre con il chiaro intento di servirsi della dedica come strumento per ottenere protezione e come vetrina del proprio operato. In parallelo è evidente in questi testi la persistente rievocazione dei legami famigliari di Ercole Tasso che, entro i sicuri e normati confini della dedica, possono essere sfruttati al massimo delle loro potenzialità per elogiare opere, autore e stirpe, mai in maniera unidirezionale, ma sempre attraverso uno scambio vicendevole e un dialogo con gli antenati illustri. Meno evidenti, ma senz'altro significativi, sono anche i legami che la dedica e la curatela delle edizioni permettono di instaurare con una variegata rete di personaggi, segno del fatto che Tasso era partecipe di una vivace ed ampia realtà culturale. La dedicatoria si configura quindi come un terreno fertile che permette di aggiungere colore al ritratto di Ercole Tasso, *in primis* come letterato, ma forse anche come manager di sé stesso in campo editoriale.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

Ercole Tasso e la tradizione "impresistica"

Ercole Tasso and the impresa *tradition*

CRISTINA CAPPELLETTI

ABSTRACT

Il presente studio pone in relazione Ercole Tasso con la tradizione impresistica a lui precedente e, per cenni, ne rileva la fortuna successiva. Viene poi preso in considerazione in maniera più puntuale il suo trattato, Della Realtà, et perfettione delle imprese, *in cui egli definisce cosa sia l'impresa e analizza gli scritti teorici sull'argomento, con toni spesso polemici.*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso, impresistica, stemmi e imprese, trattatistica, Cinquecento.*

The present essay examines Ercole Tasso and his relationship with the impresistic tradition in the sixteenth century. It then considers in greater detail his treatise Della Realtà, et perfettione delle imprese, *in which he defines the concept of the 'impresa' and analyzes previous writings on the subject, often adopting a polemical tone.*

KEYWORDS: *Ercole Tasso, Impresa art, Impresa and emblematic, treatise, Sixteenth century.*

AUTORE

Cristina Cappelletti è ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Bergamo. Si occupa di letteratura teatrale e romanzesca dei secoli XVIII e XIX e di epistolografia; ha curato alcuni carteggi di letterati. Dal 2014 è socia del Centro di Studi Tassiani, di cui è stata anche Segretaria e ora è Presidente. È membro del Consiglio Direttivo del Centro di ricerca sugli Epistolari del Settecento (C.R.E.S., Università di Verona). Dal 2015 partecipa al progetto di ricerca internazionale Archivio del Teatro Pregoldoniano (Universidade de Santiago de Compostela).
cristina.cappelletti@unibg.it

Come noto, l'impresistica è un genere che nasce nella prima metà del XVI secolo ed è ampiamente attestata ancora nel secolo successivo; secondo una felice definizione di Henning Hufnagel, è «una combinazione mediale di scrittura e immagine».[1] Questo stretto legame tra parola e figura ingenera non di rado una equivoca sovrapposizione tra impresa ed emblema, quest'ultimo costituito pure da immagine e scrittura, anche se i teorici – specie quelli cinquecenteschi – tendono a distinguere i due ambiti in maniera netta. Nelle imprese il motto e la figura dovrebbero spiegarsi vicendevolmente e descrivere uno stile di vita o una linea di condotta (ciò che si vuole «imprendere», intraprendere appunto), un concetto, un progetto politico, un insegnamento morale. L'impresa è tanto più efficace quanto maggiore è la corrispondenza tra immagine e parola.

Figura 1- Il famoso motto dannunziano, ripreso dal trattato di Giovanni Ferro. Cfr. S. MAIOLINI - P. PARADISI, *I motti di Gabriele d'Annunzio. Le fonti, la storia, i significati*, introduzione di Giordano Bruno Guerri, saggio di F. Parisi, Silvana, Cinisello Balsamo 2022, pp. 276-278; 321, n. 48.

Nel Cinquecento l'impresistica diviene un vero e proprio genere, capace di coinvolgere non solo gli specialisti, ma anche letterati con interessi ben più ampi. Basti ricordare, a solo titolo d'esempio, che anche Torquato Tasso dedicò al tema uno dei suoi dialoghi, *Il Conte o delle imprese*, nel 1594, proponendo una sua idea di impresa, definita come «una espressione overo una significazione del concetto de l'animo, la quale si faccia con imagini somiglianti e appropriate», «il motto non solamente non è necessario ne l'impresa, ma è soverchio e vitioso […]. Dunque riporremo l'impresa sotto l'arte de la pittura o del disegno».[2]

Il veneziano Giovanni Ferro (1582-1630), istruito da «nobili precettori» nella Serenissima e poi laureatosi a Padova in Legge e Teologia (1615), fu autore di una famosa e bella raccolta, il *Teatro d'Imprese*, iniziata nel 1606 e giunta alle stampe nel 1623, in due parti, mentre la terza resterà manoscritta, come anche una raccolta di

[1] H. HUFNAGEL, *Dialogo topologico, topica dialogica: sul ruolo delle imprese ne «Il Conte» di Torquato Tasso*, in «Testo», 68, 2014, 2, pp. 7-22: 9. Sull'impresistica, si vedano almeno M. PRAZ, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964-1975; A. MAGGI, *Identità e impresa rinascimentale*, Longo, Ravenna 1998; G. ARBIZZONI, *Un nodo di parole e di cose. Storia e fortuna delle imprese*, Salerno editrice, Roma 2002; ID., *«Imagines loquentes». Emblemi imprese iconologie*, Raffaelli, Rimini 2013; tra i lavori più recenti, si veda la bella monografia di A. BENASSI, *La filosofia del cavaliere. Emblemi, imprese e letteratura nel Cinquecento*, Pacini Fazzi, Lucca 2018. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda alla *Breve nota bibliografica*, in C. CAPPELLETTI - M. CASTELLOZZI, *«Abiti e fregi, imprese, arme e colori». Tasso, la nobiltà e l'impresistica tra Cinquecento e Seicento*, in «Studi tassiani», 68, 2020, pp. 171-188: 185-188.

[2] T. TASSO, *Il Conte overo de l'imprese*, in ID., *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, introduzione di E. Raimondi, Rizzoli, Milano 1998, vol. II, pp. 1111-1213: 1134.

imprese in latino. Il volume di Ferro, presente nella biblioteca di Gabriele d'Annunzio, al Vittoriale degli italiani, risulta essere tra quelli molto frequentati dal Vate, come testimoniano svariati segni di lettura; da questo volume il poeta avrebbe desunto anche il noto motto «Io ho quel che ho donato», come già sottolineava Mariotti.[3]

Giovanni Ferro, che imposta il proprio volume come una sorta di *summa* dei trattati dei suoi predecessori, richiamando *Le imprese illustri* di Girolamo Ruscelli, nell'edizione rivista e ampliata da Francesco Patrizi, riporta l'impresa del nobile spagnolo Gonzalvo Zativo de Mollina, il cui motto è «Hoc Habeo Quadcunque Dedi», che viene tradotto già in Patrizi con «Io Ho Quel Che Ho Donato», dove non v'è chi non veda la perfetta concordanza con il motto dannunziano.[4]

D'Annunzio fu un grande studioso di impresistica, come dimostrano i numerosi volumi dedicati all'argomento che ancora oggi si trovano nella sua biblioteca; non vi è traccia del trattato di Ercole Tasso, presente però in Giovanni Ferro, autore appunto molto compulsato dal Vate. Ritroviamo Ercole Tasso già in apertura del volume, in una bella incisione in frontespizio, opera di Gaspare Grispoldi, attivo a Venezia tra il 1610 e il 1625. La cornice, che circonda il titolo dell'opera e la dedica, raffigura, effigiati entro tondi, i principali autori di trattati d'impresistica dei secoli XVI-XVII, a sottolineare come la raccolta di Ferro si ponga quale momento di sintesi delle esperienze precedenti, con l'intento di proporre la sua opera quale ampio e completo repertorio di imprese.

Vi compaiono, a partire dall'altro, il già ricordato Girolamo Ruscelli, Paolo Giovio, altro celebre teorico dell'impresistica, autore di un *Dialogo dell'imprese militari e amorose*, composto già nel 1551, ma pubblicato postumo nel 1555, con notevole fortuna editoriale: sette edizioni italiane tra il 1555 e il 1561, una traduzione spagnola (1558), una francese (1561) e una riduzione del dialogo a tetrastichi morali

[3] Gardone Riviera [Brescia], Vittoriale degli Italiani, Biblioteca e Archivi, l'edizione Venezia, Sarzina, 1623, è presente in due diverse copie, distinte dalle segnature PRI Zambracca.Cassapanca.1 e PRI Officina.A/4.II.3. Cfr. S. MARIOTTI, *Io ho quel che ho donato. Sull'origine di un motto dannunziano* (1989), in ID., *Scritti di filologia classica*, Roma, Salerno, 2000, pp. 579-586.

[4] Ivi, p. 583. Cfr. *Le imprese illustri con espositioni, et discorsi del s.or* IERONIMO RUSCELLI [...] *Con la giunta di altre imprese tutto riordinato et corretto da* Francesco Patritio, Comin da Trino di Monferrato, Venezia 1572, p. 254. A differenza di quanto afferma Mariotti, non trovo traccia di questa edizione nella biblioteca dannunziana, mentre è invece conservata la versione con giunte di Vincenzo Ruscelli: *Le imprese illustri del s.*or IERONIMO RUSCELLI, *Aggiuntovi nuovamente il quarto libro da* VINCENZO RUSCELLI *da Viterbo*, Senesi, Venezia 1584 (Gardone Riviera [Brescia], Vittoriale degli Italiani, PRI Giglio.VII.6). Cfr. almeno E. PARLATO, Le «Imprese Illustri»: contesti e immagini attorno alla princeps (1566), in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia, alla corte, alla tipografia*, a cura di P. Marini - P. Procaccioli, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012, pp. 361-397.

(1561).[5] Seguono, sempre nella fascia alta della cornice, Luca Contile e Scipione Bargagli, i cui saggi teorici sono arricchiti da un raffinato ed elegante corredo iconografico, elemento questo che renderà i libri di imprese – almeno nei casi più felici, quali sono appunto questi – oggetti di desiderio e collezionismo di esigenti bibliofili.[6]

A lato dell'epigrafe con titolo e dedica, posta al centro del frontespizio, troviamo il nostro Ercole Tasso e Giulio Cesare Capaccio, teologo, storico e letterato del Regno di Napoli, autore di svariate opere storiografiche sulla sua città e anche di un manuale di scrittura epistolare ad uso dei segretari (*Il Secretario*, 1589), categoria a cui per certo periodo appartenne anche lui.[7] Il trattato che egli dedica all'impresistica è tripartito: la prima parte è riservata al modo in cui comporre imprese («del modo di far l'impresa»); la seconda e la terza si occupano invece di simboli allegorici e di elementi naturali da cui è possibile «cavar imprese». I tre volumi hanno, anche in questo caso, un ricco apparato iconografico.

La fascia bassa del frontespizio riporta, infine, i ritratti di Scipione Ammirato, che nel suo dialogo *Il Rota*, *ovvero dell'Imprese* (1562) riprende anche le norme dell'umanista Marc'Antonio Epicuro, il quale ebbe fama di maestro e principe di questo genere, ma non lasciò nulla di scritto;[8] e di Torquato Tasso, per il già ricordato dialogo *Il Conte*. Accanto a loro si trova il vescovo di Tortona, Paolo Aresi, autore di svariati volumi d'*Imprese sacre* (1621-1629), protagonista di una disputa con lo stesso Giovanni Ferro intorno all'interpretazione in chiave religiosa di stemmi e imprese.[9] Chiude la serie dei ritratti, Bartolomeo Taegio, letterato e giureconsulto mi-

[5] A. NOVA, *«Dialogo dell'imprese»: la storia editoriale e le immagini*, in *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria*, Atti del Convegno, Como 3-5 giugno 1983, Società a Villa Gallia, Como 1985, pp. 73-86.

[6] Si tratta, per la precisione, del *Ragionamento di* LUCA CONTILE *sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche*, [Girolamo Bartoli], Pavia 1574; e *Dell'imprese di* SCIPION BARGAGLI *gentil'huomo sanese alla prima parte, la seconda, e la terza nuovamente aggiunte: dove, doppo tutte l'opere cosi scritte a penna, come stampate, ch'egli potuto ha leggendo vedere di coloro, che nella materia dell'imprese hanno parlato; della vera natura di quelle si ragiona*, F. de' Franceschi, Venezia 1594 (anticipato dall'edizione di una prima parte del lavoro: *La prima parte dell'imprese di* SCIPION BARGAGLI *dove, dopo tutte l'opere così a penna, come a stampa, ch'egli ha potuto vedere di coloro che della materia dell'imprese hanno parlato, della vera natura di quelle si ragiona*, Luca Bonetti, Siena 1578).

[7] Alle imprese dedica un trattato in tre libri: *Delle imprese trattato di* GIULIO CESARE CAPACCIO, in tre libri diviso, officina Orazio Salviani, Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace, Napoli 1592.

[8] S. AMMIRATO, *Il Rota overo dell'imprese dialogo* […] *nel quale si ragiona di molte imprese di diversi eccellenti autori, et di alcune regole et avertimenti intorno questa materia*, Giovanni M. Scotto, Napoli 1562.

[9] *Delle imprese sacre con utili, e dilettevoli discorsi accompagnate del p.d.* PAOLO ARESI *milanese ch.co reg.re libro primo. Nel quale dopo l'impresa proemiale, e suoi discorsi si ragiona con princìpi filosofici della natura loro, e del modo di formarle non solo regolate, ma perfettissime ancora*, Angelo Tamo, Verona 1615. A questa prima edizione, in volume unico, ne segue una veneziana (Giacomo Sarzina), nel 1629, in tre volumi, a cui se ne aggiungono altri cinque, pubblicati a Tortona (Pietro Giovanni

lanese, fondatore dell'accademia dei Pastori di Agogna (Novara) e autore di un trattato nel quale «si ragiona dell'arte di fabricare le imprese conformi a i concetti dell'animo».[10]

Figura 2 – G. FERRO, *Teatro d'Imprese*, G. Sarzina, Venezia, 1623, frontespizio.

Calenzano et Eliseo Viola) tra il 1630 e il 1635. Sull'imponente opera di Aresi, cfr. E. ARDISSINO, *Immagini per la predicazione: le «imprese sacre» di Paolo Aresi*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 34, 1998, 1, pp. 3-25.

[10] *Il Liceo di* M. BARTOLOMEO TAEGIO, *dove si ragiona dell'arte di fabricare le imprese conformi a i concetti dell'animo*, G. Pontio, Milano 1571.

Nel *Teatro d'imprese*, Ferro non solo consacra Ercole Tasso quale campione del genere, ponendolo in questo ideale *Pantheon* di illustri studiosi di impresistica, effigiati in frontespizio, ma lo riprende ampiamente e spesso richiama il suo trattato; pare sufficiente dimostrazione dell'importanza e della fama del bergamasco tra Cinque e Seicento. Fama che, si può rilevare, è andata persa nel tempo, come bene sottolinea un articolo del 2006, significativamente intitolato *Una figura poco conosciuta del tardo rinascimento: Ercole Tasso e i suoi due canzonieri*, in cui Armando Maggi definiva il letterato «una figura pressoché dimenticata del Rinascimento italiano, di cui al massimo si rammenterà la *Piacevole contesa* (Bergamo 1593)».[11] Oggi, dunque, il nome di Ercole Tasso si lega quasi esclusivamente a quello del più celebre cugino Torquato, per via della disputa letteraria che vede i due letterati dibattere intorno al tema del prendere moglie. In realtà, per lungo tempo, il suo nome è stato invece associato al tema dell'impresistica.

In effetti, l'accostamento di Tasso e Ferro è meno peregrino di quanto non si possa immaginare: l'operazione di Ferro, per certi aspetti, riprende quella medesima di Ercole, dotando, però, la sua edizione di un bel corredo iconografico, che unisse alla disquisizione teorica anche il correlativo materiale, cioè una ricca scelta di immagini di imprese, tratte dai principali trattati cinquecenteschi e proto-seicenteschi. Del resto anche Robert Klein indica il «grosso volume» di Ercole Tasso come «una *summa* completa e un'analisi particolareggiata di tutto ciò che era stato scritto su questo argomento», finendo con il rappresentare l'approdo finale di una prima tappa di questo genere.[12]

Il trattato *Realtà, e perfettione delle Imprese* ha due edizioni, entrambe ad opera dello stampatore Comino Ventura, attivo a Bergamo, in anni molto ravvicinati: il 1612 e il 1614. La *princeps*, che già dal frontespizio palesa la dedica al cardinale Benedetto Giustiniani, si apre con un breve catalogo di *Scrittori d'Imprese, o per tali tenuti, riprovati*, in cui compaiono nomi più o meno noti, dai più celebri Paolo Giovio e Girolamo Ruscelli, ma anche Scipione Ammirato, Bartolomeo Arnigio, ai già ricordati Contile, Bargagli, Capaccio, Taegio, ai pure importanti (e molto interessanti per le loro raccolte) Bernardino Percivalli e Vincenzo Pittoni, a nomi assai più modesti, come quelli dell'alessandrino Alessandro Farra del Castellaccio e del medico e filosofo veronese Andrea Chiocco.

[11] A. MAGGI, *Una figura poco conosciuta del tardo Rinascimento. Ercole Tasso e i suoi due canzonieri*, in «Esperienze letterarie», XXXI, 2006, 2, pp. 3-38: 3.
[12] R. KLEIN, *La teoria dell'espressione figurata nei trattati italiani sulle imprese. 1555- 1612*, in ID., *La forma l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Einaudi, Torino 1975, pp. 119-149 (ora Neri Pozza, Vicenza 2025).

Alla carrellata di più o meno illustri impresisti, fa seguito una breve introduzione *Al Lettore*, del medesimo Ercole, in cui egli dichiara l'impossibilità – nel passare in rassegna i vari autori di imprese – di seguire un criterio oggettivo per disporli, seguendo ove possibile «l'ordine de' tempi» e non quello meramente «alfabetario». L'abbandono di un ordine cronologico si deve soprattutto al fatto che molte opere hanno più edizioni e non sempre è facile trovare la prima; un secondo, e ancor più complicato, problema si pone per autori che hanno composto più opere dedicate alle imprese, la cui trattazione – come nel caso di Ruscelli – non può essere parcellizzata in più parti del volume.

La mancanza di uno stringente criterio ordinatorio viene sopperita dalla presenza di due distinti indici, che si affiancano al catalogo degli impresisti: l'uno dedicato ai *Principi e agli uomini illustri* a cui sono dedicate le imprese richiamate nel volume; il secondo, invece, è un più tradizionale *Indice delle materie nell'Opra contenute*. Entrambi si devono alle cure del bergamasco Giovanni Battista Licinio, collaboratore di Comino Ventura, almeno in veste di curatore di una silloge di *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra. Nuovamente raccolte e poste in luce* (Comino Ventura, Bergamo 1587); per il medesimo stampatore cura anche la raccolta *Delle lettere familiari del sig.* Torquato Tasso (1588). A Licinio si devono inoltre le edizioni dell'*Apologia del sig.* Torquato Tasso, *in difesa della sua «Gierusalemme liberata». Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'«Orlando furioso» dell'*Ariosto, *della «Gierusalemme» istessa, e dell'«Amadigi» del* Tasso *padre* […] (Ferrara 1585) e dei *Discorsi del signor* Torquato Tasso *Dell'arte poetica; et in particolare del poema heroico* […] (Venezia 1587).[13]

Del medesimo Licinio è l'*Elogio per l'Autore*, cioè un sonetto encomiastico dedicato a Ercole Tasso, *Nacque da sangue illustre tra fortuna*, nei cui primi versi il poeta procede per immagini antitetiche: «sangue illustre», ma dalla «fortuna / mediocre»; «liber'uom», in «Città serva». Si ricordano poi la poliedricità dell'autore, «A più scienze si diè, non queto d'una», e la sua opera più celebre, cioè la *Virginia*. Le due terzine si snodano tra gli interessi per gli studi: la sua parca, ma *selecta* produzione, «poco, ma dotto ei scrisse», il suo amore per il vero, «Piacqueli il ver», e la sua insaziabile sete di conoscenza, «Mai non si vide d'imparar satollo»; senza trascurare l'impegno civile in favore della città («'l suo valor portollo / A tutti i più sublimi Patrij seggi», «immerso ne' publici maneggi»).

Ai già menzionati indici, fa seguito la prima parte del trattato, in cui viene ribadita la dedica al cardinale Giustiniani, titolare in quegli anni della Chiesa di Santa

[13] Veramente poche sono le notizie che riguardano Licinio; si veda – per un inquadramento generale – almeno la voce a lui dedicata nell'*Enciclopedia moderna italiana*, a cura di E. Baldi - A. Cerchiari, vol. II (F-P), Sonzogno, Milano 1942, p. 1923.

Prisca a Roma, che nemmeno troppo idealmente apre e chiude il testo, visto che alla Seconda parte del trattato fa seguito – quasi ideale chiusa dell'opera – una lettera di Ercole Tasso, datata 12 aprile 1611, a lui indirizzata. In realtà la lettera pare legata a una precisa occasione, che poco ha a che fare con le imprese: durante la Quaresima di quello stesso anno si era trovato a passare per Bergamo don Grisostomo Talenti, che aveva potuto vedere, e forse anche riferire al prelato, un piccolo miracolo ivi compiuto. La giovane Margherita Comotti, di 25-30 anni, vedova di un bottaio, aveva manifestato la capacità di mandare a memoria e recitare «tutte intieramente per un mese, e più» le prediche a cui assistette, a prescindere dalla loro difficoltà e lunghezza.

La seconda edizione del trattato, di solo due anni successiva, presenta alcune piccole varianti: la prima appare già in frontespizio, dove l'indicazione del dedicatario è sostituita da una più neutra segnalazione, che pone in evidenza il fatto che si tratta della «Seconda edizione».[14] Inoltre, la lettera di dedica è a firma dello stampatore, cosa questa abbastanza comune, ma nel caso specifico legata anche al fatto che l'autore era scomparso nell'agosto dell'anno precedente.[15] Il dedicatario è un altro ecclesiastico, questa volta con maggiori legami con il territorio orobico; si tratta infatti di monsignor Flaminio Ceresoli «Di Sacra Theologia, e dell'una e l'altra legge Dottore, Prothont. Apostolico, e Canonico della Cathed. di Bergamo».[16] La dedicatoria è inoltre posta in posizione forte: si trova collocata subito dopo il frontespizio e prima della lettera di Ercole Tasso *Al Lettore*, a sua volta anteposta agli indici. Il resto del volume, incluso l'*incipit* della prima parte, con l'intestazione: «Della Realtà, & perfettione / delle / IMPRESE / di Hercole Tasso // *All'illustrissimo Sig*. / CARDINALE / *Giustiniani* / *Parte Prima*», è perfettamente identico all'edizione del 1612, anche nella *mise en page*, tanto che si potrebbe forse addirittura ipotizzare che solo

[14] Nel frontespizio dell'edizione 1612 si legge: «Della realtà, & perfettione / delle / Imprese / di HERCOLE TASSO / Con l'Essamine di tutte le openioni infino / a qui scritte sopra tal'Arte / All'illustrissimo Sig. / Cardinale Giustiniani / Suo Signore»; in quello dell'edizione 1614, invece: «Della realtà, & perfettione / delle / Imprese / di HERCOLE TASSO / Con l'Essamine di tutte le openioni infino / a qui scritte sopra tal'Arte / La seconda editione» (ho sottolineato la parte di testo che è stata modificata).

[15] Per un dettagliato profilo biografico, con utili indicazioni critiche, si veda M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 95, 2019, pp. 132-134, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 14/07/2025).

[16] Flaminio Ceresoli o Cerasoli (Palosco [Bergamo] 1560 - Roma 1640) trascorse la maggior parte della sua vita a Roma, dove si laureò e fu protonotario apostolico. La memoria del suo nome si lega soprattutto alla clausola testamentaria con la quale destinò una cospicua parte del proprio patrimonio alla creazione in Roma di un collegio destinato a ospitare giovani bergamaschi poveri, avviati alla carriera ecclesiastica. Aperto nel 1735 e chiuso nel 1765, il collegio venne poi riaperto nel 1834-1835 ed aggregato al Seminario Romano; vi studiarono e si giovarono delle sue borse di studio molti giovani bergamaschi, tra gli altri anche Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII. Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, La voce del popolo, Brescia s.d., p. 181.

le prime pagine siano state ristampate e rilegate insieme ai fascicoli del trattato già tirati per la *princeps*.[17]

Il trattato di Ercole Tasso si divide in due parti: la prima è, possiamo dire, una *pars construens*, in cui viene data una definizione di impresa e vi vengono indicate le caratteristiche che permettono a una impresa di potersi considerare ben realizzata. La seconda parte, che si potrebbe invece definire *destruens*, sottopone a serrata disanima tutti, o quasi, gli autori che si sono occupati di imprese, non risparmiando critiche e puntuti commenti. La «realtà» e la «perfettione» delle imprese viene delineata sia proponendo modelli da seguire che mostrando i limiti delle trattazioni precedenti.

Tasso propone in apertura una precisa definizione di ciò che lui intende per impresa:

> è Simbolo constante necessariamente di Figura naturale (toltane l'humana semplicemente considerata) overo artificiale naturalmente prese, et di Parole proprie, o semplicemente translate; dalle quali Figura, et Parole tra se disgiunte, nulla inseriscasi, ma insieme combinate, esprimasi non proprietà alcuna d'essa Figura, ma bene alcun nostro instante affetto, o attione, o proponimento. (p. 24)

Con il termine simbolo si intende «ogni parlare recondito», perché il significato dell'impresa non è immediatamente comprensibile, ma trae il suo significato dagli elementi grafici, combinati con le parole; aggiunge «costante», in quanto – come ha anticipato in precedenza – ci sono vari tipi di immagini e di testi simbolici, ma solo dal continuo dialogo tra immagine e parola può nascere una impresa. Tiene inoltre a precisare che usa il singolare figura, in quanto nelle imprese, anche se ci sono vari elementi grafici, rappresentano un tutt'uno: «talhora entrano più figure in una sola Impresa; elle però sovente rappresentano un tutto, come il Cielo stellato; o una Nave guernita» (p. 25). Lo stretto legame tra immagine e parola è anche quello che distingue il «motto» di una impresa da «Apoftegmi, Adagi, o sentenze», quest'ultimi connotati da significati autonomi. L'impresa, infine, 'esprime' e non 'significa', perché – come già scritto da Giulio Camillo nel suo *L'idea del teatro* – «significare per l'osservazione […] è atto di mutoli», mentre per comprendere il significato serve osservare l'immagine e cogliere il nesso con il motto che la accompagna (p. 27).[18]

[17] L'ipotesi potrebbe trovare una conferma anche nel fatto che non vi è traccia alcuna delle polemiche, di cui avremo modo di parlare, che fecero seguito alla *princeps* e a cui Ercole Tasso non mancò di rispondere.

[18] G. CAMILLO [DELMINIO], *L'idea del teatro*, a cura di L. Bolzoni, Sellerio, Palermo 1991, pp. 47-51. Cfr. inoltre A. MAGGI, *Una figura poco conosciuta del tardo Rinascimento*… cit., p. 11.

L'impresa conviene che «celi ciò che par dire; & dica ciò che pare celarsi», dal momento che il significato non può essere immediato, ma richiede che venga colto lo stretto legame che si instaura tra i due elementi che la compongono. Per quanto riguarda poi le materie affrontate, in opposizione a Giovio, secondo il quale principalmente sono «Amorose, & Militari», Ercole Tasso ritiene invece che alla base dell'impresa vi debba essere un «affetto», una «attione» o un «proponimento», dal momento che non è luogo di dottrine filosofiche, «ma più tosto uno sfogo di vehemente passione», perchè «siamo noi, che in essa favelliamo, e da noi stessi ci applichiamo il sentimento» (p. 28).

Dopo aver stabilito cosa sia e quali caratteristiche debba avere un'impresa, nel trattato troviamo una serie di «condizioni» che ne decretano la «perfettione», termine quest'ultimo che richiama da vicino anche il titolo. In primo luogo è necessario «che poche siano le parole» [1]:[19] come approvano anche Pitagora, Euripide, Anacarsi e Tucidide, minore è il numero delle parole, più ci si avvicina alla perfezione, dal momento che la «favella» non è sinonimo «d'eccellente natura», come dimostrano gli Angeli, che ne sono privi. È necessario, quindi, trovare una adeguata estensione per il motto da inserire nell'impresa, le parole non devono essere troppe, ma nemmeno troppo poche; prosegue infatti Ercole Tasso: «Che non ve n'habbia di soverchio, né di meno» [2]. Come per le orazioni eccellenti, quindi per testi di ben più ampio respiro, più articolati e complessi, è bene ponderare le parole e commisurarle al concetto che si intende esprimere, così anche per i motti delle imprese sarà bene non eccedere, ma nemmeno essere troppo parchi, con il rischio di dare l'impressione di conferire uno scarso riconoscimento del valore della parola.

Sulla scelta della lingua da utilizzare, propone «Che siano volgari là, dove hanno a servire o latine almeno» [3]: è infatti necessario – ricordando anche quanto scrive S. Paolo «si nesciero virtutem vocis, erit qui mihi loquitur barbarus» – che vengano intesi i motti riportati. In realtà la citazione esatta sarebbe «si ergo nesciero virtutem vocis ero ei cui loquor barbarus et qui loquitur mihi barbarus» (1 Cor 14.11), con l'idea di una reciproca comprensione, che viene meno nel riadattamento tassiano. Sempre in fatto di usi linguistici, si dice inoltre «Che di suono siano simili, et di significato diverse» [4], intendendo di cercare nel motto parole che abbiano una cadenza simile, che siano cioè armoniose nella pronuncia, quasi come versi poetici: non a caso vengono riportati quali esempi Petrarca e Ariosto; di quest'ultimo si cita un verso del *Furioso* (XXXIII 14, 8) «Corre, e riman, come la lasca a l'esca», in cui è evidente l'assonanza tra termini simili. Le parole dell'impresa, inoltre, dovrebbero anche creare contrapposizioni: Tasso non approfondisce questo aspetto, ma pone

[19] Le undici indicazioni utili a comporre una buona impresa vengono poste a mo' di elenco alle pp. 39-40 del trattato di Ercole Tasso e poi approfondite e discusse nelle pagine successive (40-46).

un esempio esplicativo che da solo dovrebbe bastare a far capire il senso: «Si Procul a Proculo, Proculi campana fuisset, / nunc procul a Proculo, Proculus ipse foret», che si legge in una epigrafe nei pressi di S. Proculo a Bologna. Il bisticcio linguistico, giocato sull'assonanza tra l'avverbio *procul* e il nome proprio *Proculus*, racchiude in sé l'idea di assonanza, di parole che siano simili di suono, ma diverse di significato, poste in contrapposizione,[20] anche nella *dispositio verborum*.

Per quanto concerne invece l'*argomentum*, pur non essendo sempre necessario trattare di «cose gravi et alte», è comunque opportuno «Che nobile sia il concetto» [6]; cosa si intenda per nobile è indicato più in negativo che in positivo: che esso non sia cioè «puerile, plebeo, vitioso», che non sia «indegno», al fine di non creare «biasimo, et vergogna». Anzi, è non solo opportuno, ma indispensabile che «gratia, et lode al portator suo arrechi» l'impresa.

Passando invece alla parte grafica, giacché di parola e immagine sono fatte le imprese, Tasso pone in rilievo la necessità «Che le figure non siano più che due» [7]. In realtà «è più perfetta l'unità del binario», e quindi sarebbe auspicabile avere una sola figura; ma – non potendo sempre attenersi strettamente a tale indicazione – risulta quantomeno essere «più nobile» il «binario della moltitudine». Inoltre, è bene «Che vistose siano le cose figurate» [8], dal momento che solo un'immagine ben visibile invita chi osserva ad ammirarla, «dilettando egualmente l'occhio, et l'intelletto»; al contrario, si passa oltre, senza porvi attenzione, a quelle non "vistose", non abbastanza chiare.

È altresì importante «Che dette figure si conoscano senza aiuto di colori, né di parole» [9], cioè che l'immagine sia così facilmente decifrabile per il suo disegno da essere riconosciuta anche senza l'uso di colore o di una troppo lunga descrizione, questo implica scegliere soggetti non eccessivamente elaborati, per permettere che l'impresa possa essere scolpita nei marmi, impressa nei metalli, nelle stampe. Infatti, se un'impresa non si prestasse a tale scopo, chi ne è detentore ne avrebbe un danno, perché non verrebbe immediatamente e prontamente riconosciuto il suo reale *status* sociale.

È poi bene che dette imprese «facciano atto proportionato a loro, non però sordido» [10], intendendo – spiega Tasso – che ciò che viene rappresentato sia degno della nobiltà di questo genere di immagine: non si può certo auspicare che l'impresa nobiliti, rappresentando elementi indegni. Infatti, «la indegnità, et bruttezza dell'attione toglie non pur la maraviglia dell'Impresa procurata; ma la gravità, et il decoro al facitore, o portatore suo». Caso più unico che raro, in questa fase della trattazione,

[20] Nel piccolo "prontuario" sulle convenienze e inconvenienze nel comporre imprese, si legge infatti (p. 40): «Che habbiano tra se contrappositioni» [5].

Ercole Tasso propone anche un esempio concreto, tratto dal *Dialogo dell'imprese militari, et amorose di monsignor* Paolo Giovio, ove è censita un'impresa che raffigura «Castore, che si divelle co' denti i testicoli: Impresa a se medesimo rizzata da Monsig. Giovio, con la parola ΑΝΑΓΚΙ, che necessità significa». La scelta della scena raffigurata, presente nelle edizioni illustrate dell'opera di Giovio, forse non nobile, anche se bene esplicativa dell'idea di necessità, pare a Tasso poco onorevole per chi intenda fregiarsi di tale impresa.

Figura 3 – Dialogo dell'imprese militari et amorose di monsignor GIOVIO, Guglielmo Rovillio, Lione 1574, p. 156.

Monsignor Giovio ammonisce chi immagina di poter arginare «con ogni diligenza umana» lo «scherno della fortuna»: ne fu egli stesso la prova, quando in gioventù, a Pavia, essendo «preso d'amore», fu costretto a scegliere «un partito dannoso», per non perdere addirittura la sua stessa vita. Per questo motivo scelse come immagine per una impresa a lui medesimo destinata un animale che in latino si chiama «Fiber ponticus» e in volgare Castore, il quale «per fuggire dalle mani de' cacciatori, conoscendo d'esser perseguitato per colpa de' testicoli, che hanno molta virtù in medicina, da se stesso non potendo fuggire, se gli cava co' denti, e gli lascia

a' cacciatori». Notizia che egli trae da Giovenale e che correda col motto ΑΝΑΓΚΙ, che indica appunto la necessità.[21]

Infine, si indica come condizione auspicabile anche «Che la natura, o proprietà, onde si cava la passione, o da sé appaia, o tolgasi da' libri famosi, et accetti» [11]. È quindi bene che la «passione», i sentimenti, le intenzioni che dovrebbe evocare un'impresa, siano immediatamente comprensibili per il legame dialettico che dovrebbe instaurarsi tra immagine e parola; oppure che la natura dell'elemento illustrato venga resa evidente da un motto desunto da libri. La scelta molto classicista degli autori da prendere a modello, che Tasso si premura di indicare, include Aristotele, Plinio, Teofrato, Plutarco, Livio, Valerio Massimo «et simili», i quali sono «dall'universale de gli huomini conosciuti, et approvati». Mentre esclude che si possa o debba ricorrere ad autore più recente, se non addirittura ai contemporanei, in quanto nessuno è «obligato di saper anchora quanto scrivano hoggidì i Moderni della natura delle cose; che non meno impossibile che ingiusto sarebbe».

La scelta di non essere troppo espliciti, di avere un legame più allusivo che palese tra immagine e parola, rischia di rendere vana l'efficacia di un'impresa, banalizzandola o peggio:

> Aggiungerei, che la Allusione ne faccia talvolta di rare, et mirabili; ma perché per alcune poche da me giudicate tali; cento ne ho sentite talmente sciapite, e sciocche, che non riso, ma stomaco, ma nausea muovono. Per questo io stimo prudenza, a non s'invaghir molto di lei, come prattica troppo pericolosa. (p. 30)

Nel delineare cosa Ercole Tasso intenda per impresa e quali debbano essere gli accorgimenti per crearne di eccellenti, egli non cela qualche strale polemico nei confronti di chi prima di lui si è occupato di questo genere e ha proposto esempi e repertori di imprese. Ciò appare ancora più evidente dal prosièguo del trattato: dopo una breve trattazione preminentemente teorica, infatti, vengono presi in esami casi concreti, «Essempi d'imprese buone, et diffettose», «buone, et ree», «buone, et tristi». Vengono cioè passate in rassegna le imprese dei precedenti trattati che – a parere di Tasso – non sono da considerarsi ben realizzate, perché ne è poco chiaro il significato oppure in quanto la corrispondenza tra immagine e parola non è confacente, poiché sono troppo legate al principio di allusione, in contrapposizione con quelle che gli appaiono invece meglio congeniate.

[21] *Dialogo dell'imprese militari et amorose di monsignor GIOVIO vescovo di Nocera; et del s.* GABRIEL SYMEONI fiorentino. *Con un ragionamento di m.* LODOVICO DOMENICHI, *nel medesimo soggetto*, Guglielmo Rovillio, Lione 1574, pp. 156-157.

La seconda parte appare ancora più schiettamente polemica: in essa vengono esaminate e scardinate «tutte l'openioni» che «in qual si voglia maniera» siano contrarie a quante ritenute più congeniali da Ercole Tasso, principiando da quelle del già ricordato Monsignor Giovio, tra i primi e principali autori ad essersi occupato di questo genere. La disamina è assai puntuale, e assume quasi i tratti di un ideale dialogo, dal momento che si alternano – introdotte dal nome – le opinioni riprese (non sempre alla lettera) dall'autore criticato, alle osservazioni spesso polemiche che Tasso gli muove, per mostrare come egli abbia sbagliato nell'individuare alcune necessarie connotazioni delle imprese.

Vengono poi sottoposti a implacabile giudizio, secondo la medesima modalità, indicando sempre con precisione le edizioni a cui si fa riferimento, i trattati di Girolamo Ruscelli,[22] di Lodovico Domenici, di Bartolomeo Arnigio… seguendo esattamente l'ordine del breve repertorio di *Scrittori d'Imprese, o per tali tenuti, riprovati*, che figura all'inizio del volume e che funge da indice della *Parte seconda* del trattato medesimo. In esso compare anche il cugino Torquato, per il celebre dialogo *Il Conte*; nei suoi confronti Ercole appare, almeno a tratti, meno severo e puntiglioso, concedendo anche qualche segno di approvazione e lode. La dinamica, del resto, non è troppo dissimile da quella già adottata nella disputa intorno all'ammogliarsi.[23]

Vista la natura e la struttura del trattato di Ercole Tasso, stupisce il fatto che le polemiche suscitate siano state meno di quelle che ci si sarebbe potuti aspettare in seguito alla sua pubblicazione. Come già ricordava Donato Calvi, sollevò almeno le critiche del gesuita Orazio Montalto, che si vide però vinto dai difensori del bergamasco:

> Per il suo trattato dell'*Imprese* varie opposizioni riscontrò, che sotto nome di Cesare Cotta, Horatio Montalto [*sic*] Giesuita le fece; ne solo armò la destra alla valorosa diffesa, ma hebbe con la penna porgente alle mani due coraggiosi eroi, che li furno assistenti Giovanni Battista Personé e Odoardo Micheli, da cui potenti percosse l'inimico prostrato si confessò perditore, e dalle validissime diffese del Tasso superato.[24]

[22] A Ruscelli sono riservati due diversi capitoli, per altrettante edizioni: *Ragionamento di mons.* PAOLO GIOVIO *sopra i motti, et disegni d'arme, et d'amore, che communemente chiamano imprese. Con un discorso di* GIROLAMO RUSCELLI, *intorno allo stesso soggetto*, Giordano Ziletti, Venezia 1556; *Le imprese illustri con espositioni et discorsi del s.or* IERONIMO RUSCELLI [...], con la giunta di altre imprese tutto riordinato et corretto da Fran.co Patritio, Comin da Trino di Monferrato, Venezia 1572.
[23] Su questo tema, si veda in questo medesimo fascicolo, il contributo di Valeria Puccini, dedicato a *Ercole e Torquato Tasso: una disputa "filosofica".*
[24] *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità dei suoi concittadini dal rev.mo* DONATO CALVI da Bergamo, Figliuoli di Marc'Antonio Rossi, Bergamo 1664, p. 324-327: 326.

Poche sono le notizie che abbiamo di questo Montalto o Montaldo, le rare fonti che ne parlano, oltre a ricordare la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù, informano solo del fatto che fu «Lettor di Rettorica nello Studio di Brera in Milano»; viene, in molti casi, ricordata una sua sola opera, cioè un volume di *Assertiones* (1612), nel numero di ventiquattro, indirizzate appunto contro il trattato di impresistica di Ercole Tasso.[25]

Sotto il nome di Cesare Cotta, un suo scolaro – stando a quanto scrive Fontanini – Montaldo attaccò non solo le idee di Ercole in fatto di imprese, colpì «la persona sua, ma eziandio la sua patria».[26] Nel Capo VI della *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di monsignor Fontanini, dedicato alla *Simbolica*, vengono elencati i principali trattati di impresistica, tra i quali naturalmente figura anche quello di Ercole Tasso; nelle *Note* di Apostolo Zeno si rievoca per sommi capi questa polemica:

> Fra i tanti da lui censurati si sollevò un solo contro di lui, e questi fu il padre *Orazio Montaldo* gesuita, lettor di Retorica nello studio di Brera in *Milano* che sotto nome di Cesare Cotta suo scolaro, diede quivi alle stampe nello stesso anno 1612 un libro latino, intitolato, *Assertiones*, in numero di XXIV.

Dello scritto polemico di Montaldo non risulta reperibile, ad oggi, alcun esemplare; di come si sia invece conclusa la vicenda, riferisce sempre Zeno:

> Il *Tasso* […] diede a XVI delle suddette *Assertiones* le convenienti *Risposte* con altro scritto stampato in *Bergamo dal Ventura* nel 1613 in 4°; e quivi a favor suo due altri scritti ne uscirono lo stesso anno, e presso il medesimo stampatore, l'uno di *Giambattista Persone*, filosofo e medico bergamasco, col titolo di *Osservazioni*, e l'altro del proposto Odoardo Micheli con quello di *Discorso apologetico*, ove oltre all'amico Tasso egli difende la nazion bergamasca dalle opposizioni del padre Montaldo.[27]

[25] *Montaldo, Orazio*, in *Dizionario storico, portatile, che contiene la storia de' patriarchi, de' principi ebrei, degl'imperadori, de' re* [...] e generalmente di tutti gli uomini illustri [...] *Composto in francese dal signor abate* LADVOCAT [...] *e trasportato in italiano,* Edizione novissima […] divisa in sette tomi, col supplemento intiero di G. Origlia, e colle note del p.d. A.M. Lugo, a spese Remondini di Venezia, Bassano 1773, t. IV, p. 217. Riprese quasi alla lettera sono le pochissime informazioni contenute nella voce *Montaldo (Orazio)* in *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri, i nomi di regie e di illustri famiglie, di scismi religiosi, di parti civili, di sette filosofiche dall'origine del mondo fino a' dì nostri, prima versione dal francese con molte giunte e correzioni* […], David Passigli, Firenze 1840-1849, t. III, p. 1200.

[26] *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore* GIUSTO FONTANINI [...] *con le annotazioni del signor* APOSTOLO ZENO *istorico e poeta cesareo*, Giambatista Pasquali, Venezia 1753, t. II, pp. 371-377: 375. I corsivi sono così nell'originale.

[27] *Ibidem*. Gli scritti polemici sono, per la precisione, le *Risposte di* HERCOLE TASSO *alle assertioni del MRP. Horatio Montalto, ouero Montalto Giesuita, contra il trattato suo dell'Imprese publicate sotto il*

Non è facile dire se le polemiche suscitate dal trattato *Della Realtà, & perfettione delle imprese* siano state sopite dall'efficacia della terna di scritti in risposta del Montaldo o dalla morte del medesimo Ercole Tasso; resta il fatto che la seconda edizione del trattato, quella del 1614, non riportava traccia di queste dispute e non ne suscitò di ulteriori. Ercole Tasso passò invece a buon diritto a far parte della 'genia' degli impresisti illustri, molti dei quali egli aveva aspramente criticato nelle pagine del suo trattato. La minor fortuna, in tempi recenti e in grandi collezioni di trattati di imprese, come quella di d'Annunzio al Vittoriale, si lega invece a un aspetto di carattere forse più materiale: il grande limite della pur elegante edizione cominiana, infatti, è quello di non presentare immagini di imprese, elemento che negli anni ha molto affascinato e suggestionato bibliofili e studiosi.

nome di Cesare Cotta, Comino Ventura, Bergamo 1613; *Osservationi del sig.* GIO. BATTISTA PERSONÈ *filosofo, et medico illustre di XXXVII errori in sole XVIII delle seconde corrette assertioni del P. Horatio Montalto giesuita, contra il libro «Della Realtà dell'Imprese» del sig. Hercole Tasso publicate sotto il nome di Cesare Cotta*, Comino Ventura, Bergamo 1613; e infine il *Discorso apologetico del sig.* ODOARDO MICHELI *preposito per le calunnie del P. Horatio Montalto contra del sig. Hercole Tasso, & della natione bergamasca*, Comino Ventura, Bergamo 1613. Le tre responsive polemiche hanno in comune, oltre all'anno di edizione, anche il medesimo stampatore, Comino Ventura, che ebbe con Ercole Tasso una lunga collaborazione, come dimostra, anche in questo volume, il contributo di Federica Chiesa, *Ercole Tasso, Comin Ventura e la 'lettera dedicatoria'*. Poche informazioni possediamo sui due difensori di Ercole. Esigue note biografiche abbiamo su Micheli, (*Odoardo Micheli*, in *Aggiunta alle osservazioni sul Dipartimento del Serio presentate all'ottimo vicepresidente della Repubblica italiana F. Melzi d'Eril da* GIO. MAIRONI DAPONTE, Alessandro Natali, Bergamo 1803, p. LXXXI), il cui nome, insieme a quello di Personè/Personeni, è noto soprattutto per via di una accademia ascritta tra quelle che «degeneravano e perdenvansi in diatribe, in paradossi, in quisquilie ridicole», che finivano col convertirsi in «congreghe di devoti teologizzanti». A tal proposito veniva appunto citata «l'Accademia della Solitudine o de' Solitari, fondata da Odoardo Micheli, Prevosto di Sant'Alessandro, ne' primi anni di quel secolo. Era posta sotto gli auspicii della "solitaria Tortorella Maria Vergine". I soci s'adunavano nella casa del fondatore, trattandovi di materie morali e religiose, e convertendo la casa del dotto Micheli (in Accademia l'Incluso), in vera Tebaide (come dice il Calvi), «in cui solo di Dio et per Dio ogni discorso s'aggirava» (G. SCOTTI, *Bergamo nel Seicento*, Bolis, Bergamo 1897, p. 71). Tiraboschi ricorda Micheli quale fondatore, ma precisa: «raccoglievasi nella casa di Giambattista Personeni natio di Albino nel territorio di Bergamo. Era questi medico a' suoi tempi assai rinomato, di cui più opere si hanno alle stampe, e una fra le altre intitolata *Noctes Solitariae* stampata in Venezia l'an. 1613 (il che ci mostra che deesi anticipare di qualche anno questa accademia)» (*Storia della letteratura italiana del cav. abate* GIROLAMO TIRABOSCHI, Molini, Landi e Co., Firenze 1805-1813, t. VIII, p. I, 1812, p. 62).

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

Ercole e Torquato Tasso: una disputa "filosofica"

Ercole and Torquato Tasso: a "philosophical" dispute

VALERIA PUCCINI

ABSTRACT

Il volume Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi, *pubblicato a Bergamo nel 1593 a cura di Giovan Battista Licino, contiene i due trattatelli scritti in biasimo e in lode del matrimonio dai cugini Tasso. Leggendo i due testi uno di seguito all'altro si ha, in realtà, modo di assistere ad un vero e proprio dialogo filosofico tra Ercole e Torquato, che entrambi infarciscono di citazioni tratte da autori più o meno noti e prestigiosi per dare maggior peso alle proprie affermazioni, poggiandole sull'autorità dei classici: e se consideriamo che per un umanista la frequentazione letteraria delle fonti classiche, insieme al principio dell'*imitatio *delle* auctoritates, *era* conditio sine qua non *per dare concretezza e valore alla propria scrittura, queste opere – per quanto minori nel* corpus *complessivo dei rispettivi autori – sono per noi una vera e propria miniera di informazioni sul bagaglio culturale letterario, religioso e filosofico di un intellettuale rinascimentale.*

The volume Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi, *published in Bergamo in 1593 by Comino Ventura, contains the two treatises written in blame and praise of marriage by the Tasso cousins. By reading the two texts one after the other, one actually has the opportunity to witness a true philosophical dialogue between Ercole and Torquato, that both pepper with quotations taken from more or less well-known and prestigious authors to give greater weight to their statements, resting them on the authority of the classics: and if we consider that for a humanist the literary familiarity with classical sources, together with the principle of the* imitatio *of* auctoritates, *were* conditio sine qua non *for giving concreteness and value to one's writing, these works - although minor in the overall* corpus *of their authors - are for us a real mine of information on the literary, religious and philosophical cultural background of a Renaissance intellectual*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso,* Dell'ammogliarsi, *cronologia, retorica umanistica*

KEYWORDS: *Ercole Tasso,* Dell'ammogliarsi, *chronology, humanistic rhetoric*

AUTORE

Valeria Puccini è dottore di ricerca in Filologia Italiana e cultrice della materia presso la cattedra di Letteratura Italiana del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. È associata AdI (Associazione degli Italianisti), componente del gruppo AdI "Studi delle donne nella letteratura italiana" e del gruppo di ricerca "Escritoras y Escrituras" dell'Università di Siviglia. I suoi interessi sono rivolti principalmente alla letteratura rinascimentale ed alla scrittura femminile tra Ottocento e Novecento.
valeria.puccini@unifg.it

Ercole Tasso (Bergamo, 1540-1613), parente del ben più famoso Torquato, convolava a nozze nell'estate del 1585 con la nobile Lelia Agosti: prima del 1580, però, egli aveva scritto un *pamphlet* contro il matrimonio di natura violentemente misogina, il cui manoscritto era pervenuto tra le mani di Torquato, allora rinchiuso nel Carcere di Sant'Anna, nel settembre del 1585 ad opera del sacerdote bergamasco Giovan Battista Licino[1]. Il testo, il cui manoscritto non ci è purtroppo pervenuto, fu pubblicato per la prima volta soltanto nel 1593 ma sicuramente circolava già da più di un decennio: deve, infatti, necessariamente essere stato scritto prima del 1580, e va quindi retrodatato rispetto a quanto finora si credeva, perché a tale data il suo autore aveva già pubblicato un'operetta encomiastica intitolata *Oratione di Hercole Tasso Filosofo, in lode della Illustre Signora Maria Soarda*,[2] in cui ritrattava apertamente le affermazioni misogine contenute nel trattato contro il matrimonio:

> [...] ché io altre volte contra al degnissimo sesso vostro declamassi; percioché io ancora, e per Voi sola, distorno, ritratto, revoco, annullo e danno tutto ciò che allora in sì fatta maniera dettai, apertamente confessando che molto più numero di virtù e molta più quantità di bontà ho io in Voi sola conosciuto, che di vizii e di tristezze in tutta la specie feminile non seppe l'odio e la malizia di quei signori imaginare, che me a tanto manifesta bestemmia strinsero.[3]

Quando apprende di queste nozze, dunque, Torquato si trova imprigionato da ben sei anni, prostrato da un'esperienza terribile dal punto di vista fisico e psicologico; ricevendo il trattato del cugino, decide di cogliere al volo l'occasione scrivendo in risposta un'epistola in difesa del matrimonio e del genere femminile ed inviandogliela in dono, col duplice scopo di omaggiare gli sposi e di impetrarne ancora una volta l'aiuto; sappiamo, infatti, che da tempo il poeta sperava di ottenere la libertà dal carcere grazie all'intercessione dei parenti bergamaschi, presso i quali avrebbe voluto essere ospitato. Ancora una volta, dunque, Torquato si illude di poter rompere le sbarre della sua prigione fidando nelle proprie capacità intellettuali, come aveva già affermato nell'*incipit* del suo *Discorso della virtù eroica e della carità,*[4] composto nella seconda metà del 1580:

[1] È quanto afferma lo stesso Licino nella lettera dedicatoria del volume indirizzata ad Antonio Bignami.
[2] E. TASSO, *Oratione di Hercole Tasso Filosofo, in lode della Illustre Signora Maria Soarda*, Comino Ventura, Bergamo 1580.
[3] E. e T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè e Torquato, Gentilhuomini bergamaschi. Quegli dando a vedere la infelicità de' maritati e questi all'incontro che beati siano dimostrando*, a cura di V. Puccini, Edizioni Sinestesie, Avellino 2023, p. 124. Tutte le citazioni dal testo di Ercole Tasso si intendono tratte da questa edizione.
[4] T. TASSO, *Discorso della virtù heroica, et della charità del Sig. Torquato Tasso. Al Sereniss. Sig. Monsig. il Cardinale Cesareo*, Giunti e fratelli, Venezia 1582.

> [...] hora, che nelle corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non m'è conceduto, debbo almeno nell'acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boetio, e Socrate filosofare; ma con più felice fortuna spero di farlo, ch'essi non fecero; […] Onde mi lece sperare, di poter filosofando aprir la prigione, e scuoter 'l giogo de la servitù [...].[5]

L'epistola di Torquato, anch'essa non pervenuta manoscritta, sarà pubblicata per la prima volta nel 1586 col titolo *Discorso in lode del matrimonio*[6] in un'edizione milanese molto scorretta ad opera dello stampatore Pietro Tini;[7] nel 1593 Licino, con abile e furba operazione editoriale, assemblerà le due opere e darà alle stampe il volume *Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi.*[8] Il libro avrà grande successo (ne sarà pubblicata anche un'edizione in inglese a opera di Robert Tofte nel 1599[9]) perché alla *princeps* faranno seguito altre tre ristampe rispettivamente nel 1594, nel 1595 e nel 1606, alle quali sarà aggiunta, in coda, l'*Oratione* per la nobildonna piemontese Maria Soarda, che viene qui ristampata senza apportarvi alcuna modifica se non nel titolo, che diviene *Oratione del Sig. Hercole Tasso. Nella quale, dal ritratto della Signora Maria Soarda, si mostrano ad ogni nobile donna, le qualità, in loro desiderate, et pregiate:* l'evidente intento dello stampatore (e di Ercole, che con grande probabilità curò personalmente queste edizioni, come sembrerebbe evincersi dall'apparato paratestuale) è, quindi, quello di esaltare la funzione pedagogica del testo nonché di riabilitare presso il pubblico femminile l'immagine del suo autore, offuscata dalla vena fortemente misogina del trattato contro il matrimonio, come ci attesta anche Torquato nell'esordio della sua risposta: «Però mi rallegro in parte de' vostri piaceri; e mi dolgo che gli imenei, e 'l coro delle vergini, e 'l canto delle nozze, nel quale io averei cantato volentieri con gli altri, siano stati quasi perturbati dalle voci piene di biasimo e di vituperio».[10]

[5] T. TASSO, *Discorso della virtù heroica* cit., cc. 2*r* e 2*v*.
[6] T. TASSO, *Discorso in lode del matrimonio et un dialogo d'Amore del Sign. Torquato Tasso, con una lettera intorno alla revisione, alla correttione, et all'accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in* luce, Pietro Tini, Milano 1586.
[7] Valentina Salmaso, che ha curato l'edizione critica dell'epistola sul matrimonio di Torquato Tasso, afferma che «forse la stampa meno affidabile è proprio la *princeps*, che pullula di fraintendimenti e interventi palesemente arbitrari» (T. TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, a cura di V. Salmaso, Antenore, Roma-Padova 2007, pp. XLIV-XLV. Le citazioni dal testo di Torquato Tasso si intendono tratte da questa edizione).
[8] *Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi*, Comin Ventura, Bergamo 1593.
[9] *Of mariage and wiving*, *a controversie between Hercules and Torquato Tasso,* trad. di R. Tofte, T. Creede, London 1599.
[10] *LSM*, p. 5.

Intanto, nella breve prefazione indirizzata a Licino (presente nella *princeps* del 1593 ma non più inserita nelle edizioni successive), Ercole si era affrettato a rinnegare quello che ora definisce «un giovanile capriccio; assicurandolo, che io medesimo volevalo contrariare, dove dal Signor Torquato non fossi stato prevenuto».[11] Si è trattato, dunque, di un gioco letterario, che però potrebbe indurre qualche lettore, «con falsa suppositione»,[12] a ritenere che egli biasimi realmente il matrimonio e a mettere in dubbio la sua moralità e religiosità; per questi motivi, si è convinto ad accogliere l'invito di Licino a pubblicare nuovamente il suo scritto affiancandolo all'epistola del cugino, le cui conclusioni – afferma – non sono poi così lontane dalle proprie se esaminate concordemente.

In apertura del suo testo, Torquato esprime meraviglia proprio per l'evidente contraddizione tra le opere e le azioni del parente, che egli vorrebbe fossero ugualmente lodevoli; si affretta, tuttavia, a rassicurarlo sulle proprie intenzioni: ha ben compreso che con il suo scritto Ercole ha voluto dare dimostrazione del proprio ingegno e della propria cultura, mentre le nozze sono una testimonianza concreta della sua moralità. D'altronde, se ha deciso di scendere in «questo arringo» con lui, suo consanguineo, è soltanto perché «questi ragionamenti sono simiglianti a le battaglie da scherzo, ne le quali a' parenti ancora è lecito di combattere».[13] Il suo intento, quindi, non è quello di attaccare o demolire l'opera di Ercole, bensì di prendere spunto da essa per dimostrare come le parole di uno stesso autore possano essere interpretate diversamente a seconda del contesto in cui vengono utilizzate e quanto sia facile servirsi della stessa *auctoritas* per fini del tutto diversi:

> Vi essorto dunque che non ripugniate a voi stesso, ma che la vostra dottrina sia confermata dalle vostre operazioni; e se vi parrà di mettere questo ragionamento appresso il vostro, non converrà che l'uno dall'altro sia destrutto: ma sì come ne l'arbore medesimo i peri ch'invecchiano sono congiunti con nuovi peri, e 'l pomo dal pomo e 'l fico dal fico e la vite da la vite riceve la vita, così dovrà prenderla dal vostro il mio ragionamento, e darla vicendevolmente.[14]

Quello che Torquato ha inteso fare è dunque un metaforico e fruttuoso innesto tra le loro diverse opinioni il quale, così come accade in natura, darà vita a qualcosa di nuovo e di superiore, testimonianza vivente della capacità di entrambi di "filosofare" su di un argomento topico, ovvero la *quaestio de uxore ducenda*, tematica che poteva vantare una lunghissima tradizione retorica a partire dalle letterature clas-

[11] *LSM,* p. xx.
[12] *Ibid*.
[13] Ivi, pp. 7-8.
[14] Ivi, pp. 8-9.

siche, con una ricca produzione di testi sia in latino che in volgare: per limitarsi soltanto all'Umanesimo, si possono ricordare – tra molti altri - l'epistola di Petrarca *An ducenda uxor et qualis*, l'*An seni uxor ducenda sit* di Poggio Bracciolini, la *Dissuasio Valerii ad Rufinum philosophum ne uxorem ducat* di Walter Map nel rifacimento di Leon Battista Alberti, il *De coelibatu* di Ermolao Barbaro, il *De ducenda uxore* di Fra' Iacopo da Bologna e l'*An uxor sit ducenda* di Giovanni Della Casa, tutte opere che i nostri autori avevano certo ben presenti, come si evince anche dall'utilizzo che ne fanno nei rispettivi testi.

Torquato, dunque, sceglie di riprendere puntualmente le citazioni utilizzate a supporto della propria tesi contro le donne e l'istituzione matrimoniale da Ercole (il quale in apertura del proprio scritto aveva precisato che «l'authorità, et essempio di coloro, che'l mondo giudica sapere devesi seguire»[15]), opponendovi ulteriori citazioni tratte da luoghi diversi delle stesse o di altre opere di quei medesimi autori, oppure ricorrendo a nuove *auctoritates* altrettanto prestigiose. Entrambi hanno certamente tratto ispirazione da quanto avveniva nelle scuole di retorica del mondo classico, dove i filosofi da sempre si interrogavano sulla possibilità che l'uomo sposato potesse continuare a condurre proficuamente i propri studi, dando vita ad una delle più animate *querelle*, tipica soprattutto della diatriba tra cinici e stoici, ovvero *an vir sapiens ducat uxorem*. Si trattava, in buona sostanza, di esercitazioni retoriche ricche di *exempla* paradigmatici, che venivano utilizzati per dimostrare sia un assunto, sia il suo esatto contrario: ed è proprio di questo che si tratta anche nel caso delle opere scritte dai cugini Tasso, brillanti esposizioni che, in realtà, hanno un solo scopo, quello di mostrare al mondo la grande cultura filosofica e letteraria nonché l'abilità retorica dei loro autori. Sulla natura retorica dei due testi, d'altronde, non vi erano dubbi già all'epoca della loro composizione, come ci conferma il curatore Licino nel sonetto proemiale (*Al cortese lettore*, presente nelle stampe a partire da quella del 1593), in cui riconosce implicitamente i sofismi e l'eloquenza dei due «contrari Tassi»,[16] invitando il lettore a preoccuparsi maggiormente del modo migliore di governare la propria moglie come unico mezzo per assicurarsi nozze felici e durature.

Leggendo i due testi uno di seguito all'altro si ha, in realtà, modo di assistere ad un vero e proprio dialogo filosofico tra Ercole e Torquato, che entrambi infarciscono di citazioni tratte da autori più o meno noti e prestigiosi per dare maggior peso alle proprie affermazioni, poggiandole sull'autorità dei classici: e se consideriamo che per un umanista la frequentazione letteraria delle fonti classiche, insieme al principio dell'*imitatio* delle *auctoritates*, erano *conditio sine qua non* per dare concretezza

[15] *DPC*, p. 54.
[16] *DPC*, p. 52.

e valore alla propria scrittura, queste opere – per quanto minori nel *corpus* complessivo dei rispettivi autori - sono per noi una vera e propria miniera di informazioni sul bagaglio culturale letterario, religioso e filosofico di un intellettuale rinascimentale.

Ecco dunque che, se Ercole aveva esordito partendo dalla filosofia greca ed invocando Talete di Mileto, archetipo del saggio dedito esclusivamente alla speculazione teorica, Torquato in apertura della propria epistola controbatte che l'autorità di questi non può considerarsi superiore a quella di Solone, che pure scelse la vita matrimoniale; o a quella di Senofonte, che per aver rivestito anche ruoli di potere può essere posto al di sopra di altri filosofi a lui contemporanei, il quale nell'*Oeconomicus* aveva affermato che «gli iddii medesimi ritrovarono questo giogo del matrimonio, [...] prima acciocché non mancasse la generazione degli animali, dipoi perché ci fosse chi nutrisse la nostra vecchiezza».[17] Tra i tanti filosofi greci citati da Ercole, vi sono poi Biante di Priene, Bione di Boristene, Antistene di Atene, Teofrasto di Ereso, Epicuro ed altri ancora, ad evidente dimostrazione della grande cultura filosofica dello scrivente, che teneva molto ad essere definito tale egli stesso. Per quanto riguarda le affermazioni misogine attribuite a questi autori, una delle fonti principali di Ercole e Torquato sono le *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, testo fondamentale per la conoscenza della filosofia antica che ebbe ampia diffusione nel Quattrocento e nel Cinquecento grazie alla traduzione latina ad opera del monaco camaldolese Ambrogio Traversari e ai successivi, numerosi, volgarizzamenti. Inoltre, tramite l'epistolario sappiamo che Torquato aveva chiesto in prestito proprio questo testo ad un non meglio identificato dottor Riccio il 7 settembre 1585, ovvero il giorno prima di inviare al cugino la sua epistola sul matrimonio.[18]

Alle motivazioni addotte dal Ercole, Torquato ribatte ricordando la funzione pedagogica in capo al marito (la stessa a cui fanno riferimento i versi del sonetto proemiale di Licino prima ricordati): «Percioché la moglie è come l'altre cose, che possono bene o male essere adoperate: laonde il senno e l'accorgimento del marito ha gran parte nella castità della donna».[19] D'altronde, già nel dialogo *Il padre di famiglia* egli aveva ricordato come uno dei doveri fondamentali del marito fosse quello di occuparsi del benessere e dell'educazione della propria moglie:

> Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie con la qual sostiene la persona di marito, che con altro nome forse più efficace è detto consorte, conciò sia cosa ch'il marito e la moglie debbon esser consorti d'una medesima fortuna e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni

[17] *LSM*, pp. 12-13.
[18] C. GUASTI, *Le lettere di Torquato Tasso* cit., II, p. 402.
[19] *LSM*, p. 14.

> in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni co 'l corpo e che 'l corpo con l'anima suole accomunarle.[20]

Ercole proseguiva citando Teofrasto, le cui opinioni in materia nuziale contenute nel perduto *De nuptiis* egli poteva leggere sia attraverso il *De matrimonio* di Seneca che nell'*Adversus Iovinianum* di Girolamo, per affermare la superiorità della scelta del celibato rispetto al matrimonio per il sapiente;[21] alla stessa autorità ricorre anche Torquato, utilizzando però delle parole del filosofo di Ereso solo la parte che più conveniva alla dimostrazione della propria tesi, ovvero che «senza dubbio tanto si conviene a' ricchi e a' savi di prender moglie, quanto a' poveri e agli infermi lasciarla», [22] tesi che, peraltro, era presente anche nel già citato dialogo *Il padre di famiglia*, dove il protagonista afferma che «sì come due destrieri o duo buoi di grandezza molto diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna d'alto affare con uomo di picciola condizione o per lo contrario uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare».[23] E a sostegno ulteriore della sua opinione, all'*auctoritas* di Teofrasto Torquato aggiunge quella ben più autorevole del di lui maestro, Aristotele, il quale

> s'avesse stimata rea cosa il matrimonio, non avrebbe reprovata la communanza de le mogli, con la quale par che egli si distrugga, né quella de' beni, che son necessari per sostentare i propri figliuoli, né detto che l'uomo è animale nato per accompagnarsi, e che fra le compagnie de la casa privata è principale quella tra il marito e la moglie; né tant'altre cose del matrimonio, per le quali ad alcuno non può rimaner dubbio de la sua opinione.[24]

Proprio il caso di Aristotele, le cui opere sono state storicamente utilizzate per legittimare l'inferiorità delle donne, costituisce l'esempio perfetto di come le parole di un autore possano agevolmente essere adoperate a sostegno di tesi anche diametralmente opposte, come d'altronde avveniva tipicamente nelle dispute letterarie. Lo sfoggio di cultura filosofica da parte dei cugini Tasso continua con il ricorso ad altri nomi prestigiosi come quello di Platone, nominato da Ercole come esempio di illustre sapiente che rimase celibe per tutta la vita ma che - osserva argutamente

[20] T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. Raimondi, Sansoni, Firenze 1958, I, pp. 353-354.
[21] «Fertur aureolus Theophrasti liber De nuptiis, in quo quaerit an vir sapiens ducat uxorem. Et cum definisset, si pulchra esset, si bene morata, si honestis parentibus, si ipse sanus ac dives, sic sapientem aliquando inire matrimonium, statim intulit: «Haec autem in nuptiis raro universa concordant. Non est ergo uxor ducenda sapienti. Primum enim impediri studiae philosophiae: nec posse quemquam libris et uxori pariter inservire» (GIROLAMO, *Adversus Iovinianum*, I, 47).
[22] *LSM*, p. 16.
[23] T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, p. 355.
[24] *LSM*, p. 16. Torquato sta citando qui dalla *Politica* di Aristotele (I-II).

Torquato - nelle *Leggi* «ci conforta a generare i figliuoli, e a nutrirli, in quella guisa che l'accesa lampa nel corso ad alcuni suol esser data doppo gli altri»,[25] ponendo l'accento ancora una volta sull'importanza del matrimonio per la perpetuazione della specie umana. Un altro nome autorevole utilizzato da Ercole è quello di Epicuro, la cui filosofia era stata recuperata proprio grazie alla diffusione dell'ultimo libro delle *Vite* di Diogene Laerzio ad opera degli umanisti intorno agli anni Trenta del 1400,[26] al quale Torquato contrappone tuttavia l'autorità del suo successore e divulgatore nel mondo latino, Lucrezio: «E veramente assai bene disse quel poeta che l'uno dava a l'altro la lampada della vita»,[27] sottolineando la fondamentale funzione generatrice della donna, «ne le cui mani par che sia riposto il vivere e 'l morire».[28] D'altronde l'opera di Lucrezio, studiata in gioventù nell'accademia padovana con maestri come Sperone Speroni, nonostante la sua pericolosità dovuta alla condanna unanime negli ambienti del razionalismo controriformistico, ricorre spesso nella scrittura del poeta della *Liberata*, in particolare nei *Dialoghi* e, di nuovo, ne *Il padre di famiglia*, ancora con un riferimento all'importanza della continuità della specie: «E in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare ch'egli usa: *Natis munire senectam*; percioch'i figliuoli sono per natura difesa e fortezza del padre».[29]

Ercole riporta poi una serie di aneddoti dal tono fortemente misogino attribuiti più o meno correttamente a vari autori antichi tra cui Demostene, Susarione di Megara, Diogene il Cinico ed altri; ma il testimone per eccellenza tra le *auctoritates* filosofiche è, ancora una volta, Aristotele che nel suo *De Generatione Animalium* aveva esposto la tesi, che sarà poi alla base di tutte le successive teorie contro il genere femminile, secondo cui la donna sarebbe un errore della natura, un uomo mal riuscito e quindi a lui inferiore sul piano intellettivo: «Ciò che fuori dall'intento della

[25] Ivi, pp. 16-17.
[26] Sulla diffusione di Epicuro e Lucrezio tra Medioevo e Umanesimo cfr. E. GARIN, *Ricerche sull'epicureismo nel Quattrocento*, in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Bompiani, Firenze 1961, pp. 72-92; M. R. PAGNONI, *Prime note sulla tradizione medievale ed umanistica di Epicuro*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III, 4, 1974, pp. 1443-1477; S. GENTILE, *Il ritorno delle culture classiche*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Mondadori, Milano 2002, pp. 70-92; G. MASI, *Il concetto di* otium *epicureo in Giovanni Crisostomo e nel Cristianesimo occidentale*, in *Otium e negotium nel Rinascimento*, Atti del XXXI Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 18-20 luglio 2019) a cura di L. Secchi Tarugi, F. Cesati, Firenze 2021; A. ROBERT, *Épicure aux enfers Hérésie, athéisme et hédonisme au Moyen Âge*, Fayard, Paris 2021. La fonte di Ercole è, tuttavia, sempre l'*Adversus Iovinianum*, I, 48: «Epicurus voluptatis assertor […] raro dicit sapienti ineunda coniugia quia multa inconmoda admista sunt nuptiis».
[27] *LSM*, p. 17. Il riferimento è al *De rerum natura* di Lucrezio, II, 78-79.
[28] Ivi, p. 17.
[29] T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, p. 344.

natura casualmente nasce, è peccato, è vizio, è mostro»[30] scrive Ercole, argomentando che la natura stessa della donna sarebbe la causa prima della sua impossibilità di convivere con l'uomo. A queste argomentazioni Torquato risponde elevando decisamente il registro retorico e facendo ricorso ai versi di Dante, anche perché si è accorto di aver dato alla discussione sul matrimonio

> troppo basso e troppo umile principio, avegna che la sua origine sia più alta e quasi celeste, e cominci a l'ora che l'anima si sposa al corpo, come scrisse Dante, che volle in questo imitare peraventura gli antichi filosofi, alcuno de' quali affermò che ne l'animo la ragione signoreggi a guisa di padre di famiglia, come quella ch'è molto più vecchia, e atta sin dal principio del suo nascimento a discorrere e a giudicare.[31]

Ecco dunque dimostrata l'origine divina dell'istituzione matrimoniale: «Ne l'anima dunque è l'essempio del matrimonio, prima ch'egli ne sia la casa: dunque chi distrugge il matrimonio non solamente separa l'uomo da la donna, ma l'anima dal corpo».[32] Gli stessi versi della canzone dantesca *Le dolci rime d'amor ch'i'solia* erano già stati evocati ne *Il padre di famiglia*, dialogo che Torquato sembra aver tenuto ben presente durante la stesura di questo breve trattato e dove aveva scritto:

> E tanto è simile la congiunzione che 'l marito ha con la moglie a quella che 'l corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito e alla moglie s'attribuisce, com'a l'anima è stato attribuito; conciosia cosa che, dell'anima ragionando, disse il Petrarca: *L'errante mia consorte* ad imitazion forse di Dante, che nella canzona della nobiltà aveva detto che l'anima si sposava al corpo.[33]

Passando dalla filosofia alla letteratura Ercole, che evidentemente teneva ad accreditarsi anche come fine erudito, prendeva a testimoni delle sue tesi praticamente tutti i principali poeti e scrittori dell'antichità greca e latina come Omero, Esiodo, Euripide, Aristofane, Terenzio, Seneca, Cicerone, Plauto, Catone ed altri ancora, riutilizzando abilmente per i suoi scopi presunte affermazioni misogine loro attribuite e riportate poi in maniera acritica in testi successivi. Tra gli autori più importanti vi è Petrarca, del quale viene ricordato un passo tratto dal *De vita solitaria* che riprende l'immagine topica del basilisco dagli occhi assassini assimilata a quella della donna,

[30] *DPC*, p. 66.
[31] *LSM*, p. 19.
[32] Ivi, p. 21.
[33] T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, p. 354. Torquato cita i seguenti versi della canzone *Le dolci rime d'amor ch'i'solia*: «L'anima cui adorna esta bontate / non la si tene ascosa / ché dal principio ch'al corpo si sposa / la mostra infin la morte» (DANTE, *Convivio*, IV, III, 121-124).

il cui sguardo fintamente amoroso avvelena il cuore dell'uomo.[34] L'autorità petrarchesca è però abilmente utilizzata a sua volta da Torquato proprio per confutare le affermazioni del cugino riguardo alla natura malvagia delle donne, citando il verso finale del sonetto *O tempo, o ciel volubil, che fuggendo* (*RVF* 355): «Ma se è vero ciò che fu detto dall'eccellentissimo poeta toscano: *Non a caso è virtute, anzi è bell'arte*, essendo ornata di tutte le virtù non può essere a caso prodotta da la natura, ancor che ne' particolari subietti avesse altro intendimento»,[35] ovvero: la donna non è, come ha sostenuto Ercole, un frutto difettoso della natura ma partecipa dell'anima del creato e delle intenzioni divine in misura uguale e complementare rispetto all'uomo. E ai numerosi *exempla* di donne malvagie portati da Ercole, Torquato ne contrappone altrettanti in cui le protagoniste «hanno lasciato glorioso esempio de la virtù feminile»,[36] tratti sia dal mito che dalla storia antica e dalla contemporaneità, questi ultimi con chiari intenti encomiastici nei confronti delle nobili casate con le quali era in rapporti di consuetudine. Va sottolineato, a tal proposito, che anche Ercole aveva scelto di salvare dall'abisso di riprovazione in cui aveva precipitato il genere femminile soltanto quattro donne a lui contemporanee: Virginia Ercolani (peraltro, a quanto pare, maritatasi ben due volte e nonostante ciò esente dalle sue invettive), Smeralda Salimbeni, Maria Bresciana e Ricciarda Maggi, nobildonne definite «nature soprahumane et angeliche»,[37] delle cui virtù egli rilevava però l'eccezionalità rispetto alla generalità della popolazione femminile; cosa che, d'altronde aveva già fatto il cugino Torquato nel suo *Discorso della virtù femminile e donnesca*, composto anch'esso nell'autunno del 1580,[38] in cui si evidenziava come per Platone l'uomo e la donna fossero entrambi capaci di azioni virtuose «e che s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'uso e non dalla natura»,[39] al contrario di quanto affermato da Aristotele nella *Politica.*[40] Nell'epistola, con un procedimento tipico delle controversie filosofiche, Torquato propone tuttavia il superamento delle contrastanti opinioni dei due grandi filosofi classici ricorrendo ad una superiore *auctoritas* teologica, quella di San Basilio, di cui richiama un passo tratto dall'*Hexameron*

[34] «Femine, etsi, quod rarum est, mitissimi mores sint, ipsa presentia utque ita dixerim umbra nocens est. Cuius, siquid fidei mereor, vultus ac verba cuntis, qui solitariam pacem querunt, non aliter vitandi sunt, non dico quam coluber, sed quam basilisci conspectus ac sibila. Nam nec aliter oculis quam basiliscus interficit et ante contactum inficit» (F. PETRARCA, *De vita solitaria*, II, IV).
[35] *LSM*, p. 27.
[36] *LSM*, p. 31.
[37] *DPC*, p. xx.
[38] T. TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca*, a cura di M. L. Doglio, Sellerio Editore, Palermo 1997.
[39] *LSM*, p. 54.
[40] T. TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca* cit., p. 55.

in cui si affermava che «la virtù dell'uomo e de la donna era l'istessa».[41] Naturalmente, Torquato non vuole intendere che all'uomo e alla donna si addicano le medesime qualità morali, al contrario: ma le caratteristiche positive del marito devono completarsi in quelle della consorte divenendo quasi una cosa sola, come il poeta spiega nell'epistola facendo ricorso ad una bella similitudine floreale di reminiscenza dantesca (*Pg.*, VII, 79-81):

> Onde come quelli ch'entrano in un giardino pieno di molti fiori non riconoscono qual sia l'odore della rosa, qual del giglio, qual de la viola, qual del giacinto, qual del narciso, perché tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi da l'aura e dal vento; così la prudenza del marito e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e la magnificenza si mescola, come odor proprio, con quel de la temperanza femminile, de la modestia e de la mansuetudine e de la vergogna, in maniera che non si conosce qual sia de l'uno e qual de l'altro.[42]

Le virtù morali qui citate sono le stesse che Torquato, ne *Il padre di famiglia*, aveva già attribuito rispettivamente al marito e alla moglie, spiegando che nell'operare tale differenziazione la natura aveva ben operato, in quanto «dovendo nella compagnia ch'è fra l'uomo e la donna esser diversi gli uffici e l'operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse convenivano che fosser le virtù».[43]

Anche Ercole, dopo aver enumerato gli *exempla* provenienti dalla classicità, aveva ritenuto necessario appoggiare le proprie tesi sull'autorità religiosa dei testi sacri, la Genesi, gli Evangelisti e i Padri della Chiesa, in particolare San Paolo, San Tommaso e naturalmente Sant'Agostino. D'altronde, è evidente che per entrambi filosofia e teologia non possono essere poste sullo stesso piano, come aveva affermato apertamente Torquato nell'*Allegoria della Gerusalemme liberata*: «Però che la filosofia nacque e si nutrì tra' Gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò; presontuosa di se stessa, e miscredente, e audace e superba fuor di misura: ma da San Tomaso e da gli altri santi Dottori è stata fatta discepola e ministra della teologia; e, divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che a la sua maestra è rivelato».[44] Anche tra gli ecclesiastici era opinione comune che il restare celibi consentisse di dedicarsi alle cose divine senza distrazioni inutili e questa seconda parte del testo di Ercole è un ulteriore coacervo di triti luoghi comuni sulla presunta inferiorità della donna, essere imperfetto perché formata dalla costola di Adamo e non ad immagine di Dio; sulla

[41] *LSM*, p. 34.
[42] Ivi, pp. 24-25.
[43] T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, pp. 356-357.
[44] T. TASSO, *Allegoria della Gerusalemme liberata*, 1576, http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/bibit001538, URL consultato il 23/07/2025.

malignità innata della sua natura fin dai tempi della prima donna, Eva, «instrumento di Sathanno, a far lui e noi precipitare in inferno»;[45] sul suo essere sottoposta all'autorità dell'uomo secondo le notissime parole di San Paolo[46]; altrettanto aspramente misogina è la definizione tratta dal *De cultu feminarum* (I, 1-2) di Tertulliano: «Porta del Diavolo, introdottrice dell'albero mortifero, abbandonatrice de la legge divina e sovversione dell'huomo, cui non ardiva Satanno di tentare».[47] Torquato, pur premettendo alle sue parole una topica ammissione di inadeguatezza («ascendendo a la teologia, sarò come peregrino ch'a pena intende la lingua de' ragionatori, non che possa darne il mio parere»[48]) e dopo aver tessuto l'elogio delle vaste competenze sia filosofiche che teologiche del cugino e del di lui fratello, l'abate Cristoforo Tasso, in un ennesimo tentativo di *captatio benevolentiae*, non esita a confutare queste tesi aspramente critiche nei confronti dell'istituzione matrimoniale ricorrendo sia agli scritti di quello stesso San Paolo che più di tutti era stato esplicito nel riconoscere la superiorità dell'uomo sulla donna, sia alla suprema autorità dei Vangeli, dai quali trae l'episodio delle nozze di Cana (*Gv*, 2):

> Possiamo dire con l'istesso San Paulo ch'è meglio prender moglie ch'accendersi; e ricever da lui questo consiglio, che 'l legato non cerchi di sciorsi, e lo sciolto non procuri di legarsi, quantunque legandosi non pecchi, come ci insegnò Cristo prima di tutti, il quale onorando le nozze con la sua presenza e co' suoi miracoli confirmò l'antico onore del matrimonio, ne la cui lode si possono dire infinite cose.[49]

Nel citare qui le parole di San Paolo a proposito del vincolo matrimoniale come strumento per non cadere nell'immoralità e nella concupiscenza, Torquato sta però evidenziando anche l'importanza del celibato come valida alternativa di vita dal momento che tale stato, secondo i dettami del Concilio di Trento (1545-1563), era addirittura preferibile al matrimonio.[50] A ben vedere, in realtà, tutto lo scritto di Torquato fa esplicito riferimento ai dieci capitoli del *De reformatione matrimonii* del Concilio tridentino, il quale aveva affermato che l'istituzione matrimoniale era stata

[45] *DPC*, p. xx.
[46] «Ma io voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo e che il capo di Cristo è Dio»: PAOLO, *Cor.*, 11, 3.
[47] *DPC*, p. 88.
[48] *LSM*, p. 34.
[49] Ivi, p. 36.
[50] «Si quis dixerit statum coniugalem anteponendum esse statui virginitatis vel coelibatus et non esse melius ac beatius manere in virginitate aut coelibatu quam iungi matrimonio: a[nathema] s[it]», https://www.internetsv.info/Archive/CTridentinum.pdf, (URL consultato il 23/07/2025). Ma si veda anche PAOLO, *Corinzi*, I, 7, 1: «Riguardo a ciò che mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna, ma, a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito» e ancora *Corinzi*, I, 7, 8: «Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno dominarsi, si sposino: è meglio sposarsi che bruciare».

istituita divinamente (come egli afferma citando Dante) e che aveva tre finalità principali, ovvero la procreazione, l'assistenza reciproca e il *remedium concupiscentiae*, tutte - come abbiamo visto – invocate dal poeta a sostegno della sua tesi a favore delle nozze.

Quelle finora esplicitate sono soltanto alcune brevi riflessioni sul vivace dibattito fra i due cugini Tasso «sull'ammogliarsi»: ma provando a trarre qualche breve conclusione da quanto osservato finora, per entrambi gli autori, che a vario e diverso titolo si dovettero confrontare con una società più o meno ostile in cui vivere, è importante rilevare come l'esercizio della scrittura abbia agito da antidoto contro l'incomprensione del mondo, sublimando le problematiche e le sofferenze personali (soprattutto, per ovvie e ben note ragioni, nel caso di Torquato) attraverso la creazione di pagine di poesia e di filosofia. Nello specifico, riguardo alla declamazione di Ercole, al di là del suo valore letterario e al netto delle inevitabili e retoriche esagerazioni misogine, rientrando nella abbondante trattatistica che, come abbiamo visto, dibatteva intorno alla questione del prender moglie, essa costituisce senza dubbio un'importante testimonianza sulla concezione della donna e della famiglia negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo, celando inoltre tra le righe questioni altrettanto importanti e dibattute come, ad esempio, la scelta tra vita civile e vita politica al servizio del principe o della propria repubblica; o quella ancor più radicale tra vita contemplativa, dedicata allo studio e a Dio, e vita coniugale intesa come cellula fondamentale della società nonché unico mezzo per garantirsi legittima discendenza. Quanto all'epistola di Torquato, che Solerti, sottolineandone anch'egli la natura retorica, aveva giudicato «molto erudita invero ma mancante d'affetto»,[51] da queste brevi riflessioni mi sembra emerga chiaramente la volontà del poeta di dire la sua in merito al vivace dibattito - attualissimo ai suoi tempi - sulla natura femminile attraverso una lunga riflessione che prende le mosse nel 1580 con la composizione del *Discorso della virtù femminile, e donnesca* e de *Il padre di famiglia* e arriva all'epistola sul matrimonio del 1585, passando per quelle *Stanze in difesa delle donne* di datazione ancora incerta[52] ma chiaramente ricollegabili a questa ricerca, ricorrendo a generi diversi (il discorso, il dialogo, il trattato filosofico e la poesia) ma sempre in difesa della nobiltà della donna, al punto che Solerti lo definì «uno degli eroi della

[51] A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Loescher, Torino-Roma 1895, I, p. 403.
[52] Vedi T. TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca* cit., p. 38. Scrive Maria Luisa Doglio: «Anche queste stanze, di data incerta, rimaste inedite sino agli inizi dell'Ottocento, nascono nella solitudine del carcere di Sant'Anna, forse tra il 1582 e il 1582 insieme alle stanze sulla bellezza, come già supponeva il Solerti, o forse tra il 1585 e il 1586 [...]. E nascono forse in margine all'epistola sul matrimonio quasi a controcanto poetico all'epistola-trattato e non solo come difesa delle donne ma come apologia della donna».

reazione contro la corrente letteraria misogina che, particolarmente nei tempi a lui precedenti, aveva avuto tanti campioni».[53]

[53] A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso* cit., I, p. 404.

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale *Ercole Tasso letterato, filosofo e* manager *nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba

Visioni del conforto in Ercole Tasso

Ercole Tasso: Visions of comfort for those sentenced to death

VINCENZO LAVENIA

ABSTRACT

Il confortatore *di Ercole Tasso fu pubblicato nel 1595 come un riadattamento e una traduzione in volgare italiano di una fortunata opera elaborata dal gesuita Juan de Polanco. Il libro di Tasso fu concepito come un manuale destinato ai membri dell'élite di Bergamo, arruolati nella maggiore confraternita della città, allo scopo di ammaestrarli su come consolare i moribondi e come assistere i condannati a morte. Questo saggio ricostruisce la genesi del testo e lo confronta con quello di Polanco, cercando di individuare le differenze tra i due scritti, di elencare le fonti usate da Tasso e di mettere a fuoco l'eccentrica cultura religiosa dell'autore.*

PAROLE CHIAVE*: Ercole Tasso, Juan de Polanco, Bergamo,* Artes bene moriendi*, Savonarolismo, Pena capitale*

Il confortatore *(*The Comforter*) by Ercole Tasso was published in 1595 as a readaptation and translation into the Italian vernacular of a successful work by the Jesuit Juan de Polanco. Tasso's book was conceived as a manual intended for members of Bergamo's elite, enrolled in the city's largest confraternity, with the aim of teaching them how to console the dying and how to assist those condemned to death. This essay reconstructs the genesis of the text and compares it with Polanco's, attempting to identify the differences between the two works, to list the sources used by Tasso, and to focus on the author's idiosyncratic religious culture.*

KEYWORDS*: Ercole Tasso, Juan de Polanco, Bergamo,* Artes bene moriendi*, Savonarolism, Capital Punishment.*

AUTORE

Vincenzo Lavenia insegna Storia moderna all'Università di Bologna e si occupa di storia religiosa e culturale del Cinque-Seicento. Tra le sue pubblicazioni: Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, il Mulino, Bologna 2017; (con F. Benigno),* Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Laterza, Roma-Bari 2021; (con C. Petrolini e S. Pavone),* Sacre metamorfosi. Racconti di conversione tra Roma e il mondo in età moderna*, Viella, Roma 2022. A Bologna co-dirige un centro internazionale di studi sulle Inquisizioni (https://inquire.unibo.it). Con A. Prosperi e J. Tedeschi ha coordinato il* Dizionario storico dell'Inquisizione*, 4 voll., Edizioni della Normale, Pisa 2010.*
vincenzo.lavenia@unibo.it

Alla memoria di Pier Maria Soglian

1. *Ben morire e confortare*

C'è stato un momento in cui il tema della morte ha preso posto tra quelli praticati dalla storiografia europea, a partire dalle suggestioni della sociologia religiosa e dell'antropologia riverberatesi sul gruppo di studiosi che ruotava intorno alla rivista delle «Annales». È stato quello in cui Alberto Tenenti ha pubblicato un celebre saggio[1] e, qualche anno dopo, sono stati stampati uno dopo l'altro alcuni volumi che hanno intersecato la storia sociale, la storia religiosa, la storia dei sentimenti (o delle mentalità) e la storia materiale e iconografica.[2] Da quel tempo molta acqua è passata sotto i ponti, tanto che le ricerche sul tema, come è accaduto per ogni altro campo d'indagine, si sono moltiplicate.[3] Eppure, nonostante la selva di contributi sulla percezione sociale e religiosa dei momenti ultimi nella *societas Christiana* tardo-medievale e moderna, fino a qualche tempo fa non avevamo a disposizione alcun repertorio che rubricasse il genere di scritture pensato per istruire i pastori e i fedeli ad apprestarsi a una pia dipartita dalla valle di lacrime della condizione mondana. Si allude alle *artes bene moriendi*, a cui si può ascrivere l'opera di Ercole Tasso oggetto di questo intervento. Di recente, sulla scia di un lavoro di Roger Chartier,[4] per l'Italia un contributo di Patrizi ha cercato di rimediare a questa mancanza,[5] ricordandoci che le *Artes* cominciarono a diffondersi dalla seconda metà del Quattrocento: un tempo di forte rinnovamento spirituale in cui prese a circolare un primo e anonimo libretto di pietà (l'*Ars moriendi*), corredato di illustrazioni che raffiguravano la lotta di demoni e angeli per il guadagno dell'anima del morituro. Elaborato in area franco-

[1] A. TENENTI, *Ars moriendi. Quelques notes sur le problème de la mort à la fin du XVe siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», VI, 1951, pp. 433-446.

[2] ID., *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Einaudi, Torino 1957; M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses de testaments*, Plon, Paris 1973; ID., *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Gallimard, Paris 1983; P. ARIES, *Essais sur l'histoire de la mort en Occident: du Moyen Age à nos jours*, Seuil, Paris 1975; P. CHAUNU, *La mort à Paris, XVIe, XVIIe, XVIIIe siècles*, Fayard, Paris 1978.

[3] Vedi D. CARNEVALE, *Dalla morte pensata alla morte vissuta. La storiografia sulla morte dall'età dei classici all'esplosione odierna*, in «Il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera», IX, 2013, pp. 75-91. Da ultimo *The Moment of Death in Early Modern Europe, c. 1450-1800*, eds. B. Brunner, M. Christ, Brill, Leiden-Boston 2024.

[4] R. CHARTIER, *Les arts de mourir, 1450-1600*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 31, 1976, pp. 51-75. Vedi anche C.P. VOGT, *Patience, Compassion, Hope, and the Christian Art of Dying Well*, Rowman & Littlefield, Lanham 2004.

[5] E. PATRIZI, *The 'Artes moriendi' as Source for the History of Education in Modern History. First Research Notes*, in *'Mors certa, hora incerta'. Tradiciones, representaciones y educación ante la muerte*, a cura di S. González Gómez, I. Pérez Miranda, A. M. Gómez Sánchez, FahrenHouse, Salamanca 2016, pp. 195-259. Ma nel repertorio non figura l'opera di Ercole Tasso.

tedesca, forse da un frate domenicano attivo nella Germania meridionale, il testo – dapprima diffuso in forma manoscritta – guadagnò rapida fortuna grazie alla neonata tecnica della stampa, che gli garantì una larga diffusione in tutta Europa. Il piccolo best-seller, inoltre, fu subito volgarizzato: in Italia la versione attribuita a Domenico Capranica ebbe oltre una dozzina di edizioni sino alla fine del XVI secolo.[6] La presenza di confraternite, ispirate dagli ordini mendicanti ma ancora governate dal laicato urbano, contribuì alla circolazione di quei libretti: le arti di ben morire, infatti, fornivano uno strumento per l'esercizio di quell'opera di misericordia che consisteva nel conforto degli affiliati moribondi.[7]

Poi venne il momento della crisi, o meglio di proposte di riforma interiore che sfidavano l'autorità ecclesiastica e la pretesa del clero di incunearsi sin negli istanti ultimi della vita. Nel *De preparatione ad mortem* (1534), Erasmo abbandonò la struttura adottata dalle precedenti *artes bene moriendi* per accantonare la pedagogia della paura e insistere sui frutti spirituali che potevano derivare dall'incertezza circa la salvezza ultraterrena e dal riconoscimento della fragilità umana. Sul letto di morte il fedele doveva chiedere perdono a Dio confessandogli ogni colpa per disporsi alla conversione, imitando i momenti ultimi dell'esistenza di Cristo, intavolando un pio dialogo con il Creatore e riponendo fiducia nell'immensa misericordia di Dio.[8] *Exomologesis* e *imitatio Christi*: una proposta senz'altro diversa da quella di Lutero e di Calvino, ma come quella dei maestri della Riforma tendente a svalutare la mediazione del clero e l'ansia per la riduzione delle pene nel luogo intermedio dell'aldilà quando ci si apprestava a rendere l'anima a Dio.[9] La frattura protestante modificò la concezione del rapporto tra i vivi e i morti in larga parte dell'Europa, mentre la Chiesa romana riaffermava la sua dottrina sin dalla formulazione dei primi atti del concilio tridentino. I sacramenti e le indulgenze dovevano confortare il morituro, a cui spettava l'onere di sgravare la coscienza in presenza di un prete, riponendo fiducia nella mediazione del clero, oltre che nella misericordia divina.

[6] *Tractatus breuis ac ualde utilis de arte & scientia bene moriendi*, Bernardum Pictorem & Erhardum Ratdolt de Augusta una cum Petro Loslein, Venezia 1478; *Incomincia el tratato delarte di ben morire*, s.e., Venezia 1478.

[7] Più in generale: R. RUSCONI, *«Tesoro spirituale della compagnia»: i libri delle confraternite nell'Italia del '500*, in *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (mi-XVe - début XIXe siècle)*, éds. B. Dompnier, P. Vismara, École Française de Rome, Rome 2008, pp. 3-38.

[8] Vedi un'edizione e traduzione recente: E. DA ROTTERDAM, *La preparazione alla morte*, in ID., *Scritti religiosi e morali*, a cura di C. Asso e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2004, pp. 433-479. Il primo volgarizzamento italiano: *Il divotissimo libro de la preparatione alla morte [...] di latino nel volgare idioma tradotto. Novamente con diligenza corretto et stampato*, Vettor de Rabani e compagni, Venezia 1539.

[9] Vedi M. CARBONNIER-BURKARD, *Les manuels réformés de préparation à la mort*, in «Revue de l'histoire des religions», CCXVII, 2000, pp. 363-380; A. REINIS, *Reforming the Art of Dying: The Ars Moriendi in the German Reformation (1519-1528)*, Ashgate, Aldershot 2007.

In Italia le *artes bene moriendi*, non sempre distinguibili dai libretti *de contemptu mundi*, si erano diffuse sin dal Quattrocento: il vescovo di Padova e umanista Pietro Barozzi ne aveva stilata una che sarebbe stata stampata nel 1531.[10] Nel 1515 il predicatore Pietro da Lucca, dopo avere subito accuse di eresia, pubblicò a Venezia una *Doctrina del ben morire* (e del ben vivere) corredata dalle risposte ad «alchuni belli dubij theologici»: un testo che avrebbe avuto una quindicina di ristampe sino alla fine del XVI secolo.[11] Dopo il concilio di Trento toccò al medico, filosofo e poeta bresciano Bartolomeo Arnigio pronunciare un *Discorso intorno al disprezzo della morte* prontamente pubblicato a Padova.[12] E nel 1582 fu la volta della stampa e traduzione di alcuni avvertimenti stilati in spagnolo prima della morte dal giurista Giulio Claro.[13] Pietro Buonfanti, autore di quest'impresa editoriale, ne approfittò per aggiungere in appendice al testo una riflessione sulla *Virtù e gli effetti dell'estrema unzione*, ma soprattutto contribuì all'importazione della letteratura parenetica e devozionale spagnola del Cinquecento, traducendo le opere del frate domenicano Luis de Granada (poco amato in patria, ma molto apprezzato da Carlo Borromeo e da Gabriele Paleotti) e l'opera sulla buona morte (*El libro de la vanidad del mundo*) del frate minore Diego de Estella.[14] La 'moda iberica' dell'arte di ben morire inondò la Penisola italiana dopo la chiusura del concilio di Trento, e in questo quadro si dovrà collocare lo scritto di Juan de Polanco rimaneggiato da Ercole Tasso. Ma si dovrebbe parlare anche di crescente clericalizzazione del genere delle arti cattoliche di ben morire, nella cui stesura, dalla fine del Cinquecento, prevalsero e si distinsero autori arruolati nella Compagnia di Gesù, come lo stesso Polanco e il cardinale Bellarmino, l'eminente teologo che, prima di spirare, nel 1620, diede alle stampe una riflessione

[10] P. BARROCIUS, *De modo bene moriendi*, Nicolini da Sabbio, Giovanni Antonio & fratelli, Venezia 1531.
[11] P. DA LUCHA, *Doctrina del ben morire, con molte utile resolutione de alchuni belli dubij theologici*, Simone de Luere, Venezia 1515.
[12] B. ARNIGIO, *Discorso intorno al disprezzo della morte, da lui fatto in Padoua nell'Accademia de gli Animosi*, Lorenzo Pasquati, Padova 1575. Sempre in ambito laicale veneto: G. MCCLURE, *The 'Artes' and the 'Ars moriendi' in Late Renaissance Venice: The Professions in Fabio Glissenti's 'Discorsi morali contra il dispiacer del morire, detto Athanatophilia' (1596)*, in «Renaissance Quarterly», LI, 1998, pp. 92-127.
[13] G. CLARO, *Ammaestramenti sopra il ben viuere, & il ben morire. Tradotti di Spagnuola in lingua Toscana dal reuerendo m. Pietro Buonfanti piouano di Bibbiena*, Giorgio Marescotti, Firenze 1582. Alla Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 2058, figura una *Instruction que el señor Julio Claro, Regente del stado de Milán, hizo para el tiempo de su muerte con copia de una carta a su amigo y hermano*, fol. 48 sgg.
[14] D. DE ESTELLA, *Dispregio della vanità del mondo*, Fiorin Franceschini et Piero Pagani fratelli, Venezia 1581. L'opera (1562) era stata già tradotta da Geremia Foresti nel 1575.

sul ben morire, circolata presto anche nelle lingue volgari in tutta l'Europa barocca.[15] Nell'arco di tempo in cui le confraternite cittadine furono messe sotto controllo dal clero e si nobilitarono, le arti di ben morire smisero di essere prodotte da esponenti del laicato. La rielaborazione di Tasso sul testo di Polanco costituì una delle poche eccezioni e merita attenzione anche in questa chiave, oltre che per l'abilità nel rendere il libro adatto al conforto dei condannati a Bergamo.

È stato Prosperi a rilevare l'importanza dei riti che nell'Italia tardo-medievale e moderna hanno trasfigurato, edulcorato e guarnito gli istanti ultimi delle donne e degli uomini destinati alla pena capitale, con tanto di impegno istituzionale delle confraternite specializzate nella buona morte e di produzione di testi manoscritti e a stampa che trassero ispirazione dalle *artes moriendi*. Come si legge, «quella che era stata concepita come un'estensione dell'opera di misericordia di assistere i morenti e di seppellire i defunti in terra benedetta si era trasformata in una funzione sempre più importante per i poteri laici ed ecclesiastici».[16] Se il caso napoletano è stato al centro delle indagini di Romeo,[17] quello bolognese ha intrigato Prosperi, che ha messo a fuoco il grado di sofisticazione raggiunto dalla produzione di manuali e dai riti praticati dalla Confraternita della morte felsinea, in rapporto con le esperienze maturate a Roma nel solco della spiritualità savonaroliana e, più tardi, oratoriana. Nel XVIII secolo Carlo Antonio Macchiavelli, priore della Scuola di confortatori bolognesi, avrebbe catalogato un centinaio di opere gemmate nei due secoli precedenti dalla pratica pia (e socialmente prestigiosa) di assistere i condannati a morte,[18] tra le quali spiccava la seicentesca raccolta di istruzioni dettate da Pompeo Serni per gli affiliati alla confraternita romana di S. Giovanni Decollato, detta dei Fiorentini;[19] ma già nel 1545 un testo del genere era apparso a uso della Compagnia di giustizia di

[15] R. BELLARMINUS, *De arte bene moriendi libri duo*, Giovanni Battista Bidelli, Milano 1620; ID., *Dell'arte di ben morire libri due, tradotta in lingua toscana dal sig. Marcello Ceruini*, Pietro Cecconcelli, Firenze 1620.

[16] A. PROSPERI, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013, p. 232. Ma vedi anche N. TERPSTRA, *Esecuzioni e teatro delle pene a Bologna nel XVI e XVII secolo: pene capitali, pratiche di conforto e ruolo della Conforteria della Morte*, in *Archivi, storia, arte a Bologna: per Mario Fanti*, a cura di P. Foschi, M. Giansante, A. Mazza, Bologna University Press, Bologna 2023, pp. 313-326.

[17] G. ROMEO, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni, Firenze 1993.

[18] A. PROSPERI, *Delitto e perdono* cit., p. 236.

[19] Vedi ora V. PAGLIA, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna con la trascrizione di Pompeo Serni, 'Trattato utilissimo per confortare i condennati a morte per via di giustizia'*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020.

Perugia.[20] Quanto a Roma, e al legame che la pratica del conforto ebbe con le esperienze savonaroliane sconfitte a Firenze, basti guardare a un manuale del domenicano Zanobi de' Medici, pubblicato più tardi da un chierico che si era lasciato alle spalle molte inquietudini eterodosse: Tullio Crispoldi.[21] Fu su questa tradizione che si innestò la circolazione italiana del vademecum di Polanco.

2. *La proposta di un gesuita*

Di origine conversa; segretario di Loyola e dei suoi immediati successori alla guida della Compagnia, Diego de Laínez e Francisco de Borja; storico e co-estensore delle *Costituzioni* dell'Ordine; egli stesso candidato al generalato nel 1575 (il papa impose che fosse eletto il fiammingo Eberhard Mercurian), Polanco (1516-1576) è ritenuto giustamente uno dei protagonisti della prima generazione di gesuiti, che negli *Esercizi spirituali* elaborati da Ignazio trovarono una fonte di coesione come gruppo e un metodo straordinario per la formazione disciplinata dei membri e degli allievi, si trattasse della pietà, dell'esame di coscienza, della supina disposizione all'ascolto e della silente rappresentazione mentale delle cose divine.[22] Considerato quasi l'inventore del sistema di comunicazione capillare che fu un vanto della Compagnia, Polanco completò la sua formazione a Padova, per breve tempo esercitò i suoi ministeri a Bologna e scrisse un'istruzione per somministrare gli *Esercizi*. Dopo la partecipazione alla seconda fase del concilio di Trento, che aveva deliberato in materia di penitenza, nel 1554 stilò uno dei più fortunati manuali per i confessori

[20] G. MAFFANI, *Operetta la qual contiene l'ordine et il modo hanno a tenere quelli de la Compagnia della giustitia di Perugia quando haveranno a confortare li condannati alla morte*, Girolamo Cartolari, Perugia 1545.

[21] ZANOBI DE' MEDICI, *Trattato utilissimo in conforto de' condennati a morte per via di giustizia*, Valerio Dorico, Roma 1565 (in appendice *Alcune ragioni da confortare coloro, che per la giustizia pubblica si trovano condannati alla morte* di Crispoldi). L'opera ebbe una ristampa ad Ancona nel 1572.

[22] Con le pagine classiche di J.W. O'MALLEY, *The First Jesuits*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1993, trad. it. *I primi gesuiti*, Vita e Pensiero, Milano 1999, sulla figura di Polanco vedi almeno J. G. DE CASTRO VALDÉS, *Polanco: el humanismo de los jesuitas (Burgos 1517-Roma 1576)*, Mensajero-Sal Terrae-Universidad Pontificia Comillas, Bilbao-Santander-Madrid 2012; *Jesuit Pedagogy, 1540-1616: A Reader*, eds. C. Casalini, C. Pavur, Institute of Jesuit Sources, Boston 2016; *Los Directorios de J. A. de Polanco, SJ*, ed. J. G. de Castro Valdés, Universidad Pontificia Comillas, Madrid 2016. Senza contare l'edizione del *Chronicon*, la raccolta più ampia di fonti prodotte dal gesuita resta quella dei *Polanci complementa. Epistolae et commentaria, addenda caeteris ejusdem scriptis dispersis in his monumentis*, 2 voll., Matriti, typis Gabrielis Lopez del Horno 1916-1917 (rist. Romae, MHSI, 1969). Sul sistema di comunicazione inventato dai gesuiti vedi M. FRIEDRICH, *Government and Information-Management in Early Modern Europe. The Case of the Society of Jesus (1540-1773)*, in «Journal of Early Modern History», XII, 2009, pp. 1-25.

della prima età moderna,[23] e più tardi mise mano a una *Methodus ad eos adiuvandos qui moriuntur* stampata poco prima del trapasso. A pubblicarla – è significativo – fu un editore legato all'attività del santuario mariano di Loreto e ai gesuiti presenti nella Marca anconetana: quel Sebastiano Martellini per i cui tipi uscirono anche alcune opere dei padri Gaspar de Loarte e Antonio Possevino.[24]

Chartier e più di recente Castro Valdés hanno illustrato bene i caratteri e la fortuna della *Methodus* (1575).[25] Fondato sull'esperienza pastorale dei gesuiti, il testo ebbe almeno 17 edizioni in latino (quasi tutte nel XVI secolo), fu volgarizzato in tedesco (1584) e in francese (1609) ed ebbe una tardiva traduzione in portoghese, senza contare la circolazione manoscritta in spagnolo. Diviso in venti capitoli, il primo dedicato al confortatore, il secondo ai familiari, e la restante parte agli ultimi istanti di vita del moribondo, che deve disporsi ai sacramenti (con l'attento esame di coscienza, la *restitutio* e la confessione; la comunione e l'estrema unzione), oltre che occuparsi del destino dei beni terreni e della sepoltura, il libro offrì una ricca casistica psicologico-morale utile per apprestare il fedele alla morte con l'assistenza e l'intervento del sacerdote. Una parte consistente del testo (la XVIII) era dedicata al conforto dei condannati a morte: una sezione che, in alcune edizioni successive, finì per diventare un'appendice, con la sostituzione di poche pagine in luogo del capitolo XVIII.[26] Ercole Tasso – non mi pare sia stato notato – non fu il primo a valorizzare la *Methodus* di Polanco come strumento per l'assistenza dei sentenziati destinati al patibolo. In ogni modo, come ha osservato Prosperi,

> letterato laico e membro importante di una misericordia cittadina, facendo suo il testo di Polanco e offrendolo con tutti gli onori alla società letteraria del suo tempo,

[23] *Breve Directorium ad confessarii ac confitentis munus rite obeundum concinnatum*, Romae, apud Antonium Bladum, 1554. Sulle decine di edizioni e volgarizzamenti di questo testo vedi M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1991, *ad indicem*.

[24] Cfr. M. BORRACCINI, *Martellini, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-martellini_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 24/07/2025).

[25] J. POLANCUS, *Methodus ad eos adiuuandos, qui moriuntur. Ex complurium doctorum, ac piorum scriptis, diuturnoque vsu, & obseruatione collecta*, Sebastiano Martellini, Macerata 1575. Cfr. J. G. DE CASTRO VALDÉS, *'Que partan de esta vida en gracia y amor de Dios': el 'Directorio para ayudar a bien morir' (1574) del P. Juan Alfonso de Polanco SJ*, in *Discursos después de la muerte*, eds. M. J. Fernández Cordero, H. Pizarro Llorente, Ediciones Carmelitanas, Madrid 2013, pp. 15-38.

[26] Si veda l'edizione lionese che precede l'opera di Tasso: J. POLANCUS, *Methodus ad eos adiuuandos, qui moriuntur. Ex complurium doctorum, ac piorum scriptis, diuturnoque vsu, & obseruatione collecta*, Benoit Rigaud, Lyon 1590, *Appendix*, «Quomodo adiuvandi qui propter delicta sua damnati a iudicibus mortis sententiam acceperunt», fols. 78*v*-91*r*. In questa edizione un nuovo capitolo XVIII, brevissimo («Quomodo agendum cum iis qui per ministros iustitiae mortem violentam subituri sunt», fols. 70*v*-73*v*), prende il posto dell'originale, diventato l'appendice, per opera degli editori del libro.

> [Tasso] aderiva alla nuova morale tridentina delle intenzioni e delle opere e proponeva un'alleanza della cultura letteraria laica con la Compagnia di Gesù sul terreno decisivo della conversione dei morenti e dei condannati.[27]

Ma fu Tasso il primo a volgarizzare in italiano le pagine di Polanco? E soprattutto, quanto aveva contato il soggiorno bolognese nell'orientare la futura scelta di riscrivere un'*ars moriendi* a Bergamo? Prosperi, che alla Scuola del conforto felsinea ha dedicato pagine illuminanti, accennando alle relazioni di Tasso con l'attività delle confraternite di Bergamo, ha omesso tuttavia di ricordare che a lungo, prima del ritorno in patria, Ercole aveva assorbito gli umori spirituali circolanti nella seconda città dello Stato pontificio.

3. *Tasso tra Bologna e Bergamo*

Come ci ricorda Castellozzi,[28] al tempo di Pio IV Ercole si trasferì a Bologna per seguire i corsi di diritto, inclinando tuttavia alla riflessione filosofica più che allo studio delle materie giuridiche, che forse trovò aride. La sua permanenza in una città la cui élite senatoria e accademica si rendeva sempre più impermeabile rispetto al contado e ai ceti artigianali urbani, coincise con i primi anni di attività dei gesuiti e con le sessioni finali del Tridentino, a cui diede un contributo rilevante quel Gabriele Paleotti destinato a diventare prima vescovo e poi arcivescovo di Bologna a partire dal 1566.[29] Dieci anni prima un notaio coinvolto nella circolazione del dissenso ereticale, Cristoforo Pensabene, più tardi a fianco di Paleotti come vicario della diocesi, aveva stilato i nuovi statuti della Scuola dei confortatori, contribuendo alla clericalizzazione e nobilitazione della pia Confraternita di S. Maria della Morte, affiliata a quella romana dei Fiorentini.[30] Con l'elezione papale di Pio V, la furia del tribunale inquisitoriale si sarebbe abbattuta sulla circolazione delle idee nella città che ospitava l'antico Studio e il Collegio di Spagna;[31] ma Tasso fece in tempo a godere degli ultimi momenti di relativa libertà intellettuale, innamorandosi di una Bianchi. Difficile non pensare che i riti di conforto della città abbiano lasciato il segno sulla sua maturazione spirituale; inoltre, più tardi, Paleotti sarebbe stato in prima linea nel promuovere la circolazione di testi dedicati al ben morire. Come Carlo Borromeo a

[27] A. PROSPERI, *Delitto e perdono* cit., p. 243.
[28] M. CASTELLOZZI, *Tasso, Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-tasso_(Dizionario-Biografico)/ (url consultato il 24/07/2025).
[29] Fondamentale P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti 1522-1597*, nuova ed. Il Mulino, Bologna 2022.
[30] A. PROSPERI, *Delitto e perdono* cit., p. 130.
[31] G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1999.

Milano, nella sua Bologna, grazie ai tipi di Benacci, stampatore diocesano, Paleotti avrebbe dato impulso alla circolazione in volgare italiano delle opere di Granada e Loarte, senza trascurare Polanco, di cui avrebbe fatto pubblicare il *Directorium* per i confessori[32] e, da quanto risulta grazie alle istruzioni raccolte nell'*Archiepiscopale*, anche la *Methodus*.[33] Sempre nel campo delle *artes bene moriendi*, Paleotti avrebbe affidato a un chierico bolognese la stesura di un testo in volgare che non farà riferimenti a Polanco, ma come l'opera del gesuita si chiuderà con tre capitoli destinati a quanti si dedicavano al conforto dei condannati a morte.[34]

Anche se non abbiamo prove che Ercole sia rimasto in diretto contatto con gli ambienti religiosi e spirituali felsinei, mi premeva evocare questo legame e la fortuna di Polanco a Bologna, che pure è più tarda rispetto al soggiorno di Tasso. In ogni modo, al rientro in patria, egli dovette coniugare le sue aspirazioni culturali con gli oneri di governo, divenne un protagonista della vita cittadina, sino a coprire a lungo la carica di nunzio e oratore di Bergamo presso il governo della Serenissima (1577-1586). Altri stanno lavorando su quest'aspetto della vita pubblica di Ercole, scandagliando la corrispondenza con Venezia conservata nella Biblioteca Angelo Mai: carte che registrano l'impegno dei rappresentanti cittadini per la salvaguardia dell'élite bergamasca.[35] Ma qui va ricordato che prendersi cura degli interessi della città significava anche preservare i maggiori istituti urbani di carità dagli appetiti dei dominatori veneziani. Ercole senz'altro lo fece, guadagnandosi così un prestigio tale da diventare il 'ministro' della potente Misericordia Maggiore (1598).[36]

[32] I. POLANCUS, *Breue directorium ad confessarii, et confitentis munus ritè obeundum concinnatum. Nunc iussu* […] *D. Gabrielis card. Palæoti Bononiæ Archiepiscopi denuò excussum*, Bononiæ, apud Alexandrum Benatium, 1580 (e 1589). Vedi anche *Ordine di essaminare et studiare la seconda parte del Direttorio de confessori, la quale è utilissima*, Benacci, Bologna 1581.

[33] G. PALAEOTUS, *Archiepiscopale Bononiense sive de Bononiensis Ecclesiae administratione. Continet hic liber non solum praecipuas, ac necessarias episcopalis officii funciones, sed etiam continuatam quandam praxim Bononiensis Ecclesiae gubernandae, ex Sacri Concilii Tridentini decretis*, Giulio Burchioni & Giovanni Angelo Ruffinelli, tipografo Luigi Zannetti, Roma 1594, p. 174. Ma da quel che mi risulta l'edizione della *Methodus* promossa da Paleotti non si è conservata.

[34] *Pratica del ben morire raccolta da probati autori. Per il Roncabasso [Andrea Bassi]. Doue s'insegna il modo di disporre se stesso, e gli altri ad vna morte christiana. Et di consolar'anchora i condannati dalla giustitia à morte. Non meno utile à sacerdoti, che à laici*, Alessandro Benacci, Bologna 1583, con dedica a Paleotti. Il testo non è citato né da Prodi né da Prosperi.

[35] Sulla scia di A. PINETTI, *Nunzi ed ambasciatori della Magnifica città di Bergamo alla Repubblica di Venezia*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», XXIII, 1929, pp. 33-57, vedi adesso il contributo di A. Sandonà in questo fascicolo.

[36] Come ha scritto L. GHERARDI, *Il Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo e la Repubblica di Venezia. Aspetti di una secolare coesistenza*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», XCI, 1996, pp. 125-144: 130, la Misericordia ricorreva spesso alla mediazione del nunzio in caso di controversie con le autorità di Venezia, tanto più che quel luogo pio era il fulcro della vita sociale e ogni suo problema si trasformava in un «nodo amministrativo che la Repubblica doveva sciogliere con l'intera città di Bergamo».

Come sappiamo, il Consorzio aveva preso vita nel 1265 circa,[37] molti anni prima che il bergamasco Venturino de Apibus diffondesse la devozione della Disciplina, favorendo la nascita delle confraternite italiane della buona morte. Sin dalla regola antica (capp. VI e VII), i membri della Misericordia erano obbligati a presenziare ai funerali dei confratelli defunti e a partecipare alle messe in loro suffragio. Agli inizi dell'epoca moderna, quando furono licenziati i nuovi statuti (*Regula Consortii magni Misericordiae Civitatis Pergami*, approvata nel 1498), la Misericordia riuscì a trasformarsi in un punto di riferimento per l'intera città e le sue élites, in grado di estendere la rete di opere assistenziali al contado, di offrire sollievo materiale e morale ai carcerati e di assistere i condannati a morte accompagnandoli al patibolo, in continuità con i compiti che si era data sin dal tardo medioevo. Venezia provò a mettere bocca nel governo e nella gestione delle risorse dell'istituto per limitarne il potere e soggiogarlo; tuttavia il Consorzio riuscì a fronteggiare le ingerenze della Serenissima, fino a dotarsi di nuovi ordini nel 1620.[38] A quella data erano morti sia Ercole sia l'editore Comino Ventura, che aveva preso il posto di Vincenzo Nicolini da Sabbio grazie all'opera di promozione della stampa cittadina da parte di Tasso.[39] A Bergamo si era chiusa da tempo la stagione del dissenso ereticale.[40] Ercole di fatto appartenne alla generazione successiva, più o meno integrata nel conformismo tridentino, ma con qualche increspatura. Intrigato dalla tradizione cabalistica e da quella neo-platonica, che avrebbero ispirato la sua passione per i libri di imprese, nel 1578, a Venezia, Tasso aveva mandato alle stampe un commento al *Pater Noster* che riprendeva in modo esplicito quello di Giovanni Pico della Mirandola, alla cui fortuna aveva già contribuito il savonaroliano Girolamo Benivieni.[41] Più tardi, nel *Confortatore*, Ercole avrebbe citato anche il *De morte Christi et propria cogitanda* pubblicato nel

[37] Cf. R. COSSAR, *The Transformation of the Laity in Bergamo 1265-c. - 1400*, Leiden-Boston, Brill 2006; *Il secolare cammino della Misericordia Maggiore di Bergamo dall'antica confraternita all'attuale fondazione*, a cura di G.O. Bravi e C.G. Fenili, Centro Studi e Ricerche "Archivio bergamasco", Bergamo 2018.

[38] MARC'ANTONIO BENAGLIO, *Institutione, et ordini della Misericordia Maggiore di Bergamo*, Valerio Ventura, Bergamo 1620.

[39] Cfr. P.M. SOGLIAN, *Tra 'Historia' e politica: Comino Ventura e i 'troubles de France' (1593)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXVIII, 2006, pp. 307-319; G. SAVOLDELLI, *Comino Ventura. Annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Olschki, Firenze 2011; *Comino Ventura. Tra lettere e libri di lettere (1579-1617)*, a cura di G. Savoldelli e R. Frigeni, Olschki, Firenze 2017.

[40] Fondamentale M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2006.

[41] H. TASSO, *Espositione della oratione di Christo. Detta altramente dominicale. Seguendo pero esso la mente del diuino Giouan Pico Mirandolano*, Domenico & Gio. Battista Guerra, Venezia 1578. L'operetta di Giovanni Pico (*Expositio singularis in Orationem Dominicam)*, contemporanea a quelle di Savonarola sul *Pater Noster* (1490-1492), circolò sia grazie all'edizione degli *Opera omnia* curata *post-mortem* dal nipote Gianfrancesco, sia come testo singolo (così fu pubblicato a Bologna ancora negli anni Trenta del Cinquecento), inizialmente per impulso di Benivieni, che lasciò manoscritta una traduzione del testo ora edita in O. ZORZI PUGLIESE, *Girolamo Benivieni, amico e collaboratore di Giovanni*

1497 da un altro savonaroliano noto ai circoli intellettuali bolognesi: si allude a Gian Francesco Pico, nipote del più celebre filosofo.[42] Verrebbe da dire che, senza alcun richiamo alle più recenti correnti eterodosse, Ercole abbia cercato in una stagione spirituale e culturale precedente – quella di fine Quattrocento e di inizio Cinquecento; delle confraternite, di Savonarola e dei culti cittadini – le fonti per saziare un autentico desiderio di parlare di religione, e di parlarne da laico. Del resto, prima di volgarizzare Polanco Tasso pubblicò un'orazione per la confraternita del SS. Crocifisso, collocata nella chiesa bergamasca di S. Defendente.[43] In un utile articolo, Rhodes si è chiesto perché mai Ercole ambisse a chiamarsi "filosofo" e non invece letterato.[44] La risposta, forse, è che quell'appellativo, un po' 'antiquario', lo intrigava perché nelle vesti di filosofo egli riteneva di potere trattare di fede, senza preoccuparsi delle barriere erette fra i chierici e i laici dalla Chiesa tridentina.

4. *Riscrittura e citazioni*

Come ci racconta Calvi, Ercole morì a Bergamo il 6 agosto del 1613, nel giorno della trasfigurazione di Cristo.[45] *Il confortatore* era apparso nel 1595 per i tipi di Comino Ventura, che nello stesso anno aveva pubblicato lo *Specchio di guerra* del pre-

Pico della Mirandola: la sua traduzione inedita del commento al 'Pater noster', in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXV, 2003, pp. 347-369: 360-369. Seguirono la traduzione di Girolamo Redini (1523) e più tardi altre edizioni in lingua italiana veicolate insieme con gli scritti di Celio Secondo Curione e di Erasmo: G. MURANO, *L''Expositio' del 'Pater noster' di Giovanni Pico della Mirandola. Le prime edizioni e la traduzione di Girolamo Benivieni per le monache di S. Gaggio*, in «Quaderni di storia religiosa medievale», XXV, 2022, pp. 289-306. Se non erro, quella di Ercole fu la prima, pur manipolata, edizione post-tridentina del testo di Pico. Vedi anche A. PROSPERI, *Preghiere di eretici: Stancaro, Curione e il 'Pater noster'*, ora in ID., *Eresie*, Quodlibet, Macerata-Roma 2021, pp. 391-411.

[42] H. TASSO, *Il confortatore*, Comino Ventura, Bergamo 1592, pp. 46, 57. Sul testo di Pico vedi almeno L. PAPPALARDO, *Le strategie dell'apologetica cristiana nelle opere giovanili di Gianfrancesco Pico della Mirandola: il 'De studio divinae et humanae philosophiae'*, in «Archivio di storia della cultura», XXIV, 2011, pp. 3-30.

[43] H. TASSO, *Essercitii et premii de' confrati del Santissimo Crocifisso residenti nella chiesa di S. Difendo in Bergamo. Con nove discorsi e una oratione, contenuti nella prima parte, fatti per loro consolatione et instanza*, Comino Ventura, Bergamo 1592. La confraternita, che venerava un'immagine del Crocifisso, era stata eretta nel 1588 e aggregata all'arciconfraternita del SS. Crocifisso della chiesa di San Marcello al Corso di Roma.

[44] D.E. RHODES, *Le opere di Ercole Tasso. Studio bibliografico*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di A. Romano e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2005, pp. 271-281.

[45] D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* […] *parte prima*, figliuoli di Marc'Antonio Rossi, Bergamo 1664, pp. 324-327.

dicatore e frate minore Francesco Panigarola e la seconda e terza parte delle *Relationi universali* di Giovanni Botero. Un sonetto di Giovan Battista Licino, tramite col cugino Torquato, figurava in apertura del testo del meno noto dei Tasso.

Rivolgendosi al lettore (un lettore laico, non chierico: «a voi ultimamente vicini miei lo indirizzo, et non a curati, di cui si pare, che questo ufficio più sia proprio»),[46] Ercole riferì di essere rimasto turbato dalla recente morte del fratello Cristoforo, che l'aveva spinto a scrivere un'opera utile per i familiari e per le persone più care sgomente al pensiero di lasciare la vita terrena e di presentarsi al cospetto di Dio. Di qui la scelta di rimaneggiare la *Methodus*, «sola e sicura tiriaca» per affrontare bene il trapasso; un utile «trattato nel quale sotto la persona di Giovanni Polanco ammaestrante huomo idiota si prova d'insegnare i modi, che si debbono tenere per incaminare a Dio qualunque Christiano creduto dover morire». Ma Tasso aveva inteso spingersi oltre la mera traduzione, dicendo di essersi comportato non come «interprete» del teologo gesuita, ma come «oratore». La sua fatica, precisò, era stata ispirata anche dalla «prattica» di confortatore esercitata a Bergamo; inoltre egli faceva ora riferimento a «importantissimi essempi» e «introdotte auttorità» mai citate da Polanco, per rendere lo scritto alquanto diverso dall'originale *Methodus*.

Accettando la sfida lanciata da Ercole, rivolta «a chi piacesse di conferir i testi infra di loro», proviamo a rilevare le varianti tra l'opera del gesuita e *Il confortatore*, senza ignorare che sin dal proemio compaiono riferimenti non scontati a «essempi» precedenti di appropriazione e rimaneggiamento di scritti altrui: non solo le *Storie* antiche di Giustino basate su quelle di Pompeo Trogo (l'*Epitoma Historiarum Philippicarum*),[47] ma anche le *Vite de' santi* stilate sulla scorta di Alvise Lippomano dall'ex eterodosso Gabriele Fiamma (figlio di un bergamasco)[48] e il dialogo *Della cura famigliare* in cui Sperone Speroni aveva ridato voce all'empio Pomponazzi.[49]

[46] E. TASSO, *Il confortatore* cit., «A' suoi vicini amorevoli».

[47] Tasso può avere avuto presente l'edizione di Giolito (GIUSTINO HISTORICO, *Nelle historie di Trogo Pompeo, tradotto per Thomaso Porcacchi*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1561) o un più recente volgarizzamento: ID., *Ne le historie esterne di Trogo Pompeo, tradotto dal Sig. Bartolomeo Zucchi*, Muschio, Venezia 1590.

[48] G. FIAMMA, *Le vite de' santi, diuise in XII libri; fra' quali sono sparsi più discorsi intorno alla vita di Christo: con le annotazioni sopra ciascuna d'esse, che espugnano, & conuincono le heresie, e' rei costumi de' moderni tempi,* 2 voll., heredi di Pietro Deuchino, Venezia 1581-1583. Tasso osservava giustamente che la fonte di Fiamma erano state le *Sanctorum priscorum Patrum vitæ* pubblicate in più volumi da Lippomano. Su Fiamma vedi E. BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Laterza, Roma-Bari 2007, *ad indicem*.

[49] La prima edizione dei *Dialoghi* di Speroni – com'è noto, strettamente legato alle vicende di Bernardo e Torquato Tasso – è del 1542. Ercole, con ogni probabilità, faceva riferimento all'ultima edizione disponibile, prima che sull'opera aleggiassero sospetti di eterodossia: S. SPERONI, *Dialogji. Nuouamente ristampati, & con molta diligenza riueduti, & corretti*, Comin da Trino, Venezia 1564 (anno dell'Indice tridentino). Il dialogo *Della cura famigliare*, che Speroni disse di avere composto rimaneggiando le istruzioni del Peretto destinate alla figlia in vista di una felice vita nuziale, è ai foll. 48*v*-61*v*. Bisognò attendere il 1596 (l'anno seguente alla stampa de *Il confortatore*) perché per i tipi

Ercole conservò la struttura originale del testo di Polanco, ripartito in venti capitoli, ma nel *Confortatore* divise la materia della *Methodus* in tre parti: la prima dedicata ai moribondi infermi; la seconda allo spegnimento delle tentazioni e degli affetti terreni; la terza al conforto dei condannati a morte (in realtà, come nel libro del gesuita, solo il «ragionamento» XVIII trattava di quanti erano destinati alla pena capitale). Soprattutto, ribadì più volte di rivolgersi non solo al chierico, ma anche al laico a cui spettava il compito di consolare il moribondo. Non comportarti «mai a guisa di ammaestrante», ammonì, ma parla con dolcezza, come «rammemoratore loro di ciò che eglino [cioè i moribondi] assai meglio di te sanno».[50] Il doppio destinatario dell'opera è evidente nelle pagine sul sacramento della confessione, in cui Tasso ridusse la parte dedicata da Polanco alla casistica dei peccati (ma senza trascurare i canoni che vietavano l'assistenza medica e l'assoluzione dell'eretico occulto, ribaditi da Pio V),[51] riformulò le parole del gesuita e interloquì anche con il potenziale confortatore laico. Come il sacerdote, egli doveva esortare il moribondo a sgravare la coscienza, ma – aggiunse – «sè ò tu non fussi confessore, ò allui più piacesse valersi d'altri, vuolsi compiacernelo, & essergliene sollecito procuratore».[52]

Come i chierici, il confratello laico doveva rivolgersi all'anima infragilita senza eccedere con la pedagogia della paura, invitandola alla contrizione (non alla mera attrizione) ed esortandola a confidare nella misericordia di Dio e nel sacrificio di Cristo. «Discoprendo tu pian piano la natura dell'huomo – sono parole di Tasso, assenti in Polanco –, lo andrai […] secondando, & consolando intanto, che te ne acquisti la beniuolenza per modo, che tu poi alle cose dell'anima seco entrando, & sij più di voglia vdito, & con meno difficoltà creduto & vbidito: alle quali finalmente passarai con quella modesta libertà, che la professione ricerca».[53] Aggiungendo ai margini numerosi riferimenti alla Scrittura e alla patristica, in particolare a quella greca (Cri-

di Meietti, a Venezia, comparisse una nuova edizione dei *Dialogi* di Speroni, dopo che era stato licenziato l'Indice sisto-clementino. Nell'impossibilità di dare conto della bibliografia, mi limito a rinviare a A. COTUGNO, *Così parlò Pomponazzi? Il Peretto di Sperone Speroni*, in «Lingua e Stile», LIX, 2024, pp. 189-207.

[50] E. TASSO, *Il confortatore* cit., p. 7.

[51] Ercole precisò che nel caso in cui il prete fosse assente il laico poteva ascoltare la confessione di un'anima prossima a spirare senza azzardarsi ad assolverla («Ragionamento XVI», ivi, p. 124). Sul divieto canonico di curare gli eretici scomunicati, vedi «Ragionamento XVII», p. 126 (più avanti si accenna anche all'eventualità che il moribondo abbia contratto un patto con il diavolo, p. 127). Per le norme che vietavano ai medici di assistere i moribondi sospetti di eresia prima dell'intervento dell'autorità ecclesiastica (breve *Super gregem dominicum* di Pio V, 1566, che riprese le disposizioni del Laterano IV e i decreti del I concilio provinciale milanese convocato da Carlo Borromeo), cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, p. 469.

[52] E. TASSO, *Il confortatore* cit., p. 12.

[53] Ivi, p. 8.

sostomo, Damasceno, Basilio, il Nazianzeno), oltre che alla cultura monastica benedettina (Francisco Ruiz de Valladolid),[54] ad autori come Jean Gerson,[55] Pietro da Lucca,[56] Ermete Trismegisto [!] e Girolamo Cardano,[57] ma non alla scolastica, Tasso arricchì la *Methodus*, senza modificarne troppo le parti dedicate ai testamenti, agli obblighi morali e materiali di restituzione e a quelli di riconciliazione con il prossimo (il malato farà «pace avanti ch'egli muoia»).[58] Egli si limitò a suggerire qualche esempio di carità assente nella *Methodus* (Chiara da Montefalco)[59] e rimosse un passo significativo in cui Polanco, sulla scorta delle *Costituzioni*, aveva consigliato ai gesuiti, destinatari della *Methodus*, di non mettere mano direttamente alla stesura delle ultime volontà dei malati,[60] per evitare sospetti e accuse di avidità contro la Compagnia (nonostante le cautele della gerarchia, per tutta l'epoca moderna i padri ignaziani sarebbero stati bersaglio di una 'leggenda nera' fondata sul loro presunto appetito per i beni materiali, che si sarebbe palesato nell'atto in cui assistevano i moribondi, soprattutto le donne di status vedovile).[61]

Le pagine in cui la riscrittura appare più evidente sono quelle dedicate alla cura della famiglia, in cui Tasso invitò il confortatore a ricordare al moribondo il dovere di provvedere alla moglie, esortandola a occuparsi della futura istruzione dei figli «ne costumi, & nelle scientie».[62] Quanto alla sepoltura, nel loro dialogo finale con i morituri, i confratelli non dovevano focalizzarsi sulle disposizioni circa i riti di sepoltura perché, per Tasso, anche i nobili non dovevano ricercare alcuna forma di esibizione o pompa eccessiva, per non manifestare nel trapasso «niun'altro disegno, ò fine fuor della protesta della fede & del soccorso spirituale che quindi s'attende & si consegue».[63] È all'esempio dei martiri, e soprattutto al Cristo crocifisso, che il moribondo dovrà rivolgere la mente, schivando il doppio pericolo di confidare troppo nelle buone opere o, al contrario, nell'infinita misericordia del Creatore.[64]

[54] Ivi, p. 94.
[55] Ivi, p. 115.
[56] Il suo nome chiude il volume, ivi, p. 164.
[57] Ivi, pp. 79, 149-150 (di Cardano si cita il *De consolatione*).
[58] Ivi, p. 16.
[59] Ivi, p. 46.
[60] J. POLANCUS, *Methodus* cit., fol. 15*r*: «Quanuis autem dirigere testatorem, vt dictum est, opus sit magnæ pietatis, nostri tamen propter constitutionem, quæ id prohibet, & propter rationem quæ ipsius constitutionis causa fuit, testamentis condendis interesse non debent: & minus vtique ad eleemosynas vel legata nobis relinquenda, aut iis qui ad nos pertinent, morituros exhortari, nostris licebit».
[61] Vedi S. PAVONE, *Le astuzie dei gesuiti. Le false 'Istruzioni segrete' della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Salerno Editrice, Roma 2000.
[62] E. TASSO, *Il confortatore* cit., p. 17.
[63] Ivi, p. 18.
[64] Tasso rese il titolo del capitolo XIV della *Methodus* («Quomodo iuvandi sint, qui contrarijs malis tenentur, praesumptionis et nimiae confidentiae») con le seguenti parole: «Di quegli, che o troppo de lor opre, o troppo de la misericordia divina confidano», ivi, p. 109.

Trattando poi dei condannati a morte («Ragionamento XVIII»), Tasso aggiunse alle pagine di Polanco qualche riferimento alla prassi italiana del conforto («usasi anchora per alcuni confessori, & per mia openione con molta prudenza, di servirsi di quella medesima determinatione di morte, che fatta è già giuditialmente contra del moribondo, per penitenza sacramentale della confessione»),[65] invitando i suoi confratelli a presentarsi in coppia per annientare la disperazione dell'anima destinata al patibolo (più facile farlo con i nobili, precisò); aiutarlo a disporre dei suoi beni; allontanarlo da sentimenti di vendetta o di odio per i testimoni, i giudici o i carnefici; esortarlo a "scolpare" gli innocenti accusati ingiustamente di un reato; porsi come barriera tra i familiari e il condannato negli ultimi istanti (non «vegga né oda alcuno di suo sangue»),[66] consolando però i parenti dopo l'esecuzione del loro caro. Sono le parti in cui il volgarizzamento risulta più vivido, come nel punto in cui si biasimavano i confratelli che manifestavano troppa fretta di accompagnare il condannato al patibolo (mai, scrisse Tasso, formulare pensieri come questi: «Bè che facciamo, perché tanto indugio? Egli è hormai tempo, che andiamo: caminate, che c'è altro anchora che fare: hora è costui in bona dispositione, & Dio sà se ci sarà da quì à poco: sarebbe pur meglio di spedirsene, & liberarlo da tanta malinconia»).[67]

In conclusione, se *Il confortatore* non ebbe una grande circolazione (quella del 1595 rimase la sola stampa, attestata in poche biblioteche), è forse per i caratteri di un testo a suo modo pretenzioso; uscito dalla penna di un laico che osava trattare di fede in piena epoca della Controriforma; partorito dallo sforzo di un "filosofo" che citava autori come il Peretto, Cardano, i predicatori di inizio Cinquecento e alcuni esponenti della tradizione savonaroliana, con un'implicita nostalgia per una realtà urbana popolata di confraternite meno sorvegliate che non era affatto quella del suo tempo. Per di più – ma questo Tasso si guardò bene dal dirlo, o non lo seppe – la sua non era nemmeno la prima versione italiana della *Methodus*, che poco dopo la sua *editio princeps*, e sempre a Macerata, era stato compendiato da una mano ignota per aiutare i moribondi, e soprattutto i condannati al patibolo, a spirare piamente.[68]

[65] Ivi, p. 143.
[66] Ivi, p. 148.
[67] Ivi, p. 145.
[68] *Avvertimenti per confortar & aiutar coloro che sono condannati a morte per giustitia. Raccolti dalla lunga prattica et isperienza d'alcuni, che in ciò si sono essercitati. Et cavati dal trattato d'aiutar a ben morire del Reverendo Padre Giovan di Polanco, della Compagnia di Giesù*, Sebastiano Martellini, Macerata 1576.